

**VITA E
AVVENTURE DI
ROBINSON
CRUSOE**

VOL. IV

Daniel De Foe

Freeditorial 

LXXII. Sbarco di selvaggi.

Non era scorsa una settimana da che i tre Inglesi cattivi aveano riavute l'armi e la piena loro libertà, allorquando da vere ingrattissime creature tornarono da capo nell'essere arroganti ed inquieti. Ma d'improvviso sopravvenne tale incidente che ponendo a repentaglio la salvezza e dei buoni e dei cattivi, obbligò tutti indistintamente a lasciare in disparte i privati risentimenti per pensare soltanto a difendere le proprie vite.

Accadde una notte che il governatore spagnuolo (chiamo così, come sapete, l'uomo ch'ebbe da me salva la vita e che gli altri veramente riguardavano per loro capo e condottiero), accadde dunque che quest'uomo in quella notte si sentiva addosso una certa inquietudine per cui non c'era via che potesse dormire. Stava bene di salute, com'egli mi raccontò, ma i suoi pensieri erano oltremodo agitati. Non sapeva immaginarsi in sua mente altro che uomini affaccendati nell'ammazzarsi gli uni con gli altri; e sì era perfettamente desto, nè potea trovar sonno, come vi ho detto. Stette così un bel pezzo, quando finalmente, crescendo sempre in lui l'inquietudine, prese il partito di alzarsi. Essendo in tanti, giaceano sopra pelli di capra stese sopra que' pagliericci che erano riusciti a farsi da sè stessi; non sopra letti pensili da marinai, come potei fare io ch'ero solo; quella gente per conseguenza non avea per levarsi dal letto a far altro che saltare in piedi, e mettersi, se pur se gli erano levati, un saione e le scarpe. Vedete che erano presto lesti per andar dove ne veniva loro il talento. Si portò dunque a guardar di fuori il nostro governatore; ma facendo scuro vide ben poco o nulla; oltrechè gli alberi che avevo piantati erano, come ho notato, cresciuti a tal segno di impedire ogni vista di là dal bosco. Egli pertanto non vide altro che le stelle del cielo, perchè faceva sereno, nè udì strepito di sorta alcuna. Tornò quindi a coricarsi, ma era tut'uno. Non c'era rimedio per lui di dormire o d'acconciarsi a nulla che avesse una somiglianza col sonno. La sua testa era immersa nell'angoscia, e non ne sapeva il perchè.

Poichè alzandosi, uscendo, andando, tornando non potè di meno di non far qualche strepito, uno della brigata svegliatosi gli diede il chi v'ha là. Il governatore datosi a conoscere spiegò a questo la natura delle inquietudini che lo premevano.

– “Dite da vero? soggiunse l'altro Spagnuolo. Non son mica cose queste da trasandare, ve lo dico io! Sicuramente cova qualche guaio dintorno a noi . . . Aspettate! Dove sono gl'Inglesi?”

– Oh a dormire! il governatore rispose. Da quel lato là per questa volta siamo sicuri”.

A quanto sembra gli Spagnuoli avevano preso possesso della stanza principale, tenendo sempre nell'ora del dormire segregati da loro, dopo l'ultimo sconcio avvenuto, i tre Inglesi.

– “Dunque, tornò a ripetere lo Spagnuolo, vedo del male per aria, chè io credo proprio che ci sia, e parlo per esperienza, fra le nostr'anime imprigionate nel nostro corpo e fra gli spiriti incorporei ed abitanti d'un mondo invisibile certa scambievolezza ed intelligenza; l'inquietudine senza perchè, di cui mi parlate, è certo un amichevole avviso venutone da questi secondi esseri per nostro utile se sappiamo cavarne profitto. Venite, e andiamo a scandagliare attorno. Se non troviamo nulla che giustifichi tal vostra inquietudine, vi conterò poi una storiella che vi convincerà su la realtà di quanto ho affermato”.

Uscirono dunque col proposito di recarsi su la sommità del monte ov'ero solito d'andar io; ma eglino essendo forti ed in grossa compagnia non soli come me, non praticavano le mie cautele di salirci con una scala a mano, poi di tirarmela meco per ascendere sul secondo piano di quell'altura. Indifferentemente, e senza altri riguardi, se n'andavano per traverso alla foresta, quando rimasero d'improvviso sorpresi al vedere una luce come di fuoco in pochissima distanza da essi e all'udire voci, non d'uno o due, ma di una moltitudine d'uomini.

Ogni qual volta io m'accorgeva di selvaggi sbarcati nell'isola la mia costante cura fu sempre quella di far in modo non s'accorgessero che il paese fosse abitato. E quando capitò l'occasione che s'avvidero di qualche cosa, ciò derivò sempre da qualche avvenimento sì efficace che chi fuggiva potea ben dar poco conto di quanto aveva veduto. Io faceva ben presto a sottrarmi alla vista di chi non rimanea morto, onde di chi possa essere andato a raccontare d'avermi veduto, non ci sono stati che altro quei tre selvaggi salvatisi entro il canotto nell'ultimo nostro scontro, ed in ordine ai quali ebbi, lo dissi già, grande paura non tornassero a casa e conducessero molti dei loro compatriotti nell'isola.

Se per la voce fatta precorrere da que' tre or menzionati i selvaggi fossero questa volta venuti in tanto numero, o se a caso e senza nessuna preventiva cognizione, per cercar campo ad una delle sanguinolente loro spedizioni, è quanto gli Spagnuoli non poterono, com'è sembrato, comprendere. Comunque fosse la cosa, certamente la premura degli Spagnuoli avrebbe dovuto esser quella di tenersi nascosti, anche di darsi per non in tesi di nulla, ma non mai di far capire ai selvaggi che il luogo era abitato; semprechè non fossero riusciti a piombar loro addosso con tanta gagliardia che un solo di essi non tornasse a casa; il che soltanto sarebbe stato possibile se si fossero collocati fra essi e le loro piroghe. Ma tal prontezza di raziocinio non ebbero; la qual mancanza fu cagione loro di rovina per lungo tempo.

Niuno dubiterà che il governatore e il suo compagno, sorpresi a tal vista, non tornassero immediatamente ai compagni per partecipar loro l'imminente pericolo che sovrastava all'intera brigata, come non dubiterà del subitaneo atterramento onde furono tutti compresi; ma fu impossibile il persuadere ai medesimi il rimaner chiusi dov'erano, sì che molti di loro corsero fuori per vedere come le cose stessero.

Finchè la notte durò, poterono per alcune ore distinguere sufficientemente questi formidabili ospiti al lume di tre fuochi che costoro avevano accesi in una certa distanza gli uni dagli altri; ma che cosa facessero non lo capirono, come, per vero dire, non sapevano che cosa dovessero fare essi dal proprio lato; perchè primieramente il numero de' nemici era grande; in secondo luogo non convenivano tutti in uno stesso sito, ma divisi in più drappelli, tenevano diversi punti della spiaggia.

Non fu poca la costernazione degli Spagnuoli a tal vista, tanto più che vedendo quella ciurma trascorrere alla distesa tutta la pianura si aspettavano senza fallo che, a più presto o più tardi, alcun di costoro lor capitasse addosso o a casa, o s'abbattesse in qualche luogo atto a dargli indizio che l'isola era abitata. Stavano ancora in grande inquietudine e paura pel loro armento di capre, la cui distruzione sarebbe stata niente meno d'una sentenza che li condannasse a morire di fame; laonde la prima risoluzione che presero fu quella di spedire, prima che spuntasse il giorno, tre nomini, due spagnuoli, uno inglese, affinchè traessero alla gran valle ov'era la caverna tutto il gregge e anche dentro la

caverna stessa se faceva d'uopo, o se avessero veduto i selvaggi uniti insieme tutti in un corpo e a qualche distanza dalle loro piroghe.

Erano già determinati ad assalirli, quando anche fossero stati un centinaio; ma questo intento non era sperabile, perchè alcune bande di costoro stavano disgiunte per ben due miglia dall'altre; anzi, come si venne a scoprire in appresso, appartenevano a due nazioni diverse.

Dopo aver pensato un gran pezzo sul partito da prendersi, dopo essersi stillati il cervello nel meditare la natura del caso, risolvettero finalmente di spedire, finchè duravano le tenebre, il vecchio selvaggio padre di Venerdì, affinchè spiasse e scoprisse quanto potea raccogliere intorno a coloro: il perchè fossero venuti, che intenzioni avessero e simili cose. Presto il vecchio ad assumere tale incarico, s'avviò pressochè ignudo, come lo erano quegli altri, a quella dirittura. Dopo essere stato via una o due ore, tornò riferendo come gli fosse riuscito di non esser scoperto da nessuno degli sbarcati; formar questi due bande, ciascuna spettante ad una di due nazioni in guerra l'una contro all'altra. Esse, dopo una grande battaglia avuta insieme su la terra principale conducevano, l'una senza sapere dell'altra, diversi prigionieri fatti durante il combattimento in una stessa isola per divorarseli e starsene allegramente. Ma il caso di essersi abbattute in un medesimo luogo avea tolta loro ogni voglia di ridere; tanto si odiavano a morte che lo spedito esploratore si aspettava, poichè erano sì vicine, vederle a battaglia allo spuntare dell'alba. Niun indizio per altro gli dinotava che sapessero abitata l'isola. Aveva appena terminato il suo racconto, quando allo straordinario strepito alzato dai selvaggi si venne a capire che i due piccoli eserciti aveano già attaccata una sanguinosissima zuffa.

Il padre di Venerdì pose in opera quanta rettorica avea per indurre gli abitanti dell'isola a starsi ben rannicchiati in casa e a non lasciarsi vedere. Da ciò dipendeva al suo dire la salvezza comune di tutti ; non c'era bisogno d'altro che di silenzio e di pazienza. "I selvaggi, egli dicea, si scanneranno un pezzo a vicenda, poi i sopravvissuti se la batteranno"; e dicea puramente la verità. Ma come farla intendere a quelle teste, massimamente agl'Inglesi, la curiosità de' quali fu tanto superiore ad ogni riguardo di prudenza che vollero correre a vedere la battaglia co' propri occhi. Se vogliamo, usarono in ciò di qualche cautela: cioè non si posero all'aperto, nè in vicinanza della loro abitazione, ma s'internarono ne' boschi. donde potevano contemplare a tutto loro agio la zuffa

e non essere veduti, così credevano: ma sembra veramente che i selvaggi li vedessero, come apparirà in appresso.

Furiosa fu la battaglia e (se ho da credere agl'Inglesi, un de' quali parlava dietro quanto diceva d'aver veduto) alcuni di que' selvaggi erano gente dotata di grande valore, d'indomabile coraggio e di sommo accorgimento nell'arte della guerra. Il combattimento, mi narrarono gl'Inglesi, durò due ore senza che potesse capirsi da qual parte la vittoria inclinasse; ma in termine a queste due ore, la schiera che combattea più vicino all'abitazione, de' nostri, cominciò ad apparire più debole, e dopo un altro poco alcuni di que' combattenti si diedero alla fuga. Questo avvenimento pose i nostri nella massima costernazione, perchè temettero che qualcuno de' fuggitivi cercando rifugio nella selva piantata dinnanzi alla fortificazione, la scoprisse, senza averne al certo la volontà, ai suoi persecutori, i quali sarebbero per conseguenza venuti ugualmente a cercarli quivi. In vista di ciò risolvettero di tenersi armati al di dentro dell'ultima circonvallazione; poi, al primo accorgersi di selvaggi venuti nel bosco esterno, di fare una sortita e di ucciderli tutti affinchè, se era possibile, non restasse un di loro per portar le notizie di quanto aveva veduto fuori dell'isola. Divisarono ad un tempo che gli uomini uccisi lo sarebbero o dalle loro spade o dai calci de' loro archibusi, affinchè lo strepito degli spari di nessun'arma da fuoco non mettesse in trambusto i lontani.

Le cose accaddero come se le erano immaginate. Tre fuggitivi dell'esercito sbaragliato, dopo avere attraversata quella ch'io chiamava mia darsena, corsero direttamente al luogo indicato, non perchè sapessero menomamente dove andassero, ma come chi cerca di salvare la vita si rifugge in un bosco. I nostri avevano avuto avviso di ciò dall'esploratore tenuto attorno alla vedetta, il quale a questo avviso ne aggiunse un altro che riuscì a tutti gratissimo: va le a dire che i vincitori o non inseguivano i fuggiaschi o non si erano accorti qual via questi avessero presa. Per la qual cosa il governatore spagnuolo, uomo pieno di sentimenti d'umanità, non acconsentì che a que' tre fuggitivi si desse la morte. Unicamente, mandati tre de' suoi dalla parte della sommità della montagna ordinò loro di circuirli, prenderli alle spalle e farli prigionieri, il che venne eseguito.

Il rimanente de' vinti salvatosi ne' loro canotti si commise al mare. I vincitori che, o non gl'inseguirono o ben poco il fecero, si aggrupparono insieme

mettendo due possentissimi ululati che supponemmo un segnale di gioia per la riportata vittoria. Così terminata la battaglia nello stesso giorno, a tre ore a un dipresso dopo il mezzodì, anche i secondi s'imbarcarono ne' loro canotti. Laonde gli Spagnuoli ebbero libero nuovamente per sè la loro isola; i loro timori si dissiparono; per varii anni appresso non videro più selvaggi.

Appena partiti questi, gli Spagnuoli uscirono di tana per andar ad esaminare il campo di battaglia ove trovarono trentadue morti all'incirca, quali trapassati da lunghe frecce di cui alcune stavano tuttavia infitte ne' loro corpi, quali, e saranno stati sedici o diciassette, finiti a colpi di sciabole di legno. Sparso vedevasi il campo d'archi e d'un numero maggiore di frecce. Di stravagante forma erano le sciabole, cosacce grandi, mal maneggevoli, e ben si capiva dover essere stati uomini straordinariamente gagliardi coloro che le adoperavano. Molti fra gli sgraziati che quest'armi distrussero non erano più che un miscuglio di brani, e sarebbesi detta una fricassea di cervelli di braccia e di gambe; tanto appariva evidente l'accanimento e il furore di costoro nel battersi. Un sol uomo non si rinvenne che non fosse morto del tutto, perchè ciascuno di que' formidabili duellanti o indugiava tanto che il suo nemico fosse definitivamente tolto di vita o si trasportava seco i feriti che tuttavia agonizzavano.

LXXIII. Stato della colonia per tre successivi anni.

Questa liberazione rese più mansueti per qualche tempo i nostri Inglesi. Gli avea compresi d'orrore tutto quanto aveano veduto, e la prospettiva che tutto ciò presentava atterrivali: soprattutto l'idea di potere un dì o l'altro cader tra gli artigli di tali viventi che non solamente gli avrebbero uccisi come nemici, ma come cosa buona a mangiarsi, ed avrebbero per conseguenza usato con essi nella stessa guisa onde usiamo noi con le nostre greggie. Eglino stessi mi confessarono che il pensiero di essere mangiati a modo di castrati o di buoi, ancorchè fosse a credersi che tal disgrazia non interverrebbe loro se non dopo morti, ingombrarono le loro menti d'un siffatto terrore che per molte settimane non ravvisavano più sè in sè medesimi. Ciò, come dissi, addimesticò i tre brutali Inglesi de' quali ho parlato più volte onde per un bel pezzo divennero trattabili e si prestarono sufficientemente alla comune bisogna della società; piantarono, seminarono, Diedero l'opera loro nel fare i raccolti: in somma si erano fatti quasi originari della terra nella quale vivevano. Ma passato qualche tempo, tornarono da capo col farne delle loro, motivo per cui si videro ad un brutto repentaglio.

Furono dessi che fecero prigionieri i tre selvaggi fuggitivi da me commemorati poco fa, e poichè questi erano bei pezzi di giovinotti vigorosi, gli adoperarono come servi avvezzandoli a lavorate per essi; e questi tutta l'opera che può da uomini schiavi prestarsi, la prestarono sufficientemente. Ma i loro padroni non si regolarono come feci io col servo mio Venerdì, partendo dal principio di compier l'opera mia di beneficenza dopo avere salvata la vita ad un uomo. Non instillarono loro, nè certo il poteano, veruna massima di morale, molto meno di religione; nessuna di civiltà, niuna cura ebbero di affezionarseli con le buone maniere anche quando v'era il caso di correggerli. Distribuivano ad essi il cibo ogni giorno a proporzione dei lavori e solo in lavori abbiatti gli adoperavano. In ciò la sbagliarono, tanto più che non poterono mai contare d'aver in questi servi degli uomini amorosi e pronti a battersi per essi come fu per me Venerdì, attaccato sempre alla mia persona quanto mai la carne può esserlo all'osso.

Tornando adesso agli affari domestici, essendo or tutti diventati buoni amici, perchè la comunanza del pericolo, come notai, gli avea riconciliati, cominciarono a pensar seriamente alle generali circostanze dell'intera colonia. La prima cosa offertasi alla loro considerazione fu questa: se, avendo eglino

osservato che gli sbarchi de' selvaggi accadeano soprattutto su quel lato d'isola e che in maggior distanza e in più spartata situazione vi era terreno ugualmente ed anzi a vista d'occhio più acconcio al modo loro di vivere, se fosse convenuto un traslocamento d'abitazione in altra parte ove fossero meglio assicurate non solo la personale loro salvezza ma quella degli armenti e delle biade; secondo oggetto che nella sua importanza si confondeva col primo.

Ciò non ostante dopo una lunga discussione conclusero di continuare ad abitare dove erano, perchè, non dubitando eglino una volta o l'altra di non udir notizie del loro governatore (era io questo tale), si figuravano ancora che, se avessi mandato qualcuno a cercarli, lo avrei certamente indirizzato laddove stavano adesso; mentre, se le persone da me spedite avessero trovato spianato il luogo, ne avrebbero concluso che fossero stati tutti uccisi, andati in fumo; nella quale supposizione sarebbe anche andato in fumo ogni soccorso che si potesse sperare da quella sgraziata colonia.

Solamente rispetto ai campi da lavoro e ai chiusi degli armenti convennero su le prime di trasportarli affatto nella valle ov'era la mia caverna, situazione adatta ad entrambi gli oggetti, e che veramente offriva terreno bastante per l'una e l'altra delle due cose. Nondimeno, dopo una seconda riflessione, cambiarono in parte anche questo divisamento col decidere di mandare unicamente una porzione di greggia nell'indicata valle e di fare in questa una parte soltanto de' loro piantamenti e semine. Così, dicevano essi, se una porzione fosse stata distrutta, ne sarebbe stata salva un'altra porzione. Ebbero per loro fortuna un altro giudizio: quello cioè di tener sempre nascosto ai tre selvaggi, fatti recentemente prigionieri, che aveano posta questa nuova piantagione nella valle, e che vi stesse nessuna parte d'armento; molto meno gl'informarono della caverna che si serbavano ad un caso di necessità come un luogo sicuro di rifugio. Anzi in questa trasportarono i due barili di polvere che mandai loro nel venir via di là.

Quanto all'abitazione dunque risolvertero di non cangiarla. Soltanto, convinti or pienamente che ogni loro salvezza dipendeva affatto dal tenersi ben celati, non contenti alla mia cinta di fortificazione e al bosco onde in appresso l'avevo circondata, cercarono di nascondere questo luogo anche di più. A tal fine come io aveva piantati alberi (o piuttosto pali che col tempo mi divennero alberi) per

un bel tratto di distanza dall'ingresso della mia abitazione, così eglino fecero affatto bosco dallo spazio ove finivano gli alberi posti da me sino al piccolo porto ove, come ho già narrato mettevo all'ancora la mia flotta, non lasciando vuoto nemmeno quel po' di terreno non abbandonato mai del tutto dall'alta marea nel suo ritirarsi, laonde non si vedeva all'intorno il menomo indizio di terreno che offrisse la possibilità di uno sbarco. Que' pali d'altronde, come ve ne informai sin da prima, facevano presto a metter frasca, ed i coloni si erano fatto uno studio di sceglierne dei più alti e grossi di quelli da me posti in opera. Tra la prestezza di quegli alberi nell'ingrandire e la sollecitudine de' piantatori di metterli ben serrati l'un presso l'altro, non passarono tre o quattro anni che non lasciavano spazio di sorta alcuna alla vista onde giungere per traverso ad essi, nè poco nè assai, nell'interno della fortezza cui faceano riparo. Se si aggiunga che gli alberi da me piantati prima erano arrivati alla grossezza di una coscia umana, e che tra questi erano stati messi, ma fitti oltre ogni dire, altri pali più corti che ingrossarono essi pure, si capirà facilmente come ciò formasse una specie di muraglione della spessezza di un quarto di miglio, muraglione che era quasi impossibile il superare per chi non avesse condotto con sè un piccolo esercito per atterrarlo: v'assicuro io che un botolo il più pigmeo della sua razza avrebbe stentato a passarci per mezzo.

Ma tutto non finiva qui; perchè aveano fatto lo stesso nel rimanente spazio che tenea la destra e la sinistra e tutt'all'intorno e fino al piede della collina sovrastante alla fortezza, non riserbando nemmeno a sè stessi una via per uscire, fuor quella della scala a mano che appoggiavano ad un fianco del monte, poi saliti al primo spianato se ne valevano nuovamente per giungere alla sommità. Ritirata in dentro la scala, nessuno non provveduto d'ali, o senza aiuto di magia, arrivava sino ad essi. Ciò era stato immaginato ottimamente, nè fu meno del bisogno come ne fecero l'esperienza più tardi. La qual cosa valse a convincermi sempre più che, come la prudenza umana si fonda su le leggi della Provvidenza, così ha la Provvidenza stessa per direttrice de' propri atti, e se ne ascoltassimo ben attentamente la voce, eviteremmo, non ne dubito punto, la massima parte di que' disastri cui per nostra sola negligenza vanno soggette le nostre vite. Ma questo in via di digressione e torniamo alla nostra storia.

Due anni dopo gli avvenimenti narrati, i miei coloni, vissuti in perfetto accordo fra loro, non ricevettero più visite dai selvaggi. Ebbero, per vero dire, una mattina tal mala paura che li pose nella massima costernazione; perchè alcuni

Spagnuoli portatisi di buon mattino al lato o piuttosto all'estremità meridionale dell'isola (a quella parte fin dove non avevo mai avuto il coraggio d'innoltrarmi io per timore di essere scoperto), rimasero sorpresi al vedere circa una ventina di canotti indiani che s'avvicinavano alla spiaggia. Fatto buon uso, ve ne accerto io, delle proprie gambe per correre a casa, portarono lo spavento tra i loro compagni che restarono chiusi in casa tutto quel giorno ed il successivo, uscendo soltanto di notte per fare le loro osservazioni. Ma ebbero la buona sorte di essersi ingannati, perchè, qualunque sia stato allora il disegno dei selvaggi, certo non approdaronò all'isola, e si volsero a tutt'altra parte.

LXXIV. I tre mascalzoni tornano ad imperversare.

Fuvvi ora un nuovo soggetto di rissa coi tre Inglesi. Un di costoro, il più inquieto di tutti, adiratosi con uno de' tre schiavi (un di que' tre selvaggi fuggitivi che gl'Inglesi, come dissi altrove, aveano preso al loro servizio) perchè non faceva esattamente quanto il padrone gli avea comandato o si mostrava forse indocile nel prestarsi alle sue istruzioni, si trasse un sego dalla cintura, non per farlo ravvedere intimorendolo, ma a dirittura per ammazzarlo. S'abbattè ivi uno Spagnuolo che vide quando il cialtrone, mirando alla testa del poveretto, lo colpì in vece col sego su la spalla, ma sì spietatamente che ne credè troncato il braccio. Raccomandatosi tosto perchè il ribaldo non finisse quella misera creatura, si pose fra essa e lui onde impedire di peggio. Inferocito sempre di più lo sgraziato, levò la sua arma su lo Spagnuolo, giurandosi pronto a fargli lo stesso servizio che volea fare al selvaggio. Accortosene in tempo lo Spagnuolo, schivò il colpo con la pala che tenea fra le mani, perchè stavano allora tutti intenti ai lavori della campagna, indi riuscì a stramazze quell'uomo brutale.

Accorse tosto in aiuto del suo compagno un altro Inglese che buttò per terra lo Spagnuolo. Com'è naturale, s'affrettarono a difendere l'uomo di lor nazione due Spagnuoli; indi il terzo Inglese piombò addosso a questi. Niuno in tale mischia aveva armi da fuoco o d'altro genere che non fossero stromenti d'agricoltura, eccetto il primo Inglese che lavorava di sego, ed il terzo sopravvenuto che, armato d'un mio stocco irrugginito mise a mal partito i due Spagnuoli e li ferì entrambi.

Fu una faccenda che pose nel massimo sconquasso l'intera famiglia, ed essendo allora giunti molti Spagnuoli in aiuto dei loro furono finalmente fatti prigionieri i tre Inglesi. Si cominciò indi a pensare che cosa si dovesse far di costoro. Aveano sì spesso disturbata la comunità; erano sì furiosi, sì irragionevoli e d'altronde tanto disutili, che non si sapea come farla con uomini tanto ribaldi, ed i quali contavano sì poco il far male ai loro simili che da vero era un mal vivere con essi.

Lo Spagnuolo, che sosteneva ivi gli ufizi di governatore, disse schietto a costoro che, se fossero stati del suo stesso paese, gli avrebbe fatti senz'altre cerimonie impiccare, perchè tutte le leggi e tutti i governi erano istituiti per la salvezza della società, e chiunque portava pericolo alla società ne doveva

essere estirpato; ma che essendo inglesi, e andando egli debitore della propria vita e liberazione alla generosità di un Inglese, voleva usare loro ogni possibile indulgenza, e conferiva quindi ai loro compatriotti (que' due che passavano per buoni) l'arbitrio di giudicarli.

Un di questi due levatosi in piedi pregò per essere, lui e il suo compagno, dispensati da tale incarico.

– “Perchè diss'egli, se stesse a noi il sentenziarli, non potremmo far altro che mandarli alla forca”.

E qui raccontò come Guglielmo Atkins uno dei tre ribaldi avesse fatta ai suoi compatriotti la proposta di unirsi insieme e accoppiare tutti gli Spagnuoli mentre fossero addormentati.

All'udire questa bagattella il governatore spagnuolo si volse a Guglielmo Atkins:

– “Come, signor Guglielmo Atkins? Volevate dunque accopparci tutti? Che cosa avete da rispondere a questa accusa?”

L'impudente mascalzone lungi dal negare il fatto, anzi disse:

– “Voglio essere dannato se non ci riusciamo prima che la sia finita.

– Bravo, signor Atkins! soggiunse il governatore. E che male vi abbiamo fatto perchè ci vogliate morti? E che cosa ci guadagnereste coll'ammazzarci? Or ditemi, che dobbiamo dunque far noi per impedirvi di scannarci? Dobbiamo lasciarci ammazzar da voi, o ammazzar voi? Perchè metterci a questa stringente alternativa, signor Atkins?”

E nel dir così lo Spagnuolo sorrideva, e serbava la massima calma. Il signor Atkins al vedere come lo Spagnuolo prendesse la cosa in ridere, era montato in tal rabbia che, se tre non lo avessero tenuto, e non fosse stato disarmato, era da credersi si sarebbe avventato al governatore, e lo avrebbe ucciso in mezzo all'intera brigata.

Questo disperato matto gli obbligò da vero tutti a meditare sul serio il partito da prendersi. I due Inglesi, buoni e lo Spagnuolo che campò da morte il povero selvaggio, erano d'avviso si dovesse impiccare uno di que tre sgraziati per servire d'esempio agli altri, e impiccare a preferenza colui che avea tentato due

volte di commettere un omicidio col suo sepolcro. Anzi vi era motivo di credere che, rispetto al selvaggio, l'omicidio non fosse stato unicamente tentato, perchè questo povero diavolo era sì malconcio dalla ferita ricevuta che dava ben poche speranze di vita. Ma il governatore spagnuolo fu di parere contrario.

– “No, egli disse; fu un Inglese l'uomo che ha salvate le vite di tutti noi; nè acconsentirò mai che un Inglese sia mandato alla morte quand'anche avesse uccisa la metà dei nostri. Vi dirò di più: se avesse ferito a morte me stesso, e mi restasse il tempo di parlare, le ultime mie parole prima di morire sarebbero quelle del suo perdono”.

Questa sentenza fu sostenuta con termini tanto positivi dal governatore che non vi fu luogo ad opposizione. D'altronde i partiti più misericordiosi, ove sieno perorati con tanta energia, sono sì atti a prevalere su gli animi, che tutti vennero nel parere del governatore. Bisognò nondimeno pensare alle maniere onde impedire a que' tre sciagurati di fare il male che avevano divisato; perchè tutti sentivano, e il governatore esso pure, la necessità di adottare provvedimenti atti a salvare la società dai pericoli che la minacciavano.

Fu questo il soggetto di una lunga discussione, dopo la quale fu stabilito:

Che i tre colpevoli rimanessero disarmati, nè si lasciassero loro o moschetti, o polvere, o palle, o stocchi o altra sorta d'armi.

Che fossero espulsi dalla società, liberi per altro andar a vivere laddove, e come avessero voluto, purchè niuno della società che li bandiva, o spagnuolo o Inglese, conversasse con essi, parlasse loro o avesse con loro verun genere di consorzio.

Proibito loro d'innoltrarsi fino ad un prefisso raggio di distanza dal luogo ove abitavano gli altri.

Che se poi si fossero arrischiati a commettere qualunque sorta di disordini, come depredazioni, incendi, omicidii, guasti di campi, di plantagioni, di edificii, siepi, o greggia spettanti alla società, sarebbero stati irremissibilmente uccisi e trattati come fiere, ovunque fossero stati colti.

Il governatore, uomo di viscere umanissime, dopo profferita una tale sentenza, si fermò un poco a pensarci sopra, poi voltosi ai due Inglesi buoni, disse:

– “Aspettate! bisogna considerare che ci vorrà un bel pezzo prima che possano da loro far nascere grano e allevarsi una greggia. Non è poi giusto che muoiano di fame e conviene vettovagliarli”.

Fece pertanto aggiungere alla sentenza che si desse loro una quantità di biade proporzionata, sia pel loro nudrimento, sia per la loro seminazione, al bisogno di otto mesi avvenire, nel qual tempo era a supporsi che sarebbero in caso di provvedersi da sè medesimi; che allo stesso fine si potessero portare via sei capre madri per mungerle, quattro capri, sei capretti. Furono parimente accordati a costoro stromenti pei lavori della campagna, consistenti in sei accette, un pennato, una sega e simili attrezzi, col patto per altro di non averli in loro proprietà, finchè non avessero giurato solennemente di non valersi di essi a pregiudizio di veruno Spagnuolo o loro compatriotto.

Così disfattasi di costoro quella comunità, lasciò che s'ingegnassero a trarsi d'impaccio come avrebbero potuto da se medesimi. Essi partirono con le ciere accigliate e malcontente di chi non vorrebbe nè andare nè rimanere; ma qui non c'era rimedio. Partirono dunque dando a conoscere l'intenzione di cercare un luogo ove collocarsi stabilmente; nè gli altri omisero provvederli di diverse cose, eccetto che d'armi.

Di là a quattro o cinque giorni tornarono, a lasciarsi vedere per chiedere alcune vettovaglie, nella qual circostanza raccontarono al governatore ove avessero piantate le loro tende con l'idea di mettere ivi la propria abitazione e piantagione, luogo convenientissimo, per dir vero, e situato in una delle più remote parti dell'isola, molto più in là a greco (nordest) da quel punto di terra che la provvidenza mi permise raggiugnere quando fui trasportato in alto mare, Dio solo sa dove, in quel matto mio tentativo di far costeggiando il giro di tutta l'isola.

Quivi si fabbricarono due capanne non prive di garbo, modellandosi su la mia prima abitazione il che riuscì loro tanto più agevole perchè il sito da essi prescelto era protetto da un lato dal fianco d'un monte e già preveduto d'alberi dai tre altri lati, onde col piantarne de' nuovi poteano facilmente celarsi ad ogni sguardo, semprechè uno non si fosse fatto un espressissimo studio di scoprire la loro dimora. Avendo essi chieste alcune pelli secche di capra per farsene letti e coperte, le ottennero, oltre a diverse accette e stromenti d'agricoltura, di cui gli altri coloni poterono spropriansi, dietro sempre la parola formale data dai

proscritti che non se ne sarebbero valse a disturbare la quiete o a danneggiare le piantagioni degli altri. Ebbero pure e legumi e orzo e riso da seminare, in somma quanto mancava loro, fuorchè armi da offesa o munizioni.

Vissuti in questa segregata condizione sei mesi all'incirca, furono fortunati nel primo loro raccolto, benchè, atteso la poca area di terra che aveano posta a coltura, non comparisse di soverchio abbondante. E da vero, dovendo essi creare affatto di nuovo la loro piantagione, non aveano una piccola briga sulle spalle. Quando poi vennero al punto di fabbricarsi da sè e tavole e pentole e stoviglie di simil natura, si videro del tutto fuor del loro elemento, onde non vennero a capo d'alcuno di tali lavori. Anzi, sopraggiunta la stagione delle piogge, per non avere un luogo ove mantenere asciutto il grano, corsero grande pericolo che andasse a male, emergente che li pose in grave costernazione; laonde si raccomandarono agli Spagnuoli che volessero aiutarli nello scavare una grotta nel monte da cui erano spalleggiati. Acconsentirono questi di tutto buon grado, nè passarono quattro giorni che aveano terminata per quegli sgraziati una grotta ampia abbastanza per custodirvi e riparar dalla pioggia il grano e quant'altre cose volevano. Ad ogni modo questa grotta era una gran meschina cosa almeno a paragone della mia, soprattutto dopo che gli Spagnuoli l'aveano grandemente ampliata e fatti dentro essa appartamenti novelli.

LXXV. Migrazione de' tre mascazzoni e inaspettato loro ritorno.

Trascorsi nove mesi dopo questa separazione, i tre furfanti furono presi da una nuova fantasia che, per giunta alle prime bricconate commesse dianzi, non solo portò bastantemente disgrazia ad essi, ma poco mancò non fosse la rovina dell'intera colonia. Cominciati, sembra, a stancarsi della vita affaticata che conduceano, nè sperando di migliorare così la propria condizione, saltò a costoro il ghiribizzo d'intraprendere un viaggio a quel continente donde approdavano i selvaggi nell'isola, e provare se fosse ad essi riuscito l'impadronirsi d'alcuni de' prigionieri fatti da que' nativi, indi condurseli a casa per incaricarli poscia della parte più gravosa delle loro fatiche.

Il disegno non potea dirsi cattivo se si fossero tenuti entro questi limiti; ma coloro non facevano o non pensavano cosa in cui non fosse alcun che di tristo o nel divisamento o nell'esito; e, se mi è lecito il profferire qui la mia opinione, viveano propriamente sotto l'influsso della maledizione celeste. Di fatto, se non ammettessimo una manifesta maledizione che castigasse i manifesti delitti, come altrimenti potremmo conciliare gli eventi con la divina giustizia? Fu del certo un'apparente punizione dei loro precedenti atti di ammutinamento e di pirateria quella che li trasse allo stato in cui si trovavano.

Nè contenti a non mostrare il menomo rimorso per le antiche colpe, aggiunsero ribalderie a ribalderie, siccome fu l'orrida crudeltà di percuotere con un'accetta quel povero schiavo non reo d'altro che di non aver eseguito a dovere, o forse non inteso il comando datogli, e percuoterlo in modo da lasciarlo storpio per tutta la vita in un luogo ove non si trovavano nè medici nè chirurghi che potessero curarlo; e il peggio si era che fu questo, quanto all'intenzione, un vero assassinio, come lo era stato il disegno pattuito in appresso fra loro di trucidare a sangue freddo tutti gli Spagnuoli mentre dormivano.

Ma lasciamo da banda le osservazioni torniamo alla nostra storia. I tre furfanti per mettere in opera il loro disegno ricorsero ad un sutterfugio; onde venuti una mattina all'abitazione degli Spagnuoli, chiesero coi modi i più umili di essere ascoltati. Secondata di tutto cuore dagli Spagnuoli la loro inchiesta, ecco le cose che esposero:

– “Da vero non possiamo durarla alla vita che facciamo. Noi non siamo abili al lavoro abbastanza per procurarci da noi le cose di cui manchiamo e, privi

d'aiuto, prevediamo che un dì o l'altro morremo di fame. Se voi voleste lasciarci uno de' vostri canotti, entro cui potessimo imbarcarci e fornirci armi e munizioni proporzionate al bisogno della nostra difesa, noi imprenderemo un viaggio al continente per cercare ivi se ne riuscisse di avere più buona fortuna. Così anche voi sareste liberi dalla molestia di farci novelle sovvenzioni di viveri”.

Certamente non pareva una disgrazia agli Spagnuoli il liberarsi da questi galantuomini; pure, onesti com'erano, non si stettero dal fare ad essi rimostranze, tutte intese al miglior loro interesse.

– “Figliuoli, voi volete correre in braccio alla vostra distruzione. Nel paese ove vi prefiggete di andare, abbiamo passati troppi disastri per potervi pronosticare, senza spirito di profezia, che ci morrete o affamati o scannati. Pensate bene ai casi vostri.

– Qui già, replicarono audacemente i mascalzoni, morremo di fame sicuramente perchè non abbiamo nè forza nè volontà di lavorare. Il peggio che possa accaderne è morir di fame anche dove anderemo. Se poi ci ammazzano, la morte fa finire tutte le disgrazie. Noi non abbiamo nè donne nè ragazzi che ci piangano dietro. In somma (soggiunsero rincalzando con insistenza la loro inchiesta), se acconsentite alla nostra domanda, bene; se no, anderemo anche se non ci date armi.

– Quando poi siate così risoluti d'andarvene, soggiunsero gli Spagnuoli con la massima cortesia, non permetteremo che partiate ignudi ed in istato da non potervi difendere. E benchè d'armi da fuoco non ne abbiamo troppe nemmeno per noi, nondimeno vi daremo due moschetti ed una pistola, cui aggiugneremo una spada piatta e a ciascuno di voi una scure, che è quanto dovrebbe bastarvi”.

In una parola costoro accettarono l'offerta. Gli Spagnuoli fecero cuocere per essi tanto pane quanto basterebbe per un mese, li providedero di carne di capra per quel tempo che potea mantenersi fresca, di un gran paniero di zibibbo, di un vasto recipiente d'acqua dolce oltre ad un capretto vivo; indi i tre Inglesi arditamente si avventurarono sopra un canotto ad una traversata di quaranta miglia a un dipresso di mare.

Il canotto era sì ampio che avrebbe servito a trasportare quindici o venti uomini; troppo grosso anzi per essere governato da tre soli uomini. Nondimeno aveano per sè buon vento e alta marea, onde i presagi del viaggio apparvero felici abbastanza. D'un lungo palo si erano formato l'albero, ed una vela con quattro pelli di capra secca, non so se cucite o connesse insieme con stringhe. Si mostrarono bastantemente allegri nell'andarsene, e gli Spagnuoli dissero loro ben volentieri buon viaggio; nè nessuno dell'isola si aspettava di tornarli a vedere mai più.

Gli Spagnuoli andavano spesse volte facendo considerazioni, or fra loro or co' due Inglesi buoni rimasti addietro, su la vita piacevole e tranquilla che si conducea da che quegli'inquieti cialtroni se ne erano andati, perchè che questi tornassero addietro era la cosa la più lontana di tutte dalla loro immaginazione. Pure a voi! dopo ventidue giorni d'assenza un de' due Inglesi rimasti che era fuori ai lavori della sua piantagione, vede in distanza venirsi in verso tre stranieri armati.

Corso addietro in fretta, come se avesse veduto il diavolo, l'Inglese si presentò tutto spaventato ed attonito al governatore spagnuolo.

– “È finita, gli disse, per noi, perchè ho veduto tre stranieri sbarcati nell'isola; non so poi dire chi sieno.

– Come sarebbe a dire? rispose dopo una breve pausa il governatore. Non sapete chi sieno? sicuramente selvaggi.

– No, no; uomini vestiti ed armati come noi.

– Di che cosa dunque vi prendete fastidio? soggiunse lo Spagnuolo. Se non sono selvaggi, bisogna credere che sieno amici. Evvi sopra la terra nazione cristiana che nel caso nostro non volesse farci del bene anzichè del male?”

Mentre s'intertenevano in tale discussione arrivarono i tre noti viaggiatori che, fermatisi fuor del bosco piantato recentemente, si diedero a chiamar per nome gli altri coloni. Riconosciutene tosto le voci ogni stupore della prima natura cessò, ma un altro di diverso genere ne subentrava, Come andava questa faccenda? Qual motivo aveva indotti costoro a tornare indietro?

Non passò molto prima che fossero introdotti e richiesti dove fossero andati, che cosa avessero fatto? Un di loro diede in poche parole il compiuto ragguaglio di tutta questa spedizione.

In due giorni o poco meno furono a veggente della terra che cercavano; ma accortisi che i nativi posti in agitazione dalla loro comparsa, preparavano archi e dardi per combatterli, non ardirono approdare, e veleggiarono per sei o sette ore verso tramontana, finchè giunti ad una grande imboccatura si avvidero che quanto da stare nella nostra isola prendevano per un continente era un'altra isola. Appena entrati in questo canale videro una nuova isola a mano destra, a tramontana, e parecchie altre a ponente. Risoluti di approdare ad ogni costo a qualche spiaggia, si trassero ad una di quelle isole più occidentali, ove effettuato coraggiosamente il loro sbarco, trovarono una popolazione assai cortese e sociabilissima, perchè li regalò tosto di molte radici e di un poco di pesce secco. Anzi le donne, non men degli uomini, si affrettavano ad andare in traccia di cose buone a cibarsene e a portarle di lontano su le proprie teste agli approdati stranieri.

Questi rimasero colà quattro giorni, durante i quali, informati siccome meglio il potevano per segni su le nazioni che abitavano qua e là in quelle spiagge, udirono come parecchie feroci e terribili genti vivessero da per tutto in que' dintorni, gente che, come que' selvaggi fecero capire a cenni, mangiavano gli uomini. Essi no per altro che diedero a comprendere di non mangiar mai uomini o donne, fuorchè presi in guerra; allora sì, confessarono che faceano grande gozzoviglia e mangiavano i loro prigionieri.

Gl'Inglese chiesero quando sarebbe che farebbero un banchetto di simil natura. I selvaggi risposero che ciò sarebbe avvenuto di qui a due lune, accennando la luna e con le dita il numero due; che il loro gran re aveva allora duecento prigionieri da lui fatti in guerra, e ch'essi nudrivano perchè fossero ben grassi al momento del prossimo banchetto. Gl'Inglese mostrarono forte desiderio di vedere quegli sgraziati; curiosità che fu frantesa dagl'isolani, i quali credettero che gli stranieri bramassero averne non so quanti per portarseli via seco e mangiarseli. Come intesero dunque risposero additando la parte del tramonto e la parte del nascer del sole. Ciò volea dire che nella successiva mattina avrebbero portati loro alquanti di questi prigionieri. Di fatto la mattina tratti fuori del loro chiuso undici uomini e cinque donne, ne fecero presente

agl'Inglese affinché se li portassero seco nel viaggio, nella stessa maniera onde noi condurremmo al porto d'una città mercantile un branco di vacche e di buoi per vettovagliare un bastimento.

Comunque brutali e disumani si fossero mostrati verso i loro compagni que' tre malandrini, i loro stomaci a tal vista si rivoltarono. Ma in tal caso non sapeano troppo a qual partito appigliarsi. Ricusare i prigionieri sarebbe stato il più alto affronto che potesse farsi alla selvaggissima cortesia di que' donatori; mostrarsi grati al dono nella maniera che questi s'immagnavano, no vivadio! In fine dopo qualche discussione decisero di accettare il dono e offrire in contraccambio ai selvaggi un'accetta, una chiave frusta, un temperino, sei o sette palle da moschetti, delle quali cose, benchè non ne conoscessero l'uso, i presentati mostrarono compiacersi assaissimo; laonde legate le mani di quelle povere creature, le trascinarono nel canotto dei nostri navigatori, che si videro alla necessità di salpare alla presta. Perchè certo, se avessero indugiato, niente niente, coloro da cui veniva un così nobile donativo si sarebbero aspettati che i tre stranieri si mettessero a fargli onore col macellare due o tre di quegli animali uomini e invitando in oltre i donatori al banchetto.

Si congedarono dunque dai selvaggi abbondando con essi di tutti quegli atti di rispetto e di ringraziamento che possano praticarsi fra due bande d'individui nessuna delle quali è buona d'intendere una sola parola che venga pronunziata dall'altra. Dato indi vela, tornarono addietro dirigendosi alla prima isola che vedeano. Quivi sbarcati, misero in libertà otto di que' prigionieri, perchè tutti al bisogno loro erano troppi.

Durante il viaggio, s'ingegnarono di porsi in qualche comunicazione co' prigionieri conservati, ma era impossibile il fare capire ad essi veruna cosa. Quanto venisse detto o somministrato loro o fatto per loro, quegli infelici lo aveano per un apparecchio di morte. Prima di tutto gl'Inglese gli sciolsero; le povere creature si diedero ad urlare, massimamente le donne, come se già si sentissero il coltello alla gola. Veniva dato ad essi del cibo? Era lo stesso: ciò si facea, secondo loro, per paura che smagrissero troppo e divenissero men atti al proposito di cucinarli. Qualcuno di essi si vedea guardato con qualche occhio di parzialità? Si scandagliava qual di loro fosse più grasso per farlo primo nel macellarlo. Ogni giorno si vedeano trattati anche meglio e più

affabilmente, ogni giorno s'aspettavano sempre più di divenire l'imbandigione del pranzo o della cena dei novelli loro padroni.

Qui stava l'intero sunto del viaggio di que' tre naviga tori.

LXXVI. Aumento della colonia e nozze convertite in una lotteria.

Udita questa pressochè incredibile storia o giornale di viaggio, gli Spagnuoli chiesero agl'Inglesi ove fosse questa nuova loro famiglia?

– “L'abbiamo sbarcata, fu risposto loro, su questa spiaggia e allogata in una delle nostre capanne, anzi siamo venuti qui a chiedervi per essa de' viveri”.

Gli Spagnuoli e i due Inglesi, in somma l'intera colonia prese la risoluzione di portarsi colà e di vedere co' propri occhi questi prigionieri. In tale gita fu di brigata anche il padre di Venerdì.

Giunti nella capanna videro i prigionieri tutti seduti in circolo affatto ignudi e con le mani legate: cautela che presero i loro padroni dopo averli sbarcati, per paura non corressero di nuovo alla barca tentando una fuga. Vi erano primieramente tre uomini, vigorosi, di piacevoli fisionomie, ben formati, di gagliarda e regolare membratura, di anni fra i trenta ed i trentacinque; cinque donne due delle quali non al di sotto del trent'anni non al di sopra dei quaranta; due altre non oltrepassavano i ventiquattro o i venticinque, la quinta una giovinetta avvenente e alta di statura che avrà avuto all'incirca sedici o diciassette anni. Nessuna di tali donne era priva di vezzo, così di forme come di fattezze; il colore soltanto ne era abbronzato. Due di esse, se fossero state perfettamente bianche, avrebbero avuto credito di belle nella stessa Londra, perchè d'aspetto vago oltre ogni dire e di modestissimo portamento. Ciò apparve specialmente quando in appresso furono vestite e abbigliate.... almeno si adoperava il verbo abbigliare. Figuratevi, per rendere giustizia alla verità, che vestiti e che abbigliamenti ma di ciò parleremo di poi.

Tal vista, potete credermelo, fu alquanto penosa ai nostri Spagnuoli, uomini, i quali per dare un'acconcia idea de' loro caratteri, univano al pregio di un temperamento calmo e posato e del migliore umore ch'io abbia mai ravvisato in verun altro sopra la terra, il pregio di una grande modestia, come ne sarete tosto convinti. Fu penosa ad essi, come ho detto, la vista di tre uomini e cinque donne tutti nudi come gli avea fatti Domeneddio, legati e posti nella più orrida circostanza che per la natura umana possa essere immaginata: l'aspettarsi cioè da un istante all'altro di essere trascinati di là, d'averne sfracellate da una mazzata le cervella, di venire trattati ad uso di vitelli che si macellano per farne pietanze.

La prima cosa cui pensarono que' visitatori fu incaricare il vecchio Indiano, padre di Venerdì, d'accostarsi ai prigionieri e vedere primieramente se gli riuscisse conoscerne alcuno, poi se capiva almeno il loro linguaggio. Prestatosi a ciò il vecchio, li scandagliò accuratamente in faccia, ma già non ne conobbe nessuno; e circa al linguaggio niuno di essi intese una parola detta o un cenno fatto da lui, eccetto una delle cinque donne. Questo ciò non ostante bastava al fine che si prefiggevano: vale a dire di far comprendere a quegli sfortunati che erano capitati in mano a Cristiani, i quali inorridivano all'idea di mangiare uomini o donne, e che quindi poteano stare ben certi di non essere uccisi. Assicurati di ciò que' poveretti, manifestarono la propria gioia con sì matti gesti, con tanti svariati modi, che sarebbe impresa ardua il descriverli, tanto più che, a quanto pareva, ciascuno di loro apparteneva ad una nazione diversa.

In appresso fu intimato alla donna che faceva l'ufizio d'interprete di sentire da' suoi compagni se sarebbero stati contenti di servire e lavorare per coloro da cui furono condotti via col fine di salvarne le vite; saputa la qual proposta, tutti si diedero a ballare, poi presa chi una cosa, chi l'altra, la prima che capitava alle mani se la poneano sulle spalle per far comprendere la buona volontà che aveano di lavorare.

Il governatore, prevedendo che questa giunta di donne alla colonia potrebbe ben presto essere seguita da inconvenienti e divenire cagione di risse e forse di spargimenti d'umano sangue, chiese ai tre da cui erano state portate nell'isola, che cosa divisassero fare di esse, cioè se intendevano di tenersele come fantesche o come mogli.

– “E l'uno e l'altro, rispose con molta audacia e prestezza un de' tre Inglesi.

– Va bene, soggiunse col suo sangue freddo il governatore. Non sarò io quello che ponga restrizioni alle vostre volontà, e in quanto a ciò siete padroni di voi medesimi; ma per allontanare ogni disordine o soggetto di querele tra voi, per questa sola ragione che mi sembra giustissima, desidero, una cosa, ed è che se uno di voi piglia una di queste donne in qualità e di serva e di moglie, come voi dite, ne pigli una solamente, e poichè l'avrà presa, nessun altro abbia che fare con lei; perchè, se bene io non abbia diritto di dar moglie a nessuno di voi, trovo per altro ragionevolissimo, finchè rimanete qui, che la donna sia mantenuta da chi se l'ha scelta e ne divenga moglie, ripeto finchè state qui; e che tutti gli altri la lascino stare”.

Il proposito del governatore apparve sì retto e sensato che tutti senza opporre la menoma obbiezione convennero in esso.

Allora gl'Inglesi chiesero agli Spagnuoli se nessun di loro avesse intenzione di prendere una di queste donne per sè. Tutti risposero ad una voce.

– “Alcuni di noi hanno già nella Spagna la loro moglie, e chi non la ha non aggradirebbe una moglie che non fosse cristiana”.

Ciascuno di loro pertanto protestò unanimemente di non saper che farsi di quelle donne: esempio tale di virtù che non ne ho mai veduto un simile ne' miei viaggi. Quanto agli Inglesi, per venire alle corte, ognuno dei cinque si prese per moglie una delle cinque donne: per moglie cioè temporanea; laonde tanto i tre Inglesi reprobì quanto i due denominati buoni adottarono un sistema di vita spartato da quello degli Spagnuoli. Questi e il padre di Venerdì continuarono a vivere nella mia antica abitazione, grandemente ampliata nell'interno da che abbandonai l'isola la prima volta. Vivevano con essi anche i tre servi fatti prigionieri nell'ultima battaglia de' selvaggi. Questi spedivano la parte principale del servizio della colonia, facevano la cucina per tutti e prestavano l'opera loro come poteano e secondo l'urgenza de' casi il chiedea.

Ma il maraviglioso di questa storia sta nel vedere come que' cinque individui, dal più al meno, di sì mala indole, sì mal accompagnati fra loro, s'accordassero circa a queste donne, e come non avvenisse che a due alla volta s'incapricciassero d'una donna stessa, tanto più ove si noti che due o tre di esse erano incomparabilmente più avvenenti delle altre. Qui nondimeno conviene aggiugnere per amor di giustizia che presero l'ottimo del temperamenti onde non avere a tal proposito liti fra loro. Poste le cinque donne da sè sole in una delle loro capanne, si trasferirono tutti nell'altra, ove fecero che la sorte decidesse chi doveva essere il primo a scegliere.

Quel d'essi favorito dalla fortuna trasferitosi alla capanna ove rimanevano ignude quelle povere creature, ne condusse fuori quella che fu da lui preferita. Cosa singolare! Egli scelse quella che veniva riputata per la più vecchia e disavvenente di quelle cinque, il che mise d'assai buon umore gli altri e fece ridere anche i gravi Spagnuoli; pure il furfante l'avea pensata meglio di tutti perchè considerò che, così nel matrimonio come in molt'altri affari della vita, la cosa su cui si possa maggiormente contare è la disposizione alla solerzia e al

lavoro. Di fatto la compagna che egli preferì si mostrò miglior donna da casa di tutte l'altre.

Appena quelle povere donne si videro schierate in tal guisa e condotte via ad una ad una, le assalse nuovamente il terrore della lor posizione, perchè infallibilmente credettero per sè imminente l'istante di essere divorate. Laonde quando un secondo marito arrivò per portarsi via una di loro, tutte l'altre proruppero in lamentosi gemiti attaccandosi alla compagna e congedandosi da essa con tali segni di desolazione e d'affetto che avrebbero mosso a pietà il più indurito cuore del mondo, nè ci sarebbe stato verso di farle persuase che non venivano tratte allora allora al macello, se finalmente gl'Inglesi non si fossero raccomandati al padre di Venerdì, il quale arrivò una volta a capacitarle che non al macello, ma andavano a nozze.

Terminata questa la cerimonia e dissipata alcun poco la paura di quelle sfortunate, gl'Inglesi s'accinsero ad un'opera che diveniva allor necessaria, ed in cui gli aiutarono gli Spagnuoli: all'innalzamento di altrettante tende o capanne per l'alloggiamento separato di cadauno, perchè quelle due che avevano prima, erano ingombre, stivate di attrezzi stoviglie e provisioni. Tutto ciò fu eseguito nel giro di poche ore. I tre mascalzoni tristi aveano

piantate le loro baracche in qualche maggiore distanza dal quartiere spagnuolo, i due galantuomini un po' più vicino; e quelli e questi per altro su la spiaggia settentrionale. Pertanto rimanendo eglino separati come lo erano prima, la mia isola divenne popolata in tre luoghi; e fu origine, se mi è lecito l'esprimermi così, di tre città che cominciavano ad edificarsi.

E qui fu da notare una di quelle contraddizioni che spesse volte si vedono su questa terra; quali saggi fini si abbia la provvidenza divina nel permetterle, nol saprei dire. Ai due furfanti migliori toccarono le due peggiori mogli; quegli altri tre, che era un trattarli umanamente l'impiccarli, buoni da nulla, nè nati al mondo, a quanto pareva, per essere utili a sè medesimi o agli altri, ebbero tre mogli abili, diligenti, solerti e ingegnose. Non crediate già che le due mogli de' primi fossero cattive quanto ad indole o temperamento, perchè tutte cinque erano piene di buona volontà, tranquille, docili, sottomesse, piuttosto schiave che mogli; ma intendo dire che in due non si scorgeano nè la capacità nè l'accorgimento nè l'industria, molto meno quella cura di esterna mondezza che scernevate nell'altre.

Una seconda osservazione io devo fare ad onore della diligenza e solerzia d'una parte di quegl'Inglese e a disdoro della infingarda, negligente, sfaccendata indole dell'altra; ed è che (ebbi occasione di avvedermene nel portarmi ad esaminare ciascun miglioramento, piantagione e còlto di ognuna delle due piccole colonie) i due della prima superavano senza confronto i due della seconda. Certo avevano entrambi posto a coltura tanto spazio di terreno quanto era proporzionato al grano di cui ciascuno abbisognava, e in ciò seguivano la mia regola, che è pur quella della natura, la quale insegna di per sè stessa non esservi un proposito di far una semina più vasta del grano che si può smaltire; ma la differenza delle arature, dei piantamenti, delle siepi e d'altre simili opere si vedeva in un batter d'occhio.

I due galantuomini aveano piantato un numero sì sterminato di giovani arbuscelli intorno alle loro baracche che, quando arrivavate sul luogo, non vedevate altro che bosco. Laonde, se bene abbiano avuta due volte la disgrazia di vedere le loro piantagioni distrutte, una dagli stessi loro compatriotti, l'altra dal nemico, come si dirà a suo luogo, le rimisero di nuovo e tutto in breve tempo si vedea prosperare e fiorire intorno alle loro abitazioni non meno di prima. Aveano piantate in bell'ordine di filari le viti e sì bene distribuito il loro vigneto che ne ottenevano grappoli da stare a petto con le vendemmie del più ammaestrato vignaiuolo; e sì non aveano mai veduto fare di tali cose. S'ingegnarono anche da sè stessi di trovar fuori un nascondiglio opportuno nella più fitta parte de' boschi, ove, benchè non avessero una caverna naturale, come n'ebbi la sorte io, non perdonando a fatiche se la scavarono con le proprie braccia e tale che dentro questa, allorchè avvenne l'infortunio che dovrò descrivere, assicuraron le mogli e i loro fanciulli in guisa che non vennero scoperti giammai. Col piantare indi innumerabili pali di quel legno che, come ho detto altrove, cresce sì presto, resero il bosco impenetrabile, eccetto alcuni luoghi ove si arrampicavano per uscirne fuori procedendo indi per sentieri praticati da loro e da loro conosciuti.

Quanto ai cialtroni, come fin qui avevo ragione di continuarli a chiamare, benchè dopo il loro matrimonio si fossero mansuefatti d'assai a petto di quel che erano prima, nè si mostrassero più sì rissosi, pure un certo compagno di perversa mente non gli abbandonava mai: la loro infingardaggine. Egli è vero che seminavano grano e faceano siepi ancor essi; ma le parole di Salomone non si verificarono mai meglio siccome in coloro: "Io visitai la vigna

dell'infingardo, e la trovai tutta ingombra di spine", perchè quando gli Spagnuoli si portaron sul campo dello loro messi, in molti luoghi non poteano vedere le spiche, tanto le mal'erbe le nascondeano; qua e là le siepi avevano buchi dond'erano passate le capre salvatiche che andavano a mangiarsi il loro grano; qua e là, se vogliamo, si notava che aveano riparati a caso questi buchi con cespugli morti, ma era proprio, come si suoi dire, un serrare la stalla rubati i buoi. Al contrario quando gli Spagnuoli stessi praticarono un'ispezione su la colonia degli altri due, l'industria e il buon successo si mostravano in persona in tutte le loro opere; non un'erba cattiva si scorgea per mezzo a tutte le biade o un solo pertugio nelle loro siepi; essi aveano verificato il proverbio inverso di Salomone che leggesi in altro luogo delle sacre carte: "La mano diligente fa l'uomo ricco;" perchè tutte le cose di essi prosperavano e godeano dell'abbondanza al di dentro e al di fuori; possedeano più copioso armento domestico degli altri, maggiori suppellettili ed attrezzi in casa, maggiori dilette e divagamenti fuori di casa.

Egli è vero che le mogli dei tre pigri si adoperavano con molta abilità fra le pareti domestiche, avendo anzi imparato a far cucina da uno degli altri due Inglesi, che, come fu racconto, era cuoco a bordo del bastimento da cui disertò; preparavano un mangiare e appetitoso e mondo ai loro mariti; mentre i due solerti non trovarono verso, i poveretti, d'indurre le loro mogli a saperne di ciò. Ma che fa? quello dei due mariti ch'era stato cuoco faceva per esse. Quanto poi ai mariti delle tre brave mogli oziavano attorno, andavano in cerca d'uova di tartaruga, prendeano pesci ed uccelli: tutto fuorchè lavorare, e ne traevano quel frutto che può sperarsi dall'infingardaggine. I diligenti vivevano bene e piacevolmente; gli oziosi se la cavavano male e meschinamente. Così è sempre andata, cred'io, da per tutto.

LXXVII. Fatale acquisto di nuovi schiavi che produce uno sbarco ostile di selvaggi nell'isola.

Mi accade or descrivere una scena diversa da tutte quelle occorse per l'addietro così a me come alla nuova colonia. Ecco precisamente qual ne fu l'origine e la conseguenza.

Una mattina di buon'ora furono veduti approdare alla spiaggia cinque o sei canotti d'Indiani o Selvaggi, chiamateli come volete, nè fin qui v'era luogo a dubitare che non venissero, secondo il solito per fare un de lor soliti orrendi banchetti di prigionieri. Ma un tale avvenimento era divenuto cosa ordinaria per gli Spagnuoli ed Inglesi che non poteano più farsene caso, come avvenne a me la prima volta; tanto più perchè istruiti dall'esperienza che non dovevano in tali occasioni prendersi altra sollecitudine fuor quella di tenersi ben celati. In fatti, se faceano tanto di non essere veduti dai selvaggi, questi, terminata la loro operazione se ne andavano quietamente, ignari affatto com'erano che l'isola fosse abitata. In conseguenza, quando si davano simili sbarchi non avevano a far altro che darne per tempo la notizia alle tre divisioni della colonia, non mostrarsi, e appiattare unicamente in luogo opportuno una sentinella che gli avvertisse quando i selvaggi aveano nuovamente salpato.

Ciò senza dubbio era stato pensato ottimamente; ma questa volta sopravvenne tal disgrazia che rese inutili tutte queste previdenze, e poco mancò non fosse cagione d'estermio all'intera colonia. Poichè i canotti de' selvaggi se ne furono andati, gli Spagnuoli si diedero a spiare attorno, e alcuni di loro si recarono sul luogo ove erano stati i selvaggi, per semplice curiosità di veder che cosa costoro avessero fatto. Quivi con grande stupore trovarono tre selvaggi che lasciati addietro dai compagni, dormivano della grossa su l'erba. S'immaginarono quindi, o che ingozzatisi da vere bestie dell'orrido loro pasto, si fossero così profondamente addormentati e resi incapaci di muoversi, o che, avendo vagato alla ventura pe' boschi non avessero raggiunto a tempo d'imbarcarsi con essa il resto della brigata.

A tal vista gli Spagnuoli non rimasero meno sorpresi che imbarazzati sul modo di contenersi. Il governatore che si trovò a caso con essi, consultato su questo proposito, rispose candidamente di non saperlo nemmeno lui. Se si trattava di farli schiavi, ne aveano di già abbastanza; accopparli non v'era un di loro cui questo espediente non ripugnasse. "Non potevamo in ordine a ciò, mi diceva

il governatore spagnuolo, nemmeno pensarci a spargere un sangue in sostanza innocente, perchè, che ingiuria aveano fatta a noi quelle povere creature? Aveano forse invase le nostre proprietà? Che motivo di doglianza ci aveano dato per torre ad essi la vita?" E qui mi piace il rendere una giustizia a quegli Spagnuoli. Che che possa dirsi delle crudeltà che quelli di lor gente hanno esercitate nel Messico e nel Perù, in nessun paese mi son mai incontrato in uomini di qualsivoglia nazione che fossero sott'ogni aspetto così modesti, temperanti, virtuosi, d'indole piacevole e cortese come que' miei settanta spagnuoli; di crudeltà non ce n'era il vestigio nel loro carattere: non d'austerità che sentisse d'inumano; non di barbara rozzezza, non di disposizione ai rancori; e tuttavia ognun d'essi andava dotato di grande coraggio e valore. Questa rara placidezza di temperamento la diedero a vedere soprattutto nel sopportare con pazienza le intollerabili maniere dei tre Inglesi mascalzoni. Nel presente caso dei selvaggi immersi nel sonno la rettitudine di questa buona gente non si smentì.

Dopo essersi consigliati a vicenda, decisero su le prime di lasciar quieti que' poveri diavoli e di pazientare, se si potea, fintantochè se ne fossero partiti. Ma il governatore, risovvenuto che non aveano canotto, pensò che, se si lasciavano vagare per l'isola, si scoprirebbe finalmente essere questa abitata, il che sarebbe stato la ruina della colonia; dietro la quale considerazione, tornati addietro di bel nuovo, e veduto che i tre selvaggi dormivano tuttavia, risolvettero destarli e farli prigionieri: così seguì. Quei poveri sgraziati rimasero oltre ogni dire attoniti al trovarsi presi e legati, onde si rinnovellò la scena medesima delle cinque donne che temevano d'essere uccise e divorate; quella genia, a quanto sembra si figura che tutti i popoli del mondo facciano com'essa, e si dilettono di mangiar carne umana; ma erano già liberati da questa paura quando vennero condotti via di là.

Per lor buona sorte gli Spagnuoli non li trassero seco nel loro castello: intendo la mia abitazione appoggiata al monte. Condottili su le prime nel frascato, divenuto la grande fattoria della colonia, la principale stalla cioè delle capre da latte, il maggior campo delle semine, furono in appresso trasportati di là all'abitazione dei due Inglesi.

Qui vennero posti al lavoro benchè, per dir vero, non avessero un gran da fare. Fosse negligenza nel custodirli, o persuasione che costoro non vedessero nel

momento di potere stare meglio di così, un d'essi prese la fuga per traverso ai boschi, nè si riuscì per allora ad avere più notizia di lui.

Due o tre settimane dopo vi furono buone ragioni per credere che costui avesse trovato modo di tornare a casa sua imbarcandosi in altri canotti di selvaggi che, sbarcati nell'isola per uno de' lor consueti banchetti, vi si fermarono due giorni: idea che gli atterrì tutti oltre ogni dire. Ne conchiusero, e da vero non senza fondamento, che, se colui arrivava sano e salvo fra i suoi compatriotti, non avrebbe mancato di far noto ad essi come vi fossero abitanti nell'isola, e, quel che è peggio, quanto fossero e pochi e deboli di forze, perchè quel selvaggio, come ho osservato dianzi, non essendo stato mai condotto nella mia fortezza (e fu gran fortuna) non sapeva nè il giusto numero degli abitanti, nè dove la maggior parte vivesse, nè avea mai veduto il fuoco o udito lo sparo d'alcun moschetto; molto meno gli si erano fatti conoscere i luoghi di ritirata siccome la nota caverna della valle, o quella che si scavarono recentemente i due Inglesi, e simili cose.

La prima prova che quest'uom fatale era andato a contar tutto, o almeno quanto poteva contare, si fu due mesi appresso la comparsa di sei canotti, i quali, carichi ognuno di sei, sette e anche dieci selvaggi, remavano alla volta della spiaggia settentrionale dell'isola che non soleano mai cercare in passato e, un'ora dopo il levar del sole, sbarcarono ad un miglio di distanza dalla casa dei due Inglesi ov'era stato tenuto il fuggiasco.

Se tutta la colonia si fosse trovata in un luogo, come il governatore spagnuolo notava, il male non sarebbe stato sì grave, perchè un solo di que' selvaggi non si sarebbe salvato; ma il caso era ben diverso, perchè si trattava nient'altro che di due uomini contro a cinquanta. La fortuna che ebbero questi due poveri Inglesi fu quella di aver veduti i selvaggi un'ora prima del loro sbarco, e ne fu un'altra che, essendo sbarcati in distanza d'un miglio dalla loro abitazione, ci voleva un po' di tempo avanti che ci arrivassero. La cosa cui prima pensarono i due Inglesi si fu legare i due schiavi non fuggiti con l'altro. Di fatto aveano troppo giusto motivo di temere un tradimento. Comandarono quindi agli altri due de' tre selvaggi venuti in compagnia delle cinque donne, e della fedeltà de' quali, a quanto sembrava, avevano prove, di condurre e i due schiavi in ceppi e le loro mogli e di trasportare quanto poteva essere traslocato nel ritiro che si erano, come ne ho fatta menzione dianzi, assicurato ne' boschi, con l'istruzione

di tener colà, avvinti i piedi e le mani sino a nuovi ordini, i due selvaggi sospetti.

In secondo luogo veduti i selvaggi non solamente sbarcati, ma in atto d'avviarsi verso le loro case, atterrarono le palizzate entro cui venivano custodite le capre domestiche e le sbandarono tutte con la speranza che vagando queste alla libera per le foreste, i selvaggi le giudicassero capre salvatiche; ma il cialtrone che li condusse era troppo scaltro e troppo bene raccontò ad essi tutte le cose affinché senza divagarsi si portassero a dirittura sui luoghi abitati da uomini.

Poichè i due poveri spaventati Inglesi ebbero in tal modo poste in sicuro le mogli e le sostanze atte ad essere trasportate, si valsero del terzo schiavo venuto con le cinque selvagge, che per un favorevole caso si trovò lì, per mandarlo con tutta speditezza ad avvertire gli Spagnuoli del pericolo sovrastante all'intera colonia e domandarli in aiuto. In questo mezzo, prese quante armi e munizioni potevano, si ritirarono verso la parte di bosco ove avevano messe in salvo le loro mogli, tenendosi nondimeno a tal distanza donde vedere possibilmente quale via prenderebbero i selvaggi.

Non erano andati lontani gran che quando da un'altura poterono scernere il piccolo esercito nemico avviarsi a dirittura verso le loro case, e pochi momenti dopo ebbero lo straziante cordoglio di vedere in cenere e queste e tutte le cose che vi aveano lasciate: perdita gravissima per essi ed irreparabile almeno di lì a qualche tempo. Rimasero fermi in quel posto quanto bastò per accorgersi che i selvaggi, a modo di feroci belve, sparpagliavano, dilatavano le loro devastazioni in cerca di preda per ogni dove e soprattutto delle case degli altri coloni, della cui esistenza nell'isola si capiva che erano pienamente informati.

A tal vista i due Inglesi temettero di non essere più sicuri nella situazione che aveano presa, attesa la verisimiglianza che quelle fiere quivi ancora estendessero le scorrerie, e poichè in quel momento potevano venire in grossa masnada, giudicarono ritirarsi un miglio più in là. Così col dar tempo a costoro di disperdersi avrebbero avuto che fare con un minor numero d'assalitori alla volta: tal previdenza fu giustificata dall'esito.

La seconda posizione che presero fu all'ingresso della parte più folta de' boschi, laddove trovarono un vecchio tronco d'albero incavato ed ampio abbastanza perchè ci si appiattassero tutt'e due, come fecero, con mente di regolarsi

secondo il porterebbe l'occasione. Nè andò guari che mostraronsi due selvaggi, i quali correvano appunto a quella dirittura come se fossero informati di quel nascondiglio, e avessero deliberata intenzione di portarsi lì ad assalirli. In poca distanza ne venivano dietro loro altri tre, poi cinque che tenevano tutti la stessa strada. Oltre a questi, i due Inglesi nascosti ne videro sette o otto che correvano da un'altra banda a guisa di veri cacciatori che battano tutta la campagna in traccia di salvaggiume.

Qui nacque ne' poveri nostri rifuggiti una grande perplessità sul mantenere quella posizione o fuggire; ma dopo una brevissima consulta tenuta insieme pensarono che, se lasciavano andar tanto innanzi i selvaggi, questa genia finalmente, prima che arrivasse lo sperato soccorso degli Spagnuoli, avrebbe potuto scoprire l'ultimo lor rifugio nei boschi nel qual caso tutto era perduto per essi. Risolvertero pertanto di star lì di piè fermo e, se avessero capito d'aver che fare con troppi per combatterli in una volta, sarebbero saliti su la cima d'un albero di dove finchè duravano loro le munizioni non dubitavano di non sapersi con le loro armi da fuoco (cosa che mancava agli assalitori) difendere, quand'anche tutti i selvaggi sbarcati che ammontavano ad un dipresso a cinquanta fossero venuti per assaltarli.

Convenuti in ciò, la seconda loro disamina fu se dovessero far fuoco a dirittura su i primi due, o vero aspettare gli altri tre in guisa di separare, atterrati i tre di mezzo, i due primi dai cinque ultimi; e a questo partito risolvertero attenersi, semprechè i due primi non gli avessero scoperti ed obbligati quindi a difendersi, Ma questi due anzi li confermarono nell'ideato disegno col deviare alquanto verso l'altra parte del bosco; non così i tre e gli altri cinque che correano difilato verso l'albero come se andassero a posta fatta. Veduto ciò gl'Inglesi decisero di mirare i primi in linea; e poichè avevano ideato di tirare uno alla volta, chi sa, così ragionarono, che non basti il primo colpo a stramazzarli? A tal fine pertanto il primo che dovea sparare, mise tre o quattro pallini nel suo moschetto e, poichè lo forniva d'un eccellente feritoia un pertugio del tronco, prese la sua mira aspettando che i tre galantuomi fossero ad una distanza di trenta braccia dall'albero per essere sicuro di non fallare il colpo.

Intantochè gl'Inglesi stavano in questa aspettazione, e i tre selvaggi venivano innanzi, entrambi ravvisarono perfettamente in un di costoro il fuggiasco,

autore di tutto il malanno, onde giurarono di far di tutto per non lasciarlo fuggire quand'anche avessero dovuto sparare tutt'a due di seguito. Il secondo pertanto stette pronto col suo moschetto affinchè se costui non cadeva al primo colpo, il successivo non gli mancasse. Ma il primo Inglese fu troppo buon bersagliere per fallire la mira; laonde mentre il disertore veniva un pocolino dietro all'altro ma in linea con esso, quegli ne colse due a dirittura. L'uomo davanti ci restò in botta perchè ferito nella testa, l'altro cadde trafitto da una palla, ma non morto ancora del tutto; il terzo soffersse una scalfittura in un omero fattagli forse dalla stessa palla che attraversò il corpo del secondo, Quest'ultimo, che ebbe una paura più tremenda del male sofferto, si diede sconciamente a mugolare.

I cinque che seguivano i tre in maggior lontananza i fermarono di botto, men per essersi accorti del pericolo che atterriti dal fracasso, orrido veramente non tanto in sè stesso quanto perchè fu moltiplicato e da ogni eco che lo riportava da un luogo ad un altro, e dal sollevarsi che fecero da tutte le bande gli augelli strillando ciascuno nel metro proprio alla sua specie, come accadde allor quando sparai il primo moschetto di cui probabilmente si era udito il fragore nell'isola.

Nondimeno, tornate di nuovo in quiete tutte le cose, nè sapendo essi che cosa questo si fosse, vennero avanti senza prendersi altro fastidio, finchè giunsero sul luogo ove giacevano i loro compagni mal conci da vero. Qui, quelle povere creature, non s'immaginando mai di essere sotto al tiro della stessa disgrazia, si posero immediatamente a Cianciar e a chiedere, com'era da supporre, conto del fatto a quello dei tre lievemente ferito. È anche ragionevole il supporre che questi gli risponde se attribuendo ad un lampo e ad un immediato fulmine degli dei l'esterminio dei due e la propria ferita. Dico ragionevole, perchè è certo che non aveano veduto nessun uomo presso di loro; che non aveano mai udito in vita loro sparo di moschetti nè sentito parlarne, e neppure sospettata la possibile esistenza di veruna cosa atta ad uccidere uomini in distanza col mezzo di polvere accesa e di palle. Niuno dubiterà che, se avessero saputo alcun che di ciò, non sarebbero rimasti lì melensi melensi a contemplare la sorte de' loro compagni senza avere alcuna paura per sè medesimi.

Ai nostri due uomini, com'eglino stessi me lo confessarono da poi, rincreseva il vedersi alla necessità di uccidere tante povere creature degne di sempre

maggior compassione perchè non conoscevano il pericolo in cui s'erano poste. Ciò non ostante, essendo questo il solo modo definitivo di liberarsene, e il primo de' due Inglesi avendo già tornato a caricare la sua arma, si determinarono a far fuoco sovr'essi tutt'a due in una volta, e, presa ciascuno una mira convenuta fra loro fecero fuoco di conserva su que' miseri, di cui quattro caddero o morti, a quanto pareva, o gravemente feriti; il quinto, benchè non ferito, stramazò insieme con gli altri, il che lasciò credere agl'Inglesi di averli ammazzati tutti.

Tal persuasione fe' sì che uscissero arditamente fuor del loro buco d'albero prima di avere ricaricati i moschetti, e fu un passo falso. In fatti, giunti sul luogo, rimasero alquanto scompigliati all'accorgersi che degli uomini atterrati in due volte non ne erano vivi meno di quattro, e fra questi due leggermente feriti ed uno non ferito nè poco nè assai. Ciò li costrinse a far lavorare i calci de' loro moschetti su quegli sgraziati. E primo ad essere spacciato fu il disertore che era stato la vera origine della presente sciagura; gli tenne dietro un altro, ferito solamente in un ginocchio. In somma li levarono tutti fuori di stento, eccetto soltanto l'ultimo che non avea riportate ferite di sorta alcuna, il quale, buttatosi ginocchione, si raccomandava a mani giunte e mettendo compassionevoli gemiti accompagnati da gesti, segni e parole, che nessuno certo intendea affinchè gli fosse lasciata la vita. Mossi a pietà gl'Inglesi gli fecero cenno di sedere a piè d'un albero lì vicino, indi uno di essi con, un pezzo di corda, che si trovò a caso in tasca, lo legò colle mani di dietro all'albero stesso.

Abbandonatolo ivi, si accinsero con quanta speditezza potevano ad inseguire i due selvaggi che si lasciarono andare innanzi alla prima per paura che questi, con l'aiuto anche di altri loro compagni: trovassero la strada donde si arrivava al segreto asilo dei boschi ove gl'Inglesi aveano poste in sicuro e mogli e sostanze. Quanto a que' due selvaggi giunsero una volta a vederli, ma in troppa distanza; pure ebbero il conforto d'accorgersi che attraversavano una valle posta rimpetto al mare, strada affatto contraria a quella del ricovero che dava maggior soggetto di timori a chi gl'inseguiva. Paghi per allora di ciò tornarono alla pianta ove aveano lasciato il lor prigioniero, liberato, com'essi supposero, da qualche suo compagno, perchè invece di lui trovarono solamente i pezzi della corda che lo legò a' piedi dell'albero.

Qui si vedevano in gravi angustie siccome prima, non sapendo nè da qual parte voltare, nè in quanta distanza, nè in qual numero fosse il nemico. Risolvertero pertanto di recarsi laddove erano le loro mogli per vedere se fosse accaduta in quel lato d'isola veruna disgrazia e per confortar queste donne, atterrite da vero anch'esse, perchè, se bene gli assalitori fossero loro compatriotti, non ne aveano minor paura, e forse più perchè conoscevano meglio il loro fare.

Quivi arrivati, s'avvidero bensì che i selvaggi erano stati nel bosco e vicinissimi alla nuova grotta, ma senza trovarla. In fatti, come si è detto, la rendeva inaccessibile la foltezza degli alberi piantatile attorno, e potea scoprirla soltanto chi avesse avuta una guida pratica del sito, genere d'aiuto che a coloro mancava. Mentre s'intertenevano ivi i due Inglesi, s'allargò loro il cuore vedendosi venire in aiuto sette Spagnuoli; perchè gli altri dieci, i loro servi, il vecchio Venerdì, intendo il padre di Venerdì, si erano portati in corpo d'esercito a difendere il frascato e il grano e gli armenti che vi si custodivano, pel caso che mai i selvaggi penetrassero fin là; ma la scorreria di costoro non si dilatò a questo segno. Coi sette Spagnuoli venivano e uno dei tre selvaggi fatti prigionieri, come si disse, più anticamente e l'altro ancora che, mani e piè legati, gl'Inglesi si erano lasciati addietro. Ecco come sembra che la cosa fosse. Gli Spagnuoli, veduto lungo la strada l'eccidio dei sette selvaggi sciolsero l'ottavo e lo condussero seco fin qui, ove per altro si trovò espediente di legarlo di nuovo per lo stesso principio ond'erano stati assoggettati alla medesima condizione i due compagni del selvaggio che con tanto danno della colonia aveva presa la fuga.

I prigionieri principiavano ora a divenire d'aggravio ai coloni che, avendo in oltre sì grave motivo di temere la loro fuga, furono sul punto di risolversi ad ucciderli tutti, come espediente dettato dall'imperiosa necessità di conservare sè stessi. Ma il governatore spagnuolo nol comportò, limitatosi per il momento ad ordinare che fossero posti fuori de' piedi di tutti col mandarli alla mia antica caverna, e custodirli, e nudrirli entr'essa con due Spagnuoli di guardia. Ciò eseguito, rimasero colà mani e piè legati in tutta quella notte,

L'arrivo degli Spagnuoli infuse tanto coraggio ne' due Inglesi che non se la sentirono più di rimanere tuttavia inoperosi; laonde presi con sè cinque di questi Spagnuoli, armati di quattro moschetti, di una pistola e di nodosi bastoni a due punte si posero in traccia di nuovi selvaggi. Giunti

primieramente al piè dell'albero ove i sette erano rimasti morti, fu facile il capire che altri selvaggi si erano portati ivi dai segnali del tentativo fatto da questi per trasportare i lor morti: due di que' cadaveri essendo lontani per un tratto di strada dagli altri, si vedea lo sforzo fatto, poi dismesso, a fine di trascinarseli seco. Dal piede dell'albero il drappello di Spagnuoli ed Inglesi si trasferì alla picciola altura donde i secondi erano rimasti a contemplare lo sciagurato incendio delle loro case, di cui con loro rammarico vedevano tuttavia il fumo; ma nemmeno qui trovarono selvaggi di sorta alcuna. Risolvettero allora di portarsi avanti, benchè con ogni cautela possibile, nella devastata piantagione; ma un po' prima d'esservi arrivati, e giunti in prospetto della spiaggia del mare, videro in modo da non dubitarne tutti i selvaggi imbarcati su i loro canotti ed in procinto di salpare. Si mostrarono da prima mal contenti di esser troppo lontani da costoro per dar loro il saluto della partenza con una salva di moschetti carichi a palle; ma in fin de' conti si consolarono d'esserne liberati.

Quanto ai poveri Inglesi; or rovinati per la seconda volta, e che vedeano andato in fumo affatto il frutto delle proprie fatiche, tutti gli altri della colonia s'accordarono nell'aiutarli a riedificare le loro case e nel fornirli d'ogni necessario per sostentarsi. Fino i tre loro compatrioti che non avevano mai mostrata la menoma vocazione di farne una di bene; appena seppero la disgrazia (è a notarsi che vivendo questi più a levante, e quindi in maggior lontananza dagli altri, la seppero soltanto a cosa terminata), vennero ad offrire la loro assistenza, e veramente la prestarono amichevolmente per parecchi giorni; così per fabbricar di nuovo le case, come per quanto fu di mestieri. Per conseguenza non passò gran tempo che i due Inglesi industriosi erano tornati in gamba.

Passati due giorni ebbero un'altra soddifazione, quella di vedere tre de' canotti partiti costretti a tenersi costeggiando alla spiaggia, e in maggior distanza due selvaggi annegati; dond'ebbero motivo di pensare che, sorpresi da una burrasca lungo il cammino, alcuni di essi avessero naufragato. In fatti dalla parte di mare tenuta da essi soffiò un gagliardo vento tutta la notte.

LXXVIII. Secondo sbarco di selvaggi più formidabile del primo.

Se per una parte era a credersi che la burrasca avesse condotti a mal termine alcuni dei fugati selvaggi, v'era per l'altra luogo a temere che rimanesse un bastante numero di costoro per andare ad informare i propri compatriotti e di quanto aveano tentato, e di quanto ad essi era occorso per eccitarli ad una seconda impresa di simil di natura, spalleggiata da una forza d'uomini cui non si potesse resistere; perchè già, quanto al numero degli abitanti dell'isola co' quali combatterebbero, al di là delle poche cose intese dal disertore selvaggio, poteano sapere ben poco di più; e costui essendo già stato ucciso non era più in caso certo di ratificare con la propria bocca ciò che aveva affermato.

Erano trascorsi cinque o sei mesi dopo il narrato avvenimento senza che i coloni avessero più contezze di selvaggi, onde i primi principiarono a sperare che costoro o si fossero rassegnati al primo mal esito o avessero rinunciato all'aspettazione di averne un migliore, quando d'improvviso si videro invasi da una flotta composta di non meno di ventotto canotti pieni di selvaggi armati d'archi e di frecce, di clave, di spade di legno e simili ordigni da guerra; apparecchio sì formidabile, che pose nel massimo trambusto quell'intera piccola popolazione.

Poichè costoro avevano effettuato il loro sbarco di sera e nella parte più orientale dell'isola, i coloni ebbero tutta la notte per consultarsi fra loro sul partito più opportuno ad adottarsi. E primieramente videro che se dal tenersi ben celati dipendeva la sola loro salvezza in passato, ciò si avverava tanto più ora che il numero dei nemici era sì sterminato. Tornarono dunque ad atterrare le case fabbricate di nuovo dai due poveri Inglesi, trasportando i loro armenti nella mia vecchia caverna; che ben s'immaginavano che, appena giorno, i selvaggi sarebbero venuti in quel campo a rinovare la caccia antica, ancorchè questa volta fossero sbarcati due leghe lontano di là. In secondo luogo, trasportarono nello stesso nascondiglio gli armenti custoditi in quella che io chiamava mia casa di villeggiatura, appartenente allora agli Spagnuoli: in somma fecero sparire quanto poteano ogni indizio atto a dar sospetto che vi fossero abitanti nell'isola; poi la mattina di buon'ora si posero in agguato con tutta la loro forza nella piantagione de' due Inglesi, aspettando quivi che i nemici arrivassero.

Come aveano congetturato, accadde. I nuovi invasori, lasciati i canotti alla spiaggia orientale dell'isola, s'avviarono lungo la costa alla volta dell'alloggiamento scelto dai coloni in numero di duecento cinquanta circa come ad occhio si potè giudicare. L'esercito coloniale era piccino da vero, e per maggiore disgrazia non armato nemmeno a proporzione del suo piccolo numero. Il suo ammontare era in circa il seguente.

17 Spagnuoli

5 Inglesi

1 Il vecchio Venerdì, o sia il padre di Venerdì

3 Schiavi: quelli presi in compagnia delle donne selvagge, e che diedero prove della maggior fedeltà

3 Altri schiavi che viveano con gli Spagnuoli.

29.

Per armare tutta questa gente vi erano :

11 Archibusi

5 Pistole

3 Schioppi da caccia

5 Moschetti: quelli che tolsi ai marinai ammutinati e da me ridotti a soggezione prima della mia partenza dall'isola

2 Spade

3 Vecchie alabarde.

29.

Nessuno degli schiavi ebbe moschetto o arma da fuoco: ciascuno ricevè o un'alabarda o una specie di bastone a due punte, ad ognuna delle quali era legato un acuto chiodo ed un'azza a fianco; d'un'azza parimente fu provveduto ogn'altro combattente. Non vi fu modo d'impedire a due di quelle donne il mettersi in linea di battaglia. Armatesi queste di archi e frecce che gli Spagnuoli raccolsero nell'ultima battaglia avvenuta fra selvaggi e selvaggi da me precedentemente descritta, ebbero anch'esse un'azza per cadauna.

Il governatore spagnuolo, di cui ho parlato le tante volte, comandava l'intero esercito; sotto di lui Guglielmo Atkins cui, se bene uom da temersi per la sua mariuoleria, non si potea negare il pregio d'un indomabil coraggio. I selvaggi venivano innanzi come leoni, e per maggiore calamità dei coloni, questi secondi non avevano per sè il vantaggio della posizione. Solamente Guglielmo Atkins, utilissimo, siccome ho detto, in simili casi, fu collocato con sei uomini dietro una fitta siepaglia, a guisa di posto avanzato e con istruzione di lasciar passare la prima fila nemica, di far fuoco su quella di mezzo; poi, ciò eseguito, di eseguire la sua ritirata con ogni prestezza possibile, girando attorno al bosco e venendo a porsi dietro agli Spagnuoli, il cui agguato veniva protetto da un folto gruppo d'alberi posti dinanzi a loro.

Quando i selvaggi furono sotto il tiro, si sparpagliavano in branchi da tutte le bande senza nessun principio d'ordine. Guglielmo Atkins ne lasciò passare circa una cinquantina, poi veduti venire in folla gli altri, ordinò a tre de' suoi compagni di sparare i loro archibusi carichi con sei o sette palle del calibro delle più grosse da pistola. Quanti selvaggi uccidessero o ferissero, nol seppero; ma la costernazione e lo stupore nato fra questi non è atto a descriversi: rimasero atterriti non si può dir quanto all'udire un sì spaventoso rimbombo e al vedere tanti dei loro quali uccisi, quali storpiati, senza capire donde le botte venissero. In mezzo a questo loro sbalordimento, Guglielmo Atkins ordinò agli altri tre una seconda scarica sul più fitto di quella bordaglia, poi una terza ai primi che in men d'un minuto aveano tornato a caricare le loro armi.

Se, a norma degli ordini che avea ricevuti, Guglielmo Atkins si fosse ritirato dopo la prima scarica, o se il rimanente del piccolo esercito gli fosse stato da presso per fare un fuoco continuo, i selvaggi sarebbero stati posti allora allora in una rotta la più compiuta, perchè il terrore nato fra essi derivava principalmente dal credersi percossi dalla folgore del cielo, e dal non vedere da che altro potesse procedere la loro strage. Ma alcuni fra i selvaggi situati più in lontananza, accortisi che il fuoco veniva dalla terra, presero alle spalle i fulminanti. Egli è vero che Atkins fece fuoco anche su loro per due o tre volte, e ne ammazzò circa una ventina, ritirandosi indi il più presto alla meglio che potè; ma, oltre all'essere ferito egli stesso con uno de' suoi, un Inglese rimase morto sotto le frecce selvagge, come vi rimasero più tardi uno Spagnuolo e uno degli schiavi indiani che veniva in compagnia delle donne guerriere. Non può dirsi quanto fosse valoroso questo povero schiavo, e come si battesse da

disperato: prima di cader morto aveva ucciso di propria mano cinque selvaggi senza avere altre armi fuor d'un bastone a due punte e d'un'azza.

Ridotto a tale stremo il posto avanzato, ferito Atkins e morti due altri, si ritirò ad un'altura del bosco, e anche gli Spagnuoli dopo tre scariche su quelle masnade furono costretti fare lo stesso, perchè il numero di costoro era sì sterminato, e combatteano tanto ad ultimo sangue, che quantunque avessero più di cinquanta morti ed altrettanti feriti dei loro, venivano faccia a faccia ai coloni, sfidando il pericolo e scoccando un nugolo di strali; e si notò che gli stessi feriti, se non erano resi inabili affatto a combattere, erano resi più feroci dalle stesse loro ferite, e combattevano con più indomita gagliardia.

I coloni nel ritirarsi lasciaronsi addietro lo Spagnuolo e l'Inglese rimasti morti. Giunti i nemici ove giacevano questi cadaveri, tornarono, per così esprimermi, ad ammazzarli nella più maladetta maniera, perchè da veri selvaggi che erano, si valsero de' loro bastoni e spade di legno per fracassarne le braccia e le teste. Poichè s'accorsero che i nostri si erano ritirati, non pare che pensassero ad inseguirli, perchè si posero in circolo mandando due volte quel grido che sembra essere per costoro il segnale di riportata vittoria; ma poco appresso ebbero il rammarico di vedere parecchi dei loro feriti cadere e morire unicamente in forza del sangue che perdevano, e che non aveano l'abilità di ristagnare.

Poiche il governatore spagnuolo ebbe raccolto tutto il suo piccolo esercito sopra un'eminenza, Atkins, benchè ferito, avrebbe voluto che si marciasse di nuovo, e si facesse in una volta fuoco sovr'essi; ma il governatore gli fece questa osservazione :

– “Signer Atkins, voi vedete come i feriti di quella gente combattono. Non è egli meglio aver pazienza sino a domani mattina? Tutti que' feriti medesimi saranno assiderati, fatti mansueti dalle ferite stesse; molti infiacchiti dal grande sangue perduto. Avremo che fare con un minor numero di nemici”.

Il consiglio era buono, ma Atkins con lieto viso rispose:

– “Voi dite bene, signore; ma domani sarò nel caso di que' feriti ancor io, e perciò vorrei andare a combattere, finchè ho tuttavia il sangue caldo.

– Non vi mettete pensiero di ciò, signor Atkins, soggiunse il governatore. Voi vi siete comportato da valoroso, e avete fatta bene la vostra parte: faremo la

parte nostra per voi ove non possiate esserci; ma io giudico meglio l'aspettare a domani mattina”.

Così di fatto erasi risoluto; ma il bel chiaro di luna di quella notte avendo resi accorti gli assaliti dell'enorme trambusto in cui erano gli aggressori, affaccendati tutti attorno ai loro morti e feriti, e il fracasso stesso che veniva dal campo ove s'erano trasferiti per dormire indicando quanto costoro fossero scompigliati, si cangiò di proposito. Fu dunque deciso di piombar loro addosso in quella notte medesima, specialmente ove si fosse offerta un'opportunità di far ciò d'improvviso, e quando meno quella gente ci aspettava. L'opportunità capitò, perchè uno degl'Inglesi nella cui piantagione incominciò la battaglia, fece fare una giravolta ai compagni tra i boschi e la spiaggia occidentale, poi una subitanea voltata verso la parte meridionale, onde si trovarono vicini al luogo ove la massa de' selvaggi era più folla, prima che questi avessero avuto tempo di vederli o sentirli arrivare. Otto coloni allora sparando in una volta nel bel mezzo di quella ciurma, ne fecero un macello, poi mezzo minuto dopo altri otto vi fecero piovere addosso tal grandine di pallini che da vero non vi fu scarsezza di feriti o di morti, e tutto ciò mentre quegli sgraziati non capivano da qual parte venisse il flagello, nè sapevano a qual parte salvarsi.

Tornati a caricare speditamente i loro moschetti, i coloni si divisero in tre corpi con intenzione di far fuoco tutti in una volta e da tre lati su l'inimico. Ciascuno di tali corpi era composto d'otto persone, vale a dire ventidue uomini e le due donne che combatteano da disperate. Le armi da fuoco vennero ripartite ugualmente fra questi tre battaglioni, come pure le alabarde e i bastoni. Si avrebbe voluto far restare addietro le donne, ma queste si protestarono risolte a morire in compagnia de' loro mariti. Così ordinato quel piccolo esercito, sbucarono fuor degli alberi affrontando da tutte le bande il nemico, e mettendo alte grida finchè i lor polmoni gliel permetteano.

Non per ciò i selvaggi si sbandarono, ma crebbe ancora la lor confusione all'udire queste grida che partivano da tre lati in una volta. Si capì che non si sarebbero ristati dall'accettar la battaglia se avessero veduto il nemico, perchè appena questo fu in maggior vicinanza di loro, vennero scagliate diverse frecce, una delle quali ferì il povero vecchio Venerdì, ma non mortalmente. I coloni per altro non lasciarono ad essi gran tempo, perchè fecero fuoco sopra loro tre volte, poi ci piombarono addosso co' calci de' moschetti, con le spade,

co' bastoni a due punte, tanto che finalmente que' miseri sbaragliati, mettendo tremende grida, si diedero a fuggire da tutte le parti e come meglio poteano per salvare le proprie vite.

I coloni erano perfino stanchi di questa strage, avendo già in due combattimenti uccisi cent'ottanta nemici all'incirca. I loro avanzi , tratti fuor di se dalla paura, correvano alla matta per traverso ai boschi e su i poggi con tutta quella speditezza che il terrore infondeva in essi, e che dall'agilità delle loro gambe era permessa; e, poichè i coloni non si diedero grande pensiero d'inseguirli, poterono finalmente raccogliersi alla spiaggia, ove erano sbarcati, e dove stavano aspettandoli i loro canotti.

LXXIX. Cielo e terra che congiurano contro i selvaggi; specie di civiltà derivatane a quelli che sopravvivono.

La sfortuna di que' miseri non finiva qui. Un tremendo turbine levatosi dal mare la sera stessa rendeva ad essi quella via di fuga impossibile; anzi la burrasca essendo continuata tutta la notte, l'alta marea e i tempestosi cavalloni staccando i loro canotti, li trasportarono a tanta altezza sopra la spiaggia, che ci voleva infinito tempo e fatica per rimetterli al mare, oltrechè alcuni di questi erano andati in pezzi o urtando la riva o battendosi l'un contra l'altro.

Benchè lieti della riportata vittoria, i coloni pensarono poco in quella notte a dormire, e dopo essersi ristorati alla meglio, risolvettero portarsi a quella parte ove s'erano rifuggiti i selvaggi, e vedere come costoro si mettevano. Ciò li trasse necessariamente a ripassare dal luogo ove principiò la battaglia, e ove giaceano parecchie di quelle povere creature non morte del tutto, ma poste fuor d'ogni possibilità di riaversi; vista disagiata quanto mai per animi generosi, perchè il vero grand'uomo, se bene astretto dalla fatal legge di guerra a distruggere il nemico, non s'allegria della sua calamità. Qui nondimeno non ci fu il caso di dar ordini intorno a ciò, perchè gli stessi selvaggi schiavi dei coloni con le loro azze levarono di stento quegli infelici.

Finalmente giunsero alla spiaggia, ove trovavasi quel miserabilissimo rimasuglio d'esercito selvaggio che, a quanto appariva, si riduceva tuttavia ad un centinaio all'incirca d'uomini. La postura di quasi tutti quegli sgraziati era questa: seduti in modo che si toccavano con le ginocchia la bocca, e le ginocchia reggeano loro la testa che si teneano fra le mani.

Poichè i coloni furono lontani da loro due tiri di schioppo, il governatore spagnuolo ordinò si facesse fuoco, ma mettendo sol polvere negli archibusi a fine unicamente di paventarli. Il suo scopo era di capire dal viso che costoro farebbero in appresso a quanti piedi d'acqua trovavasi (vale a dire se fossero tuttavia in voglia di battersi o disanimati e scoraggiati del tutto), poi regolarsi in conformità dell'uno o dell'altro di questi due casi. Lo stratagemma riuscì. perchè appena i selvaggi ebbero udito lo strepito della prima archibugiata e veduto il fuoco della seconda saltarono in piedi, sopraffatti dalla più fiera costernazione che si possa immaginare, e intantochè i coloni si avanzavano rapidamente alla loro volta questi si diedero a strillare; poi, messa una specie

nuova di urlo parlato che nessuno aveva mai udito, e che nessuno al certo potè capire, fuggirono sbandatamente su i monti e per la campagna.

Su le prime i coloni si sarebbero augurati che il vento fosse stato tranquillo abbastanza onde permettere a que' molesti ospiti l'imbarcarsi; ma non pensavano che ciò poteva essere per costoro un'occasione di tornare in tanto numero da non potere ad essi resistere, o se non altro in tanti e sì di frequente da mettere a mal partito ed affamar la colonia. Guglielmo Atkins che, a malgrado della sua ferita, veniva sempre con gli altri, si mostrò in questo caso il miglior consigliere di tutti. Il suo avviso si fu di cogliere il vantaggio che si offriva ponendosi fra essi e i loro canotti togliendo così a costoro la possibilità di tornare più mai ad infestare quell'isola.

Fu ventilato a lungo questo partito che trovò opposizione per parte d'alcuni i quali temeano, se si lasciavano que' miserabili vagar pe' boschi e condurre una vita da disperati, vedersi astretti a dar loro la caccia come ad altrettante fiere.

– “Non potremmo più, diceano, badare quietamente alle nostre faccende; vedremmo continuamente saccheggiate i nostri campi, distrutti i nostri armenti, in somma saremmo ridotti ad una vita di perpetua tribolazione.

– È ben meno male, soggiunse Guglielmo Atkins, l'aver che fare con cento uomini che con cento nazioni. Sicuro che, se ci risolviamo a distruggere le barche, dobbiamo anche essere preparati a distruggere i padroni delle barche o ad essere distrutti noi”.

E tante ne disse per dimostrare la necessità di venire a tale espediente che per ultimo, accordatisi tutti nel suo parere, si pose subito la mano all'opera di distruggere i canotti. Adunata quindi una quantità di sterpi secchi d'alberi morti, si provarono i diversi coloni ad appiccare il fuoco ai canotti, ma questi erano sì bagnati che non volevano abbruciare. Ciò non ostante il fuoco ne lavorò sì bene la parte superiore che li rese inabili a prestare più mai il servizio di barche. Quando gl'Indiani si avvidero di quello che si stava facendo, alcuni di essi saltarono fuori de' boschi e avvicinatasi quanto bastava per essere veduti e uditi dai coloni, s'inginocchiarono gridando: Oa, oa, Uara moko! parole, come potete immaginarvi, che nessuno giunse a capire; bensì i compassionevoli gesti e le gemebonde note davano facilmente a comprendere

che supplicavano affinché si risparmiassero i loro legni: pareva anzi che promettessero di andarsene via dall'isola e di non tornarci mai più.

Ma in quel momento erano troppo convinti i coloni che l'unica via di salvare sè stessi e l'intero loro stabilimento consistea nell'impedire a que' selvaggi ogni ritorno alle case loro. Ciascuno credea vedere che se un solo di quella genia andava a raccontare la storia delle cose occorse al suo paese, la colonia era irremissibilmente perduta. Laonde fatta conoscere ai selvaggi che non poteano sperare alcuna sorta di misericordia, i coloni continuarono la loro fazione sopra i canotti distruggendo tutti quelli che la burrasca avea precedentemente risparmiati. Alla qual vista i selvaggi, messo un orribile ululato ripetuto da ogni eco delle selve, si diedero a trascorrere da forsennati tutta quanta l'isola, e da vero i coloni stessi si trovarono imbarazzati sul partito da pigliarsi per il primo con quei disperati.

Notate che gli Spagnuoli con tutta la lor prudenza non pensarono, mentre riducevano a tal miserabile stremo quegl'infelici, alla convenienza di porre buone sentinelle alle piantagioni perchè, se bene avessero messi in salvo gli armenti, nè gl'Indiani arrivassero a scoprire i principali ricoveri degli Spagnuoli, intendo la mia antica fortezza appoggiata al monte e la caverna della valle, trovarono nondimeno il mio frascato ove mandarono tutto alla malora, e siepi e piante, calpestarono il grano in erba e stracciarono giù dalle viti, gualcirono i grappoli che cominciavano allora a maturare: recarono in somma un danno incalcolabile allo stabilimento senza vantaggiare di un quattrino eglino stessi.

Benchè ciascuno de' nostri fosse abile in ogni occasione a battersi con costoro, pure non erano in istato di poterli inseguire o sia di dare ad essi la caccia sul piano e sul monte; perchè se i coloni trovavano un di essi solo, questi era troppo svelto di gamba per involarsi, e d'altronde un colono non s'arrischiava d'andar attorno solo per paura d'essere investito da un branco di que' selvaggi. Fortunatamente i secondi non avevano più armi: lor rimanevano sì gli archi, ma non una sola freccia nè ordigni per fabbricarla; erano parimente sprovveduti di qualsivoglia arma da punta o da taglio.

Certo l'estremità cui si vedeano ridotti i selvaggi era grande e da vero deplorabile; ma nemmeno la condizione dei coloni in quel momento potea dirsi bella. Ancorchè questi avessero preservati dalla devastazione i lor

nascondigli, le provisioni non celate, i nuovi raccolti erano distrutti: onde non sapeano come farla, nè da che parte voltarsi. L'unica loro áncora del momento consistea nella greggia riparata alla caverna della valle, nel poco grano che crescea nella stessa valle e nella piantagione di Guglielmo Atkins e de' suoi colleghi or ridotti ad un solo, perchè un d'essi fu l'Inglese cui una freccia selvaggia trapassò le tempia con tanta aggiustatezza che non parlò più. È cosa notevole essere stato costui quel cialtrone medesimo che percosse a morte con un'accetta quel povero schiavo selvaggio, poi volea fare lo stesso servizio agli Spagnuoli.

Pensandoci sopra vidi che il loro caso era più stringente di quanti mai ne fossero occorsi a me dopo la prima scoperta dei grani d'orzo e di riso e d'avere trovato il modo così di seminarli come di condurne il raccolto a maturità e di educarmi un armento domestico, perchè que' poveri coloni avevano, a differenza di me, cento lupi, può dirsi, alle spalle che divoravano quante cose loro capitavano, e lupi difficili a lasciarsi prendere.

Ponderate le circostanze in cui si vedevano que' miei isolani, conclusero, non esservi migliore partito per essi del confinare questi lupi nella più interna parte dell'isola verso libeccio (sudwest), affinchè, se altri selvaggi venivano a sbarcare, non si vedessero gli uni cogli altri; poi dar loro la caccia ogni giorno, noiarli, ucciderne quanti poteano, finchè ne fosse ridotto il numero; e se finalmente coll'andar del tempo arrivassero a mansuefarli e condurli ad un'ombra di ragione, fornirli di grano, insegnar ad essi il modo di seminare e di vivere su la giornaliera loro fatica.

Per raggiungere un tale scopo, si posero ad incalzarli sì da vicino e a spaventarli tanto col fuoco degli archibusi, che in pochi giorni, se un colono non arrivava sempre col tiro del suo moschetto a stendere morto un Indiano, lo vedea cadere semivivo dalla paura; onde atterriti in guisa così tremenda, si involavano i più e più alla vista de' nostri, i quali instancabili nell'inseguirli e riuscendo ogni giorno ad ucciderne o ferirne qualcuno li fecero rintanare nel più folto de' boschi e ne' burroni, ove si vedeano ridotti all'ultima miseria per mancanza di nutrimento. Molti in fatti di quegli sventurati furono rinvenuti nel boschi morti non di ferite ma dalla fame.

Tale spettacolo ammolli i cuori de' coloni, che si mossero a compassione, e il cuore soprattutto del governatore spagnuolo, l'uom d'animo il più nobile e

generoso ch'io mi abbia mai conosciuto in mia vita. Propose questi si procurasse, se era possibile, di prendere vivo uno di que' selvaggi, e veder di condurlo a comprendere le intenzioni de' coloni quanto bastasse per mandarlo siccome interprete ai suoi compagni, e tentare di ridurli a tali patti su cui si potesse contare e conciliabili con la salvezza delle lor vite e la sicurezza per parte dei nostri di non essere più molestati.

Ci volle qualche tempo prima di ottenere questo intento, ma finalmente un di costoro, debole e mezzo morto dalla fame, fu sorpreso ne' boschi e fatto prigioniero. Si mostrò da prima lunatico, chè non volea saperne nè di mangiare nè di bere, ma a forza d'usargli buone maniere, di offrirgli cibo e di non recargli veruna ingiuria, divenne mansueto e rinvenne in sè stesso. Condotta a lui il vecchio Venerdì, questi gli parlò spesse volte e giunse a persuaderlo delle buone intenzioni dei coloni verso i suoi compatriotti, come questi avrebbero non solamente risparmiato le vite, ma assegnato ad essi un luogo dell'isola in cui vivere, semprechè promettessero di rimaner entro i loro confini e di non andare fuori di essi a danno e pregiudizio degli altri; in tal caso avrebbero grano da seminare, e da cui ritrarre la loro sussistenza avvenire; che intanto per la presente sarebbero stati provveduti di pane. Il vecchio Venerdì dunque gli disse d'andare ad informare di tali cose i suoi compatriotti e di sentire che cosa gli rispondevano, assicurandolo ad un tempo che se non si arrendevano a tali proposte, sarebbero stati tutti irremissibilmente sterminati.

Que' poveri diavoli, umiliati affatto e ridotti al numero di circa trentasette, non si fecero pregare ad accettar la proposta, e per prima cosa chiesero che si desse loro da mangiare. Udito il quale messaggio, dodici Spagnuoli e due Inglesi ben armati in compagnia de' tre schiavi indiani e del vecchio Venerdì, si trasferirono laddove erano questi selvaggi. I tre schiavi indiani portavano molta copia di pane, alcune focaccine di riso bollito seccate al sole e tre capre vive. Qui fu intimato ai medesimi di portarsi al piede d'una collina ove sedutisi, mangiarono le vettovaglie recate loro dando segni d'indicibile gratitudine, poi furono fedeli alla parola oltre quanto mai si fosse potuto immaginare; perchè, se non era per chiedere viveri o istruzioni, non uscivano una sola volta dei loro confini, entro i quali vivevano quando giunsi nell'isola e andai a vederli.

Vennero ammaestrati sul modo di seminare il grano; di fare il pane, di allevarsi capre domestiche e di munggerle. Mancava ad essi l'averne donne per divenire presto una nazione. Il confine assegnato loro era un braccio di terra ricinto d'alti dirupi alle spalle e inclinato verso il mare che gli stava rimpetto sul lato dell'isola posto tra mezzogiorno e levante. Avevano un bastante spazio di terreno e buono e fertile da coltivare: largo all'incirca un miglio mezzo; lungo tre o quattro.

Gli Spagnuoli insegnarono loro a fabbricarsi vanghe di legno come quelle che mi era fatte io con le mie mani, e li regalarono di dodici azze e tre o quattro coltelli. Qui conducevano una vita di creature le più docili ed innocenti di cui siasi mai udito parlare.

Dopo ciò la colonia godè d'una perfetta tranquillità, immune d'ogni timore rispetto ai selvaggi che le erano vicini, sino al tempo in cui tornai a visitarla il che fu dopo due anni. Non dirò già che a quando a quando alcuni canotti d'Indiani non approdassero ivi per qualcuno de' trionfali orridi loro banchetti; ma, essendo di diverse nazioni, e forse non avendo mai udito parlare di quelli che erano sbarcati nella stessa isola prima di essi, non fecero niuna ricerca dei loro compatriotti; e se avessero praticata qualche indagine a tale oggetto, sarebbe stata per essi cosa ben difficile lo scoprirli.

Così io credo aver dato un pieno ragguaglio di quanto accadde nell'isola, delle cose almeno più degne di commemorazione, fino all'istante del mio ritorno, Gl'Indiani o selvaggi furono in guisa maravigliosa condotti a civiltà dai coloni che gli andavano sovente a visitare, ma proibivano ai primi sotto pena di morte il restituire queste visite, tanta paura avevano di vedere una seconda volta posto a soqquadro il loro stabilimento.

Una cosa notabilissima si è che i coloni, avendo insegnato agl'Indiani il modo di fare lavori di vimini, gli scolari superarono di gran lunga i maestri; perchè fecero un mondo di belle manifatture in tal genere, soprattutto ogni sorta di panieri vagli gabbie da uccelli, portabicchieri, ed anche sedie, sgabelli, letti grandi e piccoli, e mille altre vaghe cose: ogni qual volta si mettevano in questi lavori, davano a vedere un acutissimo ingegno.

LXXX. Abitazione di Guglielmo Atkins.

Il mio arrivo fu un conforto anche per que' selvaggi perchè li fornii di coltelli, forbici, vanghe, zappe, pale e d'ogn'altra cosa di simil natura che non aveano certamente. Con l'aiuto di questi stromenti arrivarono finalmente a fabbricarsi le loro capanne, che avrebbero potuto chiamarsi case, tant'erano eleganti, intarsiate o intrecciate intorno alla sommità con manifatture di vimini; lavoro di straordinario ingegno, d'un gusto per dir vero bizzarro, ma che offriva in oltre un ottimo riparo contro al caldo e ad ogni sorta d'insetti. I coloni ne rimasero tanto rapiti che invitarono presso loro i selvaggi stessi, affinchè facessero di simili case per essi. Quella ch'io vidi nell'andare a visitare le due colonie degl'Inglesi, aveva in distanza l'apparenza d'un vasto alveare.

Guglielmo Atkins (indugiò un pezzo per vero dire) divenuto finalmente un buon diavolo, quieto, utile ed industrioso, si era fabbricata quasi da sè un'abitazione foggiate in tal guisa che non credo se ne sia mai veduta una compagna. In forma di rotonda avea di fuori una circonferenza di centoventi passi, e gli ho misurati io con le mie gambe; le pareti esterne di essa parevano le facce appunto d'un paniere, composte di trentadue assi quadrangolari alte circa sette piedi. Nel bel mezzo di questo ricinto vedevate sorgere un'altra rotonda il cui circuito non oltrepassava i ventidue passi, ma di più salda costruzione, e che avea per base un ottagono e a ciascuno degli otto angoli un forte pilastro. Su la sommità di essa l'architetto avea poste grosse armature connesse insieme con sottili caviglie, da cui partivano otto travi, le quali andavano ad unirsi in una piramide graziosissima, ve ne accerto io, che formava il tetto di questa seconda casa; e tutto ciò era stato fatto senza aiuto di chiodi e, al più al più, con quelli che Atkins s'era fabbricati alla meglio, valendosi di vecchi ferramenti da me lasciati nell'isola. E, per render giustizia al vero, costui diede prove d'ingegno ben al di là del comune in cose di cui certamente non era obbligato ad intendersi: per esempio, d'un paio di soffietti si fece una fucina; si fabbricò da sè il carbone pel suo lavoro; un rampicone di ferro si trasformò per lui in una discreta incudine. Quante cose arrivò a fare in questa conformità e specialmente uncini, chiavistelli, anelli donde farli passare, arpioni! Ma torniamo a parlare della sua abitazione. Dopo avere piantato questo coperchio della sua tenda interna, pose fra un trave e l'altro della piramide ornamenti di vimini, cui diede consistenza con paglia di riso, ingegnosamente adattata; poi alla sommità di questa le fece ombrella

d'un'ampia foglia di certo albero dell'isola; co' quali ingegni rese la fabbrica asciutta come se fosse stata difesa da tegole, o piatta lavagna. Quanto ai lavori di vimini, veramente egli mi confessò di andarne debitore all'opera dei selvaggi.

La circonferenza esterna formava una specie di galleria attorno alla seconda rotonda, e lunghe travi che partivano dai trentadue angoli della prima, andandosi ad unire alla cima dei pilastri interni ad una distanza di venti piedi all'incirca, lasciavano tra una facciata e l'altra un vano che era una specie di passeggio della larghezza quasi di venti piedi.

La parete della casa interna era apparsa come quelle delle logge: di lavori cioè di vimini, ma d'un genere più dilicato. Essa era divisa in sei stanze terrene, ciascuna delle quali aveva due porte, una che comunicava con l'ingresso principale della casa stessa e ne prospettava l'andito interno; l'altra metteva nella loggia da cui era circondata la casa medesima, e andava ad imbeccare una terza porta, perchè anche la galleria era corrispondentemente ripartita in sei uguali stanze che offrivano non solamente luoghi di ritiro, ma di ripostiglio per gli usi interni della famiglia. Siccome poi questi sei spazii non tenevano tutta quanta la galleria esterna, le altre stanze di essa erano ripartite con tal ordine che entrando per la porta principale, uno stretto corridoio vi portava a dirittura all'ingresso principale del padiglione; ma da entrambi i lati vi era ancora un tramezzo lavorato esso pure a vimini con una porta a ciascun lato che vi conduceva prima in un vasto stanzone o granaio, largo venti piedi e lungo quasi trenta, indi in una altra stanza un po' meno lunga. Per tal modo la galleria esterna avea dieci stanze, sei per recarsi agli appartamenti interni, e servivano di gabinetti o dispense alle stanze interne corrispondenti: e quattro magazzini o guardarobe, chiamateli poi come volete, comunicanti fra loro a due a due, e che metteano da ciascun lato all'andito principale del padiglione interno.

Una tal opera d'architettura a rabeschi di vimini, una casa o tenda composta con tanto garbo, molto meno una fabbrica ideata così, non si è, cred'io, mai più veduta nel mondo. In questo grande alveare abitavano tre famiglie, cioè Guglielmo Atkins e il suo compagno, perchè il terzo era morto; ma ne viveva la vedova con tre creature, e potea dirsi quattro perchè era incinta quando le morì il marito. I due sopravvissuti non si ristavano di metterla a parte d'ogni sostanza, intendo del grano, del latte, dell'uva, in somma di tutti i raccolti della

piantagione, o delle capre salvatiche che uccidevano alla caccia o di qualche tartaruga còlta lungo la spiaggia; era una comunità che, in fin dei conti, non se la passava male, benchè gli uomini di essa non amassero le fatiche della coltivazione dei campi quanto i due Inglesi dell'altra colonia.

Una sola cosa non posso tacere, ed è che quanto a religione non m'accòrsi che ve ne fosse nemmeno l'ombra fra quella gente. Certo spesse volte si faceano sovvenire l'uno all'altro che c'è un Dio, perchè all'usanza degli uomini di mare giuravano nel suo nome; ma niente di più. Nè per essere divenute mogli di cristiani, chiamati almeno così, ne sapeano meglio le povere ignoranti loro mogli selvagge; gli è naturale che, se erano tanto addietro nel conoscer Dio i loro mariti, non potevano entrar con esse in discorsi che lo riguardassero o parlar di nulla che si riferisse a religione.

Il solo miglioramento intellettuale che posso dire avere esse portato dal convivere con questi uomini, è stato quello d'imparare assai intelligibilmente l'inglese, e molti de' loro ragazzi, circa venti fra tutti, furono ammaestrati a sciogliere la prima volta la lingua con questo idioma: una sintassi un po' stiracchiata, per vero dire, chè già le frasi non le connettevano con infinita leggiadria nemmeno le loro madri. Non v'era alcuno di questi ragazzi che passasse i sette anni al momento del mio arrivo nell'isola, cosa assai credibile perchè non correa molto più di sette anni da che gl'Inglesi s'accoppiarono con quelle cinque gentildonne selvagge, tutte (notate) feconde, perchè non ve n'era una che, dal più almeno, non avesse figli. Credo che la donna toccata al cuoco fosse incinta del sesto figlio; del resto buone madri di famiglia; quiete, laboriose, modeste e morigerate, proclivi a prestarsi aiuto le une coll'altre, subordinate oltre ogni credere ai loro padroni, chè a parlar giusto non si potevano chiamare mariti: mancava ad esse soltanto l'essere istruite nel cristianesimo e il divenire legittime mogli; entrambi i quali intenti raggiunsero col mezzo mio, o certo in conseguenza della visita da me fatta a que' paesi.

LXXXI. Digressione su gli Spagnuoli.

Dopo avere così offerto un racconto su le cose della colonia in generale e alcune di più speciale su i miei cinque rompicolli inglesi, gli è giusto ch'io dica pure qualche cosa su gli Spagnuoli che formavano il corpo principale dell'intera famiglia e la storia de' quali non è priva d'incidenti piuttosto notabili. Ebbi lunghi discorsi con essi su i particolari che loro occorsero quando vissero fra i selvaggi. Mi confessarono ingenuamente che non aveano grandi cose a dire su l'industria o saggezza con cui si contenero durante quel tempo: essersi veduti in tale stato di miseria, di derelizione e abbiezione che, quando anche ci fossero stati mezzi per loro di liberarsene, si erano abbandonati in preda alla disperazione, si sentivano acciacciati al segno di non sapersi immaginare miglior fine del morire di fame.

Un di loro, uom grave e giudizioso, mi disse che, in sua sentenza, avevano avuto gran torto, nel darsi per perduti in tal modo; che gli uomini di proposito non devono mai darla vinta così alla sciagura, ma sempre appigliarsi a que' soccorsi che somministra la ragione, sia per sopportare i mali presenti, sia per pensare ad uno scampo avvenire. "Non v'ha nel mondo, egli mi dicea, più stolto ed insulso affanno di quello che portandosi soltanto su le cose passate, impossibili ad essere rese diverse da quelle che furono e generalmente parlando irreparabili, non si riferisce piuttosto all'avvenire e che, senza pensare possibili combinazioni di un futuro scampo, accresce l'afflizione anzichè suggerire un rimedio valevole a dissiparla". In ordine a che egli citò un adagio spagnuolo che ho tradotto così in altra lingua: Nella tribolazione il tribolarsi è doppia tribolazione.

Ad appoggio del suo dire trasse a mano i piccioli miglioramenti di condizione che io mi era procurati nella mia solitudine; la mia indefessa solerzia, così egli la chiamava; solerzia, la cui mercè, in circostanze assai peggiori in principio delle loro, resi la mia sorte mille volte più felice che nol fosse la loro anche adesso trovandosi tutti insieme. Qui fece un elogio agl'Inglesi, che secondo lui, in mezzo alle disgrazie si perdeano meno di coraggio d'ogn'altra nazione con cui s'era incontrato, "I miei sfortunati concittadini, indi soggiunse, e i Portoghesi son la gente del mondo men fatta per lottare con la sventura; il loro primo passo, quando i comuni sforzi per allontanarla tornano vani, è mettersi

disperati, soggiacere sotto di essa, e morire senza avere sollevati una volta i loro pensieri alla ricerca della via per liberarsene.

Non mancai di rispondere che il caso mio era infinitamente diverso dal loro; ch'essi erano stati gettati in una spiaggia ove mancavano di tutte le cose di prima necessità e affatto di sostentamento.

– “È vero, dissi, che avevo lo svantaggio e lo sconforto di trovarmi solo; ma i soccorsi mandatimi dalla Provvidenza, quando inaspettatamente gli avanzi del bastimento naufragato vennero portati dal mare alla spiaggia, furono tali che avrebbero incoraggiata qualunque creatura del mondo a profittarne siccome io feci.

– Signore, mi rispose lo Spagnuolo, se noi poveri Spagnuoli fossimo stati nel caso vostro, non ci saremmo procacciati da quel bastimento la metà delle cose che ne traeste voi; anzi non avremmo mai avuto il giudizio d'improvvisare una zattera per trasportarle o l'abilità di condurla alla spiaggia senza aiuto di vela; molto meno poi avremmo fatto se ognuno di noi si fosse trovato solo.

– Sia; ma fatemi grazia di dare un taglio al vostro complimento e di raccontarmi la vostra storia dopo che arrivaste alla spiaggia ove prendeste terra.

– Eh! signore, sbarcammo in un paese abitato da una popolazione priva di provisioni per sè medesima. E sì, se i nostri avessero avuto tanto ingegno di rimettersi in mare, avremmo trovata un'isola un po' più lontana, ricca di viveri e priva d'abitanti: la cosa era propriamente, come vi dico; perchè gli Spagnuoli della Trinità, avendo avuto frequenti occasioni di sbarcarvi, l'avevano empita per più riprese di capre e di porci che si moltiplicarono sterminatamente, oltrechè vi era abbondanza d'uccelli aquatici. Vedete che non saremmo mancati di carne; di pane sì, ma dove ci fermammo non avevamo nè una cosa nè l'altra; in vece di pane dovevamo contentarci di poche erbe e radici delle quali non sappiamo nemmeno il nome, cibi di niuna sostanza, e che gli abitanti ne somministravano anche con molta parsimonia. Già non ci poteano dare di meglio, semprechè non ci fossimo buttati cannibali e adattati a mangiar carne umana, che è la pietanza favorita di quel paese”.

Qui mi raccontò di quante fatte ne avessero tentate per instillare qualche principio di civiltà ai selvaggi co' quali vivevano, e invogliarli di abitudini più ragionevoli nel loro modo di vivere, ma tutto invano.

– “Anzi coloro, così lo Spagnuolo, ci rimproveravano questa cosa come una colpa. Tocca bene a voi, ci faceano capire, che venite qui implorando assistenza a dare istruzioni a quelli che vi nudriscono. Secondo essi, non v'era chi potesse ammaestrare quegli uomini senza dei quali non può vivere”.

Mi narrò in appresso le amare estremità cui si videro ridotti: nient'altro che quella di star talvolta più giorni senza mangiare del tutto; perchè quell'isola era abitata dai selvaggi più indolenti della loro razza e per conseguenza, come era naturale il credere, men provveduti delle cose necessarie alla vita di quanto il fossero altri selvaggi che vivevano in paesi posti sotto il medesimo clima. Notò per altro essere i primi molto men voraci ed ingordi di quelli che aveano maggior copia di viveri a loro disposizione.

– “Noi ciò non ostante, contiunò lo Spagnuolo, non potemmo fuorchè riguardare una manifesta prova della bontà e saggezza di quella provvidenza che governa le cose di questo mondo nel non esserci lasciati indurre da que' patimenti e dall'orribile sterilità della contrada a cercar luogo ove vivere meglio. Ci saremmo tolti fuor di mano al soccorso che ci venne per mezzo vostro. Ma ne abbiamo sofferte di quelle! Basta vi dica che gl'isolani co' quali vivevamo, ci pretendevano ausiliari nelle loro guerre. Pazienza, se avendo, come ne avevamo, armi da fuoco con noi, non ci fosse occorsa la disgrazia di perdere tutte le nostre munizioni! Avremmo potuto non solo essere utili ai nostri ospiti, ma fatto paura a loro e ai loro nemici in una volta. Così costretti senza polvere nè palle ad andare alla guerra con que' nostri amabili feudatari, eravamo in peggiore condizione di essi, perchè non avevamo, come loro, archi, dardi, nè di quelli che ci avessero dati avremmo saputo servirci. Non potevamo dunque far altro che star quieti alla pioggia delle frecce del nemico sintantochè gli fossimo faccia a faccia; chè qualche volta gli abbiamo condotto tutto il nostro piccolo esercito in fronte, e ci siamo ingegnati danneggiarlo con le alabarde e le baionette degli schioppi; ma con tutto ciò, investiti dal numero, eravamo sempre in pericolo di restar morti sotto le frecce indiane. Trovammo per ultimo l'espedito di fabbricarci grandi scudi di legno da noi coperti con pelli di bestie selvagge che non sapevamo nemmeno come si chiamassero. Così almeno ci difendevamo dalle loro armi da lancio. Ma ad onta di ciò correavamo sempre de' grossi rischi, nè fu una bagattella quando cinque di noi furono stramazati dai colpi delle loro clave”.

Alludeva qui alla battaglia in cui fu fatto prigioniero lo Spagnuolo che salvai, come sapete, dall'essere divorato nella mia isola. Alla prima credettero che fosse stato ucciso; ma poichè in appresso lo seppero prigioniero, ne provarono un inesprimibile cordoglio, e avrebbero di buon grado rischiate le loro vite per riscattarlo dal divenir pasto de' barbari.

Stramazati così i cinque, gli altri, come mi dissero, gli Spagnuoli corsero a proteggerli co' loro corpi combattendo finchè si fossero riavuti tutti, eccetto quello che credevano morto, e che rimase poi prigioniero. Allora serratisi in linea con le alabarde e le baionette in canna si apersero via per traverso ad un esercito di mille e più selvaggi; e, atterrando tutto quanto impacciava ad essi la strada, riportarono vittoria su l'inimico, ma con grande loro rammarico perchè fu a costo della perdita del loro compagno che i selvaggi, scoprendolo vivo si trasportarono via con altri, come già precedentemente narraì.

Con qual energia d'affettuoso sentimento mi descrissero la sorpresa di gioia da essi provata al ritorno del loro amico e compagno di sventure che pensavano divorato da fiere della peggior razza: dai selvaggi! Quanto più grande in essi fu lo stupore al racconto che fece loro della sua commissione, e al sapere che viveva un cristiano in terra ad essi vicina, e di più un cristiano che aveva abilità e buon volere di giovare alla loro liberazione!

Mi dissero come li facesse attoniti la vita dei sussidii che ad essi io aveva spediti e soprattutto la comparsa delle pagnotte, cosa che non aveano più veduta dopo il loro arrivo in quel paese della disperazione. Oh quante volte si fecero il segno della croce, e le benedissero come pane mandato dal cielo! Come si sentivano rinascere all'assaggiar queste pagnotte e gli altri cibi di cui per mio mezzo si videro provveduti! Dopo tutto ciò avrebbero voluto dirmi qualche cosa della gioia che gli invase all'aspetto della barca e de' piloti ancorati colà per trasportarli presso la persona e nel luogo donde lor venivano sì inaspettati conforti; ma qui espressioni mancarono loro, perchè la natura di tal contentezza essendo stata tale che li condusse pressochè ad impazzire, non trovavano termini proporzionati a descriverla attesi gli stravaganti effetti prodotti in loro da tal piena d'esultanza, che abbisognava di uno sfogo fuor d'ogni ordinario. – “Chi di noi, mi raccontavano, si trasse matto per qualche tempo; in chi la gioia prendeva un andamento, in chi l'altro; alcuni diedero in

uno scoppio di lagrime, ad altri venne male, qualcheduno cadde come morto del tutto”.

Nun so dirvi quanta impressione mi facesse questa particolarità che mi tornò a mente e l'estasi di Venerdì quando tornò suo padre, e quella di que' poveri naviganti cui diedi ricovero quand'ebbero il lor vascello incendiato, e la gioia del capitano del bastimento quando per opera mia si vide tornato a vita e libertà nel deserto ove aspettavasi di morire, e la gioia di me medesimo allorchè, dopo ventott'anni di cattività, trovai un buon bastimento pronto per ricondurmi al mio paese nativo. Potete immaginarvi se tutte queste precedenze non mi resero sempre più commosso al racconto di que' poveri sventurati.

LXXXII. Providence per la colonia e banchetto di perfetta riconciliazione.

Dopo aver dato pienamente questo specchio dello stato delle cose che trovai quivi, mi spetta ora l'incarico di descrivere i principali provvedimenti che diedi a favore di questi abitanti e la condizione in cui li lasciai. Era loro opinione, ed anche mia, che per l'avvenire non sarebbero più stati inquietati dai selvaggi e che, figurandosi anche il peggio, avrebbero potuto sterminarli se fossero venuti in forza doppia di quella de' precedenti. Su tal punto adunque non c'era di che pigliarsi fastidio.

Entrai pertanto in un serio discorso con lo Spagnuolo da me denominato il governatore su quanto concerneva la futura loro dimora nell'isola. Già io non mi era portato ivi con l'idea di condurre via di là alcuno di essi, e quando lo avessi fatto per qualcheduno, sarebbe stata un'ingiustizia in verso degli altri che forse l'avrebbero mal sentita di rimanere allorchè la loro forza fosse diminuita. D'altronde, io dissi loro in chiari termini che la mia intenzione era stata, non di levarli di là, ma di migliorare la loro sorte perchè vi si stabilissero: in prova di che raccontai ai medesimi come avessi trasportato con me diverse maniere di sussidi efficaci a farli star bene; essere io abbondantemente fornito di quanto sarebbe stato necessario così alla loro sussistenza come alla loro difesa, ed avere in oltre condotte le tali e le tali persone con me a fine così di far nuove reclute alla colonia come perchè fossero utili agl'indispensabili bisogni della colonia stessa, e, professando ciascun di questi arti meccaniche, la mantenessero provveduta d'ogni cosa necessaria di cui difettò fin allora.

Mentre io parlava così, erano tutti convenuti intorno a me e Spagnuoli ed Inglesi, e prima di somministrare loro i sussidi che aveva portati meco, gl'interrogai uno per uno affinchè mi dicessero se avevano affatto dimenticati e coperti, come si suol dire, d'una pietra sepolcrale i primi astii, e se si sarebbero toccati scambievolmente la mano e promessi a vicenda una stretta amicizia ed unione d'interessi, tanto che non nascessero più risse o male intelligenze fra loro.

Fu primo a rispondermi con esuberanza di lealtà e buon umore Guglielmo Atkins:

– “Abbiamo avute tutti bastanti traversie per far giudizio e bastante numero di nemici dal di fuori per divenire tutti amici al di dentro. Dal canto mio, starei a

patto di vivere e morire con questi compagni. E son sì lontano dall'aver cattivi disegni verso gli Spagnuoli, che confesso non m'aver essi fatto nulla più di quanto il mio cattivo temperamento rendea necessario; io anzi ne' panni loro avrei fatto peggio. Se volete (qui si volgeva a me) son pronto a chiederli di perdono pei tratti brutali e da vero matto che ho praticati verso di essi, nè desidero meglio del vivere con loro ne' termini di una piena amicizia e di fare tutto quanto dipende da me per convincerli di ciò. Circa al tornare nell'Inghilterra non mi curo di rivederla da qui a venti anni”.

Gli Spagnuoli non si stettero dal dichiarare, che se alla prima disarmarono Guglielmo Atkins e i suoi due compagni, gli aveva astretti a ciò la strana condotta dei medesimi, come ne aveano già fatte le anticipate proteste che mi ricordarono in conferma della necessità che gli spinse.

– “Ma poichè, soggiugneano, Guglielmo Atkins si è comportato sì valorosamente nella grande battaglia che abbiamo sostenuta co' selvaggi ed in altre successive occasioni; poichè si è mostrato sì fedele e affezionato all'interesse comune di tutti noi, dimentichiamo ogni cosa passata, e giudichiamo che debba essere fornito d'armi e provveduto di quanto gli bisogna al pari di tutti noi”.

E dell'essere soddisfatti di lui gli diedero una evidente prova col conferirgli il comando in secondo dopo il governatore; anzi per dimostrare sempre più la confidenza che avevano presa in lui e ne' suoi compagni, dichiararono essersela essi meritati per tutte quelle vie onde gli uomini d'onore s'acquistano la pubblica fede; accolsero indi di tutto cuore questa occasione per farmi certo che d'allora in poi non avrebbero mai avuti interessi separati gli uni dagli altri.

Dietro queste leali dichiarazioni, si convenne di autenticarle pranzando tutti in compagnia nel dì appresso, e fu veramente uno splendido banchetto. Feci venire su la spiaggia per apparecchiarlo il capo cuoco del nostro bastimento ed il suo aiutante, ai quali diede una mano il vecchio cuoco in secondo che, come sapete, avevamo nell'isola. Così pure ordinai si portassero a terra sei pezzi di manzo, quattro di porco salati tolti dalle nostre provisioni marittime; ne trassi pure due vasi da punch con gl'ingredienti per farlo, oltre a dieci fiaschetti di claretto di Bordò ed altrettanti di birra inglese, cose che i coloni spagnuoli ed inglesi non assaggiavano da tanti e tant'anni, onde non vi starò a dire se le aggradirono. Gli Spagnuoli aggiunsero del proprio cinque capretti che vennero

arrostiti tutti interi e tre de'quali, mantenuti caldi con ogni cura, furono spediti ai marinai affinchè essi godessero delle nostre vivande fresche a bordo, mentre noi in terra facevamo onore alle loro carni salate.

Dopo questo banchetto condito della più innocente gioia, trassi a mano la provvista di merci che avevo portate meco e, affinchè non nascessero dispute fra i coloni nel ripartirselo, gli avvertii che ce n'era abbastanza per tutti, pregandoli quindi a fare parti eguali delle robe stesse, ben inteso dopo che sarebbero state poste in opera. Per prima cosa distribuii tanta tela quanta bastava a fare per ognuno di loro quattro camicie, portate indi al numero di sei ad inchiesta degli Spagnuoli: conforti inenarrabili per quella povera gente che si era, per così dire, dimenticato l'uso di questi arredi, e che non sapea più che cosa fosse portarne in dosso. Aggiunsi que' leggieri tessuti Inglesi di cui v'ho parlato prima, perchè ognuno se ne facesse una specie di zimarra, genere di vestimento che per la freschezza e scioltezza sua giudicai più confacevole al calore del clima. Ordinai ad un tempo che quando quelle zimarre fossero fruste venissero rinnovate secondo il bisogno di chi le portava. Aggiunsi in proporzione calze, scarpe, cappelli e simili minute cose.

Non vi so descrivere la contentezza che si leggea su i volti di quelle creature, piene di gratitudine alla cura ch'io m'era presa di loro e di gioia al vedersi così bene provvedute. Chiamatomi ad una voce il loro padre, soggiunsero che, essendo in sì rimota parte del mondo sicuri d'un corrispondente qual era io, non s'accorgerebbero più di vivere in un deserto, e tutti spontaneamente si obbligherebbero meco a non abbandonare mai l'isola senza il mio assenso.

Allora presentai loro gli artefici che m'ero trasportati in mia compagnia, il sartore, il ferraio, i due carpentieri e specialmente quel mio ometto da tutti i mestieri, intorno al quale non potevano immaginarsi eglino stessi le cose in cui sarebbe stato ad essi utile il suo servizio. Il sartore per dare una prova del suo interessamento per loro si mise subito con mia licenza a tagliare la tela ch'io avea portata ed a fare una camicia ad ognuno: primo suo lavoro nell'isola e servizio anche più rilevante, perchè ammaestrò le donne a cucire, rattoppar panni, in somma a trattare l'ago, al qual fine le faceva star presenti mentre egli tagliava e cuciva le camicie de' loro mariti e di tutti gli uomini della colonia.

Circa ai carpentieri ho poco bisogno di dire quanto giovassero. Il primo saggio che diedero di loro abilità a que' riguardanti fu mettere in mostra tutti gli

sbozzi di lavoro di legname ch'io avea portati con me (robaccia informe di cui non avreste dato un quattrino) ingentilirli e in certa guisa animarli conformandoli a tavole, tavolini, sgabelli, credenze, scaffali, tutte in fine quelle suppellettili di cui la colonia mancava.

Ma per mostrare ad essi come la natura faccia gli artefici da sè stessa condussi i carpentieri alla casa fatta a paniere, com'io la chiamava, di Guglielmo Atkins, e confessarono entrambi di non aver mai veduto per l'addietro un simile esempio di naturale ingegno, nè una fabbrica nel suo genere sì regolare e disinvolta, onde un di loro, dopo averci pensato un pochino, mi si voltò additandomi l'edificatore della casa.

– “Quest'uomo non ha bisogno di noi: non avete a far altro che dargli stromenti”.

Allora misi in vista tutto l'arsenale de' miei stromenti dando a ciascuno una zappa, una pala e un rastrello, perchè d'aratri o vomeri non ne avevamo con noi; e in ciascuna divisione feci che si trovasse una vanga, un raffio, un'accetta e una sega, ordinando che qualunque volta questi arnesi si rompessero o logorassero ne venissero somministrati d'altri dal magazzino generale dello stabilimento. Quanto poi a chiodi grandi e piccoli, arpioni, martelli, scarpelli, coltelli, forbici e simili lavori di ferro di cui potevano abbisognare, n'ebbero senza contarli finchè ne domandarono; chè già nessuno volea chiederne oltre al suo bisogno, e sarebbe stata una pazzia troppo assurda il volerli sprecare senza costrutto; per l'uso poi del ferraio lasciai una scorta di ferro non lavorato.

Il magazzino di polvere e l'armeria da me assicurata loro fu tale e sì profusa che non dovettero se non allegrarsene. Basti il dire che d'allora in poi ognuno potè andare attorno, come faceva io, con un moschetto per spalla, se ne veniva il bisogno; laonde si trovavano in istato di combattere con buon esito contro a mille selvaggi ogni qual volta avessero il vantaggio della posizione, e questo vantaggio certo non se lo sarebbero lasciato sfuggire a norma de' casi.

Condussi meco a terra quel giovine la cui madre era morta di fame nel secondo degli sfortunati bastimenti da me incontrati nel viaggio, ed anche la cameriera. Era questa una giovine tanto saggia, ben allevata, piena di religione e fornita di sì dolci maniere, che ognuno le diceva una buona parola. Dovea, se si ha a

dire la verità, essersela passata piuttosto male nel nostro bastimento ove non c'erano altre donne che lei; pure si rassegnò a tale molestia di buona grazia.

Dopo essere rimasti ella e il suo giovine padrone alcun poco nella mia isola, e veduto come tutte le cose vi erano in buon ordine ed in istato di prosperare sempre di più, considerando inoltre che non avevano affari nelle Indie Orientali, nè un motivo che gli spingesse ad imprendere un sì lungo viaggio, mi chiesero di poter rimanere quivi e di essere ammessi a far parte, com'essi dicevano, della mia famiglia, alla quale domanda acconsentii immediatamente. Venne per conseguenza assegnato loro un pezzo di terra ov'ebbero tre tende lavorate a vimini siccome la stanza di Atkins, presso la quale vennero innalzate. Furono ideate in modo le predette tende che ciascuna delle laterali era la loro separata stanza da letto, quella di mezzo una specie di guardaroba per riporvi le cose di ciascun d'essi e nella quale l'uno e l'altra convenivano pe' giornalieri lor pasti.

Quivi trasferirono le loro dimore anche gli altri due Inglesi, con che la mia isola venne ad essere composta di due colonie e nulla più: quella cioè degli Spagnuoli che col vecchio Venerdì e co' primi tre servi dimoravano nella mia fortezza protetta dal monte, sarebbesi detta la metropoli: quivi avevano estesi ed ampliati tanto i loro lavori, così nell'interno come al di fuori, che, se bene rimanessero celati ad ogni sguardo, vivevano assai al largo. Non si è mai dato l'esempio di una tal piccola città in mezzo ai boschi, tanto recondita che mille nomini, lo credo fermamente, avrebbero voluto durarla un mese girando l'isola, e (semprechè non fossero stati avvertiti dell'esistenza d'un tal nascondiglio, o non lo avessero cercato con deliberato proposito) non sarebbero giunti a scoprirlo. Gli alberi, già ve l'ho raccontato, erano sì folti, piantati in tanta vicinanza l'uno dell'altro, sì presti nel crescere, s'intrecciavano tanto fra loro che avrebbe bisognato atterrarli per accorgersi dell'abitazione cui faceano riparo; chè quanto ai due angusti ingressi per cui si perveniva nell'interno, non era sì facile l'indovinarli.

Un di essi era su l'orlo dell'acqua dal lato della piccola darsena e lontano più di duecento braccia dal luogo, l'altro conveniva superarlo in due tempi con una scala a mano, come ho già detto più volte. Notate di più che sul monte ove si poteva aver questo ingresso, era stata piantata, anche lì, una foltissima selva (larga più d'una bifolca) d'alberi, che v'è noto come crescessero rapidamente e

s'intrecciassero insieme; e l'unico passaggio donde si potesse pervenire al sito ove si potea porre la scala, era un impercettibile vallo fra due di questi alberi.

L'altra colonia era quella di Guglielmo Atkins, or composta di quattro famiglie di Inglesi (cinque con la vedova di quello che morì in guerra) e de' loro figli e delle donne loro, dal giovine venuto con me e della cameriera, alla quale fu dato marito prima che io partissi dall'isola. Aggiungete i due carpentieri il sartore e il ferraio, tutti individui utilissimi alla colonia, ma quest'ultimo più necessario di tutti, come armaiuolo per tener cura de' moschetti, fondamento principale della comune sicurezza. Non ci scordiamo per ultimo il mio famoso fa tutto, che contava, lui solo, per venti uomini, a tanti mestieri era adatto, e che oltre all'essere pieno d'ingegno rallegrava ognuno con la sua giocondità. Prima ch'io abbandonassi l'isola, gli demmo per moglie la giovane di cui si è fatta menzione poc'anzi.

LXXXIII. Il prete cattolico.

Poichè si è parlato ora di matrimonio, ciò mi trae naturalmente (e non si tarderà a vederne il perchè) a dir qualche cosa intorno all'ecclesiastico francese ch'io raccolsi a bordo insieme con l'altre vittime dell'incendio del lor bastimento. Egli è vero che questi era cattolico romano ; onde spiacerò forse ai miei leggitori protestanti interpolando a questa mia storia ricordanze onorevoli ad un uomo, che dovrei forse presentare sotto aspetto e colori men vantaggiosi a chi professa il mio culto, perchè era in primo luogo papista, in secondo luogo prete papista, per ultimo prete papista francese, ma la giustizia m'obbliga a non celare il suo nobile carattere. Ravvisai in lui un grave, moderato, pio, religiosissimo personaggio, esatto nell'adempimento dei doveri della vita, dotato della più estesa carità verso il prossimo, esemplare può dirsi in tutte l'opere sue. Chi potrà darmi torto se apprezzai i meriti d'un tal uomo, ancorchè professasse principii religiosi diversi in parte dai miei, ancorchè, in mia sentenza e in sentenza di una gran parte de' miei leggitori inglesi, in ordine a ciò s'ingannasse?

Fin dal primo momento che principiai a conversare con lui, e fu appena s'appigliò al partito di venir meco all'Indie Orientali, ebbi grande motivo di dilettermi della sua compagnia, perchè traendo a mano soggetti di religione, ecco in qual modo sensato e cortese ad un tempo si esprimeva con me.

– “Signore, voi non solamente siete, dopo Dio (e qui si faceva il segno della croce) il salvatore della mia vita, ma datomi luogo nel vostro bastimento, avete avuta l'inestimabile cortesia di ammettermi siccome uno di vostra famiglia e di darmi un adito a parlarvi con franchezza e col cuor su le labbra. Ora, mio signore, voi vedete dal mio abito qual sia la mia professione di fede, e dal conoscervi inglese devo argomentare qual sia la vostra. Posso bensì credermi in obbligo, anzi lo sono, di adoperarmi in ogni occasione con tutte le mie forze allo scopo di condurre il maggior numero possibile d'anime a ravvisare il vero ed abbracciare il cattolico; ma trovandomi qui per effetto di una vostra condiscendenza ed entrato nella vostra famiglia, i riguardi della giustizia non meno che quelli della civiltà e della buona educazione mi costringono a dipendere dai vostri comandi; nè quindi mi piglierò la libertà d'istituire veruna discussione su que' punti religiosi in cui non andiamo d'accordo al di là di quanto ve ne mostraste mai desideroso voi stesso.

– Son tanto moderati ed onesti questi vostri propositi, gli risposi, che non posso non esservene grato. Egli è vero, apparteniamo ad una classe d'uomini che voi chiamate eretici, ma non sarete voi il primo Cattolico col quale mi fossi intertenuto senza cadere in isconvenevolezze o senza portare le discussioni ad un punto che divenissero troppo calde. Voi non sarete trattato con minori riguardi per essere d'opinione diversa dalla nostra, e ci regoleremo sempre in modo che, se negli scambievoli ragionamenti si venisse a qualche proposito men gradevole o ad una parte o all'altra, non ne sia mai nostra la colpa.

– Son persuaso, egli soggiunse, che i nostri parlari andranno sempre disgiunti da tal genere di dispute, perchè non è mio stile il tirare a mano punti di religione nel conversare, e mi farò un piacevole studio di ravvisare in voi piuttosto un gentiluomo amabile in compagnia, che un dogmatico. Qualunque volta soltanto desideraste voi stesso intertenervi in quistioni di tal natura, non mi ristarei dal secondarvi, e in tal caso spero che mi concedereste la libertà di difendere le mie opinioni quali potessero parervi; ma, ve lo ripeto, semprechè non ci concorresse la vostra volontà e permissione, non entrerò mai io primo in tali propositi. Certo nel mio interno non desisterò mai da quanto credo mio ufficio di sacerdote e di buon Cristiano per impetrare da Dio ogni prosperità al vostro bastimento e a quanto vi si contiene; e spero bene che, quantunque non vi associereste forse alle mie preghiere, mi sarà lecito il pregare Dio per voi, cosa che farò sempre quando ve ne sarà l'occasione”.

Tale era lo stile delle nostre conversazioni; tale il suo contegno in cui si scorgeva non solamente l'uomo cortese e nobilmente educato, ma, se non presumo troppo del mio discernimento, l'uomo dotato d'un finissimo raziocinio e credo anche l'uom dotto.

Interessantissimo fu il racconto ch'egli mi fece della storia della sua vita e de' molti straordinari eventi, delle molte avventure occorsegli ne' pochi anni da che girava il mondo: tra le quali la più singolare riguardava il presente viaggio in cui ebbe la mala sorte d'imbarcarsi di sbarcar cinque volte senza mai raggiugnere il paese ove erano destinati i vascelli che lo avevano a bordo. Imbarcatosi con l'intenzione di recarsi alla Martinica, in un bastimento che veleggiava alla volta di San Malò, le fortune del mare danneggiarono tanto quel legno che lo costrinsero ripararsi alla foce del Tago, e mettere a terra le sue mercanzie e i suoi passeggeri a Lisbona. Trovato quivi un vascello

portoghese pronto a salpare per Madera, e credendo che giunto in questo porto non gli sarebbe difficile il procacciarsi un imbarco per la Martinica, vi entrò; ma il capitano, marinaio piuttosto mal pratico, sbagliò i conti della sua stima, e approdò invece a Fyal, ove, per dir vero, accadde a questo capitano di vender bene il suo carico che era grano. Ma in grazia di questo abbandonata l'idea di portarsi a Madera, divisò cercare invece l'isola di May per farvi una grossa prevista di sale e trasferirsi con questo nuovo carico a Terra Nuova, Il povero prete francese, avuto di grazia d'andare dove andava quel bastimento, ebbe, se vogliamo, un ottimo, viaggio sino ai Banchi della pesca. Quivi incontratosi in un legno francese destinato per Quebec sul fiume del Canada, e di lì alla Martinica, per portarvi provigioni, sperò finalmente aver trovato l'opportunità di effettuare questo viaggio sospirato sì lungo tempo, ma giunto a Quebec, morì il capitano del bastimento che non potè andare più avanti. S'imbarcò dunque per tornare in Francia in quel vascello che poi prese fuoco... Questa storia già la sapete, e sapete come fosse imbarcato con noi per l'Indie orientali. Così egli ebbe disgrazia in cinque viaggi, tutti fatti può dirsi in un viaggio solo, oltre agli altri casi intervenutigli, e che avrò motivo di accennare.

Ma per non rendere la mia digressione più lunga con la storia d'altri uomini torno alla mia propria: a quanto concerne cioè gli affari dell'isola. Il buon sacerdote venne a cercarmi una mattina perchè alloggiò sempre vicino a me nel tempo di questo mio soggiorno, e mi trovò appunto su l'atto di andare a visitare la colonia degli Inglesi nella più remota parte dell'isola, siccome vi è noto.

– “Son due o tre giorni, mi disse in assai grave aspetto, che desidero un'occasione d'intertenermi con voi d'alcuni oggetti su cui spero non vi dispiacerà l'ascoltarmi, perchè, credo, che collimino con la generalità delle vostre brame intese affatto alla prosperità della vostra colonia e al fine ancora di vederla più che non lo è stata forse finora, almeno io penso così, nella via delle benedizioni di Dio.

– Come, signore! (me gli volsi un po' bruscamente perchè quest'ultima parte del suo discorso m'avea fatto alquanto, lo confesso, saltare la mosca al naso) come, signore, potete voi dire che non siamo nella via delle benedizioni di Dio, dopo sì visibili assistenze e prodigiose liberazioni che abbiamo vedute qui co' nostri occhi e delle quali vi ho fatto un così lungo racconto?

– Se aveste avuto la compiacenza di lasciarmi finire (diss'egli con grande modestia e prontezza ad un tempo) avreste capito che non c'era qui nessun motivo di accigliarvi, molto meno di farmi il torto d'attribuirmi l'idea di negare le prodigiose assistenze e liberazioni divine di cui mi parlate. Penso ottimamente di voi, e credo per conseguenza che voi siate su questa via delle celesti benedizioni, e che i vostri disegni sieno eccellenti, e che anderanno a buon termine. Ma benchè, signor mio, questa cosa sia vera oltre ogni possibile quanto a voi, vi sono tra la vostra gente alcuni le cui azioni non sono su la strada della rettitudine, e ben sapete che nella storia de' figli d'Israele, un solo Acano nel campo bastò a far ritirare la benedizione di Dio da tutti gli altri e ad armarne la mano punitrice su trentasei individui non complici delle colpe del reo, i quali ciò non ostante percossi dalla divina vendetta, portarono il peso di tale castigo.

– Dio mio! (esclamai commosso grandemente da un simile discorso) voi mi citate un fatto verissimo, e vedo tanto candore nel vostro discorso, e lo trovo sì religioso di sua natura che mi pento d'averlo interrotto. Vi prego dunque continuarlo. Unicamente, poichè prevedo che non sarà sì breve, e dovendo io trasferirmi ora a veder le piantagioni inglesi, mi fareste un piacere se venendo con me lo proseguiste lungo la strada.

– Tanto più volentieri vi accompagnerò, perchè ci rechiamo appunto su la scena delle cose di cui bramo intertenervi”.

Facemmo dunque insieme questa gita, durante la quale lo pregai a dirmi francamente tutto quello che aveva a raccontarmi.

LXXXIV. Suggerimenti del prete cattolico lungo la via.

– “Dunque, signore, cominciò il prete, concedetemi di premettere alcune cose che saranno siccome il fondamento di quanto mi prefiggo dirvi. Possiamo benissimo voi ed io non differire nelle massime generali anche non accordandoci praticamente in qualche opinione particolare. Primieramente differiamo in alcuni punti del dogma, ed è una grande sfortuna nel caso presente, come lo dimostrerò in appresso; ma ciò non toglie il nostro comune accordo nell'esistenza di certi principii, come sarebbe a dire che v'è un Dio; che questo Dio, avendoci date certe determinate regole per servirlo e obbedirgli, noi non dobbiamo offenderlo volontariamente e a nostra saputa, sia col trascurare le cose da lui comandate, sia col far quelle che espressamente egli ha proibite. Passi pure quanta differenza si vuole tra le nostre religioni, siamo tutt'a due ad una nel riconoscere che le benedizioni di Dio non potranno piovere su chi audacemente ne trasgredisce i comandi, e che ogni buon Cristiano dee sentire una grave afflizione se v'è gente posta sotto la sua tutela che viva in una totale dimenticanza di Dio e della sua legge. Non vale la qualità di protestanti ne' vostri subordinati, comunque d'altronde io la pensi su ciò; non vale questa qualità a far sì ch'io non mi affligga per l'anime loro, e ch'io non m'adoperei, se ciò dipende da me, affinchè stiano lontani più che è possibile dallo stato di ribellione verso il lor creatore, specialmente se mi date licenza di toccare un tale argomento.

– Vi confesso che finora non capisco a che tenda il vostro discorso; pure vi do facoltà di dire quel che volete, e vi ringrazio anzi della premura che vi prendete per noi. Vi prego dunque a spiegarmi le particolarità che hanno incorsa la vostra riprensione, affinchè, come Giosuè, per non dipartirmi dalla vostra parabola, io possa allontanare quanto v'ha di maladetto da noi.

– Ebbene, signore, profitterò della libertà che mi concedete. Sono tre le cose che, se non erro, si oppongono ai vostri sforzi per chiamare le benedizioni del cielo su questa colonia, e che m'allegrerei molto di vedere rimosse per amore e di voi e di tutti. Mi riprometto anzi che verrete affatto dalla mia poichè ve le avrò indicate; specialmente perchè non dubito di non farvi convinto che ciascuno di questi sconci può con grande facilità e vostro massimo soddisfacimento essere riparato. Primieramente, signore, voi avete qui quattro Inglesi che vivono con donne prese fra i selvaggi, che se le tengono in qualità

di mogli, che da tutte hanno avuto figli, benchè non sieno state sposate in alcun modo determinato e legale, siccome comandano le divine leggi e le umane, e quindi a senso delle une e delle altre sono in uno stato permanente di fornicazione, se non d'adulterio. So bene, signore, mi risponderete, che non c'era ecclesiastico nè

cattolico nè non cattolico nell'isola per celebrare la cerimonia delle nozze; nè penna o inchiostro o carta onde stipulare un contratto di matrimonio e farlo sottoscrivere dai contraenti. So ancora quanto vi è stato detto dal governatore spagnuolo: vale a dire il patto che obbligò i compagni di queste donne a sceglierle con una data regola ed a vivere spartatamente con la donna scelta; ma questo è anche ben lontano dall'essere un matrimonio; qui non c'è per parte delle donne nessuna sorta di consenso che le qualifichi mogli; il consenso fu unicamente fra gli uomini per allontanare da loro ogni cagione di risse. Signore l'essenza del sacramento del matrimonio (egli parlava da prete romano) consiste non solo nel mutuo consenso delle parti che promettono riguardarsi scambievolmente siccome moglie e marito, ma nel formale e legale obbligo inerente al contratto e che costringe l'uomo e la donna a riconoscersi sempre legati insieme in questa maniera: l'uomo ad astenersi in ogni tempo da tutt'altra donna, a non contrarre altre nozze finchè vive la moglie presente, e in qualunque occasione a provvedere, fin dove la sua possibilità lo comporta, di sostentamento la moglie ed i figli; e le donne dal canto loro, mutatis mutandis, soggiacciono agli obblighi stessi. Guardate, signore! Questi uomini, se ne viene ad essi il talento, o se loro ne capita l'occasione, piantano là le mogli, sconoscono i propri figli, li lasciano morire di fame, si pigliano altre donne, e le sposano mentre le prime sono ancora viventi. E vi pare (nel dir così s'infervorò fortemente) che con questa licenza sfrenata di vivere si onori Dio? E potete immaginarvi, comunque buoni sieno in sè stessi ed intesi sinceramente a buon fine i vostri sforzi a pro di questa colonia, che la benedizione di Dio li coroni sintantochè permettete a costoro, che or sono, può dirsi, vostri sudditi, perchè posti sotto il vostro governo e dominio, il vivere in uno stato di manifesto adulterio?"

Confesso che mi fece una forte impressione la cosa in sè stessa, ma molto più i vigorosi argomenti posti in opera dal mio interlocutore per dimostrarla; perchè, se bene non vi fosse verun ecclesiastico nell'isola, pure un formale contratto, consentito dalle parti alla presenza di testimoni e confermato da

qualche segno riconosciuto obbligatorio dai contraenti, non fosse stato altro che una stipa rotta, onde costringere gli uomini a riconoscere in ogni occasione quelle donne per loro mogli, a non abbandonare mai nè queste nè i loro figli, e a porre sotto simili vincoli le donne, tutto ciò sarebbe stato almeno un matrimonio legale agli occhi di Dio; e fu una grave trascuranza il prescindere. Ma per parte mia credei spacciarmela presto col mio giovine prete.

– “Considerate, gli dissi, che ciò accadde mentre io non era qui. Son tanti anni da che quegli uomini vivono con quelle donne che, se fosse anche un adulterio, non c'è più rimedio. Come volete che non sia fatto quello che è fatto?”

– Signore, degnatevi d'avere pazienza, soggiunse il prete che non volle menarmela buona. Finchè dite che la cosa essendo seguita nel tempo della vostra assenza voi non potete essere imputato di quella parte di colpa avete ragione; ma ve ne supplico, non vi lusingate di non essere tuttavia sotto il più stretto obbligo di far finire lo scandalo. Come potete sperare, ammettendo ancora che il passato stia a carico di chi si vuole, come potete sperare che tutte le colpe dell'avvenire non pesino affatto su la vostra coscienza? Perchè egli è certo che il porre un termine al disordine è cosa in vostra mano, e che nessuno lo può fuori di voi”.

Io fui sì duro d'intelletto in quel momento che non lo intesi a dovere. Io mi figurava che con le parole far finire lo scandalo volesse dirmi: “Dovete rompere questo consorzio, non permettere che quegli uomini continuino a vivere con quelle donne”, che sarebbe stato un dirmi: “Mettete in confusione tutta quanta l'isola”. Gli feci dunque rimostranze in conformità, ed egli parve assai meravigliato ch'io lo avessi tanto franteso,

– “No, mio signore; non intendo consigliarvi che separete quelle creature; ma bensì che le teniate d'ora in poi unite in un legittimo ed effettivo vincolo coniugale. E poichè il mio cerimoniale per congiungerli in matrimonio potrebbe non accomodarvi, benchè valido anche secondo le vostre leggi, vi è lecito adoperare que' mezzi di cui qui potete disporre per rendere un matrimonio legale agli occhi di Dio e degli uomini; vale a dire mediante un contratto firmato dall'uomo e dalla donna e dai testimoni presenti, matrimonio che verrà riconosciuto regolare da tutti i codici dell'Europa”.

Rimasi attonito al vedere una pietà sì verace, uno zelo che partiva tanto dal cuore, oltre all'ammirazione destatasi in me allo scorgere in lui una così insolita imparzialità ne' discorsi che si riferivano alla sua chiesa, e una tanto sincera sollecitudine per la salvezza di persone che conosceva appena, e con le quali non aveva alcuna sorta di relazione; ed era certo un interessarsi alla loro salvezza il toglierle dal trasgredire i comandamenti di Dio; in somma un tanto esempio di virtuosa carità non l'ho mai rinvenuto altrove. Dopo essermi impressi ben nella mente tutti i suoi suggerimenti, e quanto mi disse sul matrimonio fatto con una scrittura, ch'io pure sapea poter essere valido, ricapitolai il tutto e gli dissi:

– “Ravviso giuste e altrettanto cortesi dalla parte vostra le osservazioni che mi avete fatte. Parlerò con questi individui appena giunto alla loro abitazione; non vedo anzi un motivo per cui possano avere difficoltà di essere sposati tutti da voi, e capisco benissimo che anche nel mio paese un tal matrimonio si avrebbe per legale ed autentico, come se fosse seguito col ministero di qualcuno del nostro clero”.

Come la cosa andasse poi a terminarsi lo narrerò più tardi.

– “Or ve ne supplico, soggiunsi, ditemi la seconda delle cose che vi danno dispiacere, riconoscendomi intanto debitore a voi d'immensa gratitudine per avermi fatto notare la prima rinovandovene i miei più vivi ringraziamenti.

– Ebbene; anche su questa seconda cosa vi parlerò con la stessa franchezza e ingenuità e spero accoglierete il mio dire in buona parte come avete fatto rispetto all'altra. Benchè quegli'Inglesi vostri sudditi (quel buon prete gli andava chiamando così) sieno vissuti circa sette anni con quelle donne, abbiano insegnato loro a parlare l'inglese ed anche a leggerlo, benchè le donne stesse sieno, a quanto ho potuto discernere, dotate di sufficiente intendimento e capaci d'istruzione, pure i così detti loro mariti non hanno pensato finora ad ammaestrarle in nulla che riguardi la religione cristiana, in nulla, in nulla affatto! Quelle poverette non sanno nemmeno che ci sia un Dio, nè che bisogni adorarlo, nè in qual modo vada adorato e servito; non le hanno fatte accorte che la loro idolatria o adorazione a che cosa, non lo sanno tampoco esse, è falsa ed assurda. È questa una negligenza imperdonabile e tale che Dio ne potrebbe domandare ad essi il più stretto conto e fors'anche strappar dalle loro mani il frutto delle loro fatiche (oh quanto affetto e fervore metteva nel dir tali cose!).

Io son persuaso che, se questi uomini vivessero nei barbari paesi donde hanno levate quelle donne, i selvaggi si darebbero per farli idolatri, per condurli ad adorare il demonio, maggiori pensieri di quanti al certo se ne presero questi Inglesi per istruire le loro donne nella conoscenza del vero Dio. Badatemi, signore. Benchè io non professi il vostro culto, nè voi il mio; pure non vi so esprimere il contento che avrei se quelle schiave del demonio e suddite del suo regno imparassero almeno i principii più generali del cristianesimo; se arrivassero se non altro ad udire parlare di Dio, d' un Redentore, della risurrezione e d'una vita avvenire. Queste cose le crediamo pur tutti! almeno sarebbero più vicine ad entrar nel grembo della vera chiesa di quello che ci sieno adesso professando in pubblico l'idolatria e l'adorazione del demonio”.

Qui noti potei più rattenermi; me lo strinsi al petto, lo abbracciai con effusione di tenerezza.

– “Oh! quanto io sono stato lontano, esclamai, dall'intendere i doveri più essenziali d'un Cristiano e dall'amare sì estesamente l'interesse della chiesa cristiana e dell'anime degli uomini di tutta la terra! Appena ho capito che cosa voglia dire, che obblighi porti con sè l'esser Cristiano!

– Non dite così, caro signore; le cose addietro non avvennero per vostra colpa.

– No; ma perchè non me le presi a cuore al pari di voi?

– Non è ancor troppo tardi, egli soggiunse. Non v'affrettate tanto a condannarvi da voi medesimo.

– Ma che cosa posso farci io? Vedete che sto per partire!

– Mi date la permissione che parli di ciò a que' poveri uomini?

– Sì, con tutto il cuore; e gli obbligherò a prestar tutta l'attenzione a quanto sarete per dir loro.

– In quanto a questo, diss'egli, lasciamo operare la misericordia di Dio. Quanto a voi, non pensate ad altro che a continuar loro la vostra assistenza, ad incoraggiarli, ad istruirli, e poichè mi accordate questa permissione, non dubito con l'aiuto di Dio di non condurre quelle povere ignoranti creature sotto il grande pallio della cristianità, e ciò anche prima della vostra partenza.

– Non solo vi do questa permissione, ma la accompagno con mille rendimenti di grazie”.

Quanto accadde in ordine a ciò si collega col terzo punto delle cose riprovevoli che or lo pregai fervorosamente a schiarirmi.

– “Veramente, egli mi disse, è alcun che della stessa natura, e continuerò, se me lo permettete, a parlare con la stessa espansione d'animo e sincerità di prima. Si tratta ora di que' poveri selvaggi che sono, posso dire, vostri sudditi di conquista. Vi è una massima, signore, che è, o dovrebbe essere adottata da tutti i Cristiani, a qualunque chiesa o supposta chiesa appartengano; ed è quella di propagare la fede cristiana con tutti i possibili mezzi ed in tutte le occasioni possibili. Fondata su questo principio, la nostra chiesa manda missionari nella Persia, nell'India e nella China; e quelli del nostro clero anche collocati ne' più alti gradi, imprendono volontari i più rischiosi viaggi, s'adattano a dimorare con estremo pericolo fra uomini barbari e sanguinolenti col solo fine d'insegnar loro a conoscere il vero Dio, e d'indurli ad abbracciare il cristianesimo. Voi qui, signore, avete tale opportunità di condurre dall'idolatria alla conoscenza di Dio trentasei o trentasette poveri selvaggi che io non comprendo, ve lo confesso, come vi siate lasciata sfuggire questa occasione di fare un'opera buona per cui sarebbe un tempo preziosamente impiegato l'intera vita d'un uomo”.

Rimasi mutolo all'udire questo rimprovero, nè trovai una parola per rispondere. Mi stava innanzi lo spirito del verace zelo di un Cristiano pel suo Dio e per la sua religione (ch'io qui non faceva distinzione nel genere di particolari principii professati), ed io per l'addietro non aveva mai avuto nel mio cuore un sentimento di questa natura, e credo forse che non ci avrei mai pensato. Io riguardava que' selvaggi semplicemente come schiavi, e se avessimo avuto in che farli lavorare gli avremmo trattati in tal qualità, o saremmo stati ben contenti di farli trasportare in qual si fosse parte del mondo; perchè tutto l'affar nostro era spacciarci di loro e avremmo avuto la massima soddisfazione di saperli in qualunque remota contrada purchè non vedessero più mai la nativa. Ma questa volta, lo ripeto, mi pose in tanto imbarazzo un tale discorso che non seppi qual cosa rispondere. Si accôrse alcun poco di questo stato. dell'animo mio il buon prete, onde mi disse affettuosamente:

– “Signore, mi spiacerebbe se vi avessi offeso in qualche maniera.

– No, no; non m'offendo con altri, gli risposi, che con me stesso; ma non vi so or descrivere in quale stato di confusione si trovi il mio spirito non tanto al riflettere che non ho mai posto mente alle cose che mi dite adesso, quanto al pensare che non mi resta più il tempo di riparare la mia omissione. Le circostanze che mi stringono in questo momento voi le sapete. Mi vedo obbligato al viaggio dell' Indie Orientali in un bastimento ammannito da una società di negozianti verso de' quali commetterei una patente ingiustizia se lo tenessi qui in ozio su l'ancora consumando le vettovaglie e i salari dei marinai a scapito de' proprietari. Egli è vero che ho per patto la permissione di fermarmi su questa spiaggia dodici giorni ed anche otto di più, purchè paghi tre lire sterline per ogni giornata che lascio trascorrere oltre alle dodici. Tredici ne sono trascorse. Capite come io sia affatto fuor del caso d'accingermi alla missione che mi proponete, quando mai non lasciassi andare il bastimento senza di me; ed in tal caso se questo vascello che non ne ha d'altri in compagnia pericolasse, tornerei nelle medesime strette tra cui mi vidi alla prima, e dalle quali fui liberato per un vero miracolo”.

Confessava anch'egli ch'io era ad un arduo partito; ma non si stava dal farmi comprendere con belle maniere che metteva su la mia coscienza la soluzione di questo problema: se il far la beatitudine di trentasette anime non valeva il rischio di quanto un uomo ha su la terra? Io poi, devo dirlo, mi mostrai men tenero di cuore di lui, onde me gli voltai.

– “Certo, mio signore, la è una bella cosa farsi lo stromento della conversione di trentasette eretici; ma voi siete un ecclesiastico e chiamato espressamente e naturalmente dal vostro ufizio a tal genere di sante opere. Come va che non vi offerite voi per tale incarico in vece di stimolar me?”

All'udir questo mi guardò in faccia, e poichè camminavamo l'uno a fianco dell'altro mi fermò facendomi un inchino.

– “Ringrazio con tutto il cuore Dio e voi, mio signore, per vedermi sì evidentemente chiamato ad un'opera tanto caritatevole. Se dunque le vostre circostanze vi rendono difficil cosa l'assumervi un tale incarico, e lo credete ben affidato a me, eccomi pronto, e ravviso una felice ricompensa a tutti i rischi e travagli che ho sofferti in quest'interrotto malaugoroso viaggio, l'essermi finalmente capitata fra le mani un'impresa tanto gloriosa”.

Io gli leggeva su le sembianze una specie di estasi mentre parlava così; i suoi occhi scintillavano come fuoco, gli splendeva il volto, il suo colore andava e veniva come se fosse stato per cadere in deliquio. Rimasi taciturno per qualche tempo, tanta fu in me la meraviglia di vedere un personaggio fornito d'un sì verace zelo e trasportato da questo zelo oltre a tutti i consueti limiti serbati dagli ecclesiastici non solo della sua comunione, ma di qualunque altra si voglia. Dopo avere meditato a ciò alcuni minuti mi voltai chiedendogli:

– “Ma dite proprio da vero? E volete per un semplice tentativo a favore di quei poveri selvaggi, tentativo che non sapete nemmeno se vi riuscirà a buon termine, arrischiarvi a rimanere abbandonato forse per tutta la vita in quest'isola?”

– Che cosa v'intendete voi con la parola rischiare? mi si volse con vivacità. Di grazia, per qual motivo credete voi ch'io mi sia contentato di fare il viaggio dell'Indie Orientali nel vostro bastimento?”

– Veramente non lo so. Forse per predicare a quegli'indiani?”

– Senza dubbio, l'ho fatto per questo. E non pensate che se giugnessi a convertire questi trentasette selvaggi alla fede di Gesù Cristo, avrei impiegato assai bene il mio tempo quand'anche non dovessi più uscire di qui? Anzi non è infinitamente impiegato meglio a salvar tante anime che se si trattasse della mia vita o di quella di vent'altri miei pari? Sì, mio signore, non cesserei più dal ringraziare il Signore Iddio e la sua madre santissima, se arrivassi ad essere in qualche menoma parte il fortunato stromento della salvezza di quelle povere creature, quand'anche non dovessi giammai portare il piede fuor di quest'isola nè giammai rivedere il mio nativo paese. Per altro, se vi degnate affidarmi quest'incarico, cosa ch'io riguarderò come un segnalato favore, e farà ch'io non mi scordi di voi nelle mie preghiere al Signore finchè avrò vita, se ciò succede, devo prima di tutto domandarvi caldamente una grazia.

– Ed è?”

– Che permettiate al vostro Venerdì di rimanere meco qual mio interprete ed assistente presso que' poveretti. Vedete che, se non ho chi m'aiuti, nè io posso parlare ad essi nè essi a me”.

Il solo udirmi fatta una simile inchiesta mi pose in non poca agitazione, perchè assolutamente io non me la sentiva di staccarmi da Venerdì, e ciò per più d'un

motivo. Primieramente, egli era stato il compagno de' miei viaggi, nè solamente io me lo tenea caro per la sua fedeltà, ma in oltre per un'affezione sincera che non poteva essere spinta più in là; anzi io era risoluto di beneficalo considerabilmente se mi sopravviveva, come sembrava probabile. Poi io ben sapea d'averlo allevato nella fede protestante: sarebbe stato un confonderlo il volergliene or fare adottare un'altra. Già, finchè tenea gli occhi aperti, non avrebbe mai voluto persuadersi che il suo padrone fosse un eretico e andasse per conseguenza dannato; poi sapeva io se quel povero idiota, imbarazzato dai nuovi insegnamenti, non finirebbe col non crederne vero nessuno e tornare all'antica idolatria? In questi frangenti del mio spirito mi nacque finalmente l'idea di un temperamento, e lo udirete tosto.

Già prima di tutto feci capire al mio prete che per qual si fosse cosa non avrei saputo risolvermi a lasciare in abbandono il mio Venerdì, ancorchè si trattasse d'un'opera sì buona e dal mio buon consigliere apprezzata più della sua vita; d'altronde essere io persuaso che questo servo non consentirebbe mai a separarsi da me. Soggiunsi che lo sforzare la sua volontà sarebbe stata una manifesta ingiustizia; tanto più che gli avevo promesso di non licenziarlo mai, com'egli si era solennemente obbligato a non abbandonarmi se per forza non lo cacciavo via.

– “Ma come farò dunque io, dicea costernatissimo quel povero ecclesiastico, ad accostarmi a quegli sfortunati senza intendere io una parola di quanto mi diranno, essi una sola delle parole che dirò loro?”

Rimossi pertanto questa difficoltà col dirgli che il padre di Venerdì aveva imparato lo spagnuolo, della qual lingua era sufficientemente pratico anche il mio missionario, onde proposi questo per l'interprete da lui bramato. Si mostrò allor soddisfatto, nè vi sarebbe più stato mezzo di persuaderlo a non rimanere nell'isola e a distorlo dalla santa impresa cui anelava; ma la provvidenza diede un altro non meno fortunato andamento a questi disegni.

Or narrerò in qual modo facessi onore alle prime sue rimostranze.

LXXXV. Rimorsi di Guglielmo Atkins.

Giunto alle case dei coloni inglesi gli adunai tutti insieme d'intorno a me, e preso argomento dalle cose che avevo fatte per essi, e per cui mi si mostravano affettuosamente grati (il leggitore già sa la precedente somministrazione di quanto poteva essere ad essi necessario a migliorare la lor condizione), preso argomento da ciò, introdussi il discorso su la vita scandalo a che conduceano, giunta anche a notizia del degno ecclesiastico mio compagno di viaggio, le cui osservazioni intorno a ciò ripetei loro parte per parte. Dopo aver dato a capire ai medesimi quanto una tal condotta fosse riprensibile e indegna d'un uomo cristiano, gli interrogai se fossero ammogliati o celibi.

Dalle categoriche loro risposte seppi che due di essi erano vedovi, i tre altri celibi o scapoli.

– “E con che coscienza, loro dissi, vi siete prese in casa quelle donne, fate tutto un letto con esse, le chiamate mogli, le avete rese madri di tanti ragazzi, senza pensare mai a farle vostre mogli legittime?”

Mi diedero la risposta cui m'aspettavo: vale a dire non esservi nell'isola un prete che gli sposasse; aver già accordato il governatore medesimo che se le pigliassero in qualità di mogli; star le cose in termini tali che si consideravano ammogliati legittimamente come per mano d'un parroco e con tutte le cerimonie solite a praticarsi nei matrimoni.

– “Certo, risposi, innanzi a Dio siete ammogliati, e avete obbligo di coscienza di tenervi quelle donne per mogli. Povere creature, derelitte, prive d'amici e di risorse, come farebbero ad aiutarsi da sè medesime? Ove pertanto non mi diate una sicurezza delle vostre oneste intenzioni, non farò più nulla per voi, e penserò invece a prendermi cura delle vostre mogli e dei vostri figliuoli. E quanto a voi aggiungo che, se non mi date parola di sposare quelle sfortunate, non permetterò più che viviate con esse come se fossero mogli. È cosa troppo scandalosa agli occhi degli uomini e peccaminosa a quelli di Dio, che non vi benedirà se continuate così”.

Vennero tutti al punto ov' io li desiderava; e Guglielmo Atkins parlò quasi sempre per tutti.

– “Noi le amiamo, costui rispose, le nostre donne, come se fossero nate ne' nostri paesi, nè vorremmo abbandonarle a qualunque costo. Abbiamo troppi

motivi di crederle e oneste e savie, e vediamo che fin dove giunge la loro abilità, non risparmiano fatiche per noi e pei nostri figli, come potrebbe fare qualunque brava donna da casa. Guardate! (e qui si fece a parlarmi in disparte) se venissero a dirmi di levarmi qui, di ricondurmi in Inghilterra e di farmi capitano del miglior bastimento da guerra di tutta una flotta, non anderei, semprechè non mi fosse permesso di portarmi meco la mia moglie i miei figli; e se ci è un prete nel vostro bastimento che ci voglia sposare, non desidero di meglio”.

Qui proprio io lo volevo. L'ecclesiastico in quel momento non si trovava meco, ma era andato poco lontano. A fine di scandagliare meglio il mio galantuomo me lo tirai in disparte anch'io e gli dissi.

– “Qui il prete lo abbiamo, Se parlate sinceramente, io vi fo sposo domani mattina. Vi do tempo di pensarci e d'intendervi anche cogli altri.

– Per la parte mia, rispose Guglielmo Atkins, non ho bisogno d'intendermi con nessuno, perchè sono prontissimo a fare quanto mi dite, e ci ho un gran gusto che vi sia questo prete con voi; nondimeno credo che anche gli altri saranno del mio parere”.

Gli raccontai che il prete mio amico era un Francese, e che non parlava l'Inglese; ma soggiunsi che gli avrei fatto da interprete.

Per fortuna non istette a domandarmi se fosse papista o protestante, cosa che, a dir la verità, mi faceva un po' di paura. In questa intelligenza ci separammo; io raggiunsi il mio ecclesiastico; Guglielmo Atkins andò a parlare co' suoi compagni. Io non aveva piacere che il prete francese si lasciasse veder da costoro finchè le cose non fossero mature, gli riferii intanto le risposte che avevo avute. Non ero ancora fuori del loro stabilimento che corsero tutti da me per dirmi che aveano già pensato all'aggiustatezza di quanto aveano udito dirsi da parte mia; si protestarono contentissimi ch'io avessi un sacerdote in mia compagnia, ben lontani dall'idea di separarsi dalle loro donne ripeterono ad una che aveano sol mire oneste quando le scelsero per loro compagne. Diedi dunque ad essi un convegno in casa mia per la successiva mattina. Ebbero intanto il tempo di render nota alle donne stesse la loro intenzione di farle spose legittime, e di dar loro a capire che cosa fosse matrimonio secondo la legge, e come questo non solo giovasse ad impedire gli scandali, ma a far

sicure le mogli medesime che per qualunque cosa succedesse non sarebbero mai abbandonate.

Le donne capirono in bene tutte le cose, e ne furono soddisfattissime, come aveano da vero tutta la ragione di esserlo, e contente anch'esse che avessi condotto in mia compagnia chi poteva adempiere questa formalità,

Gli uomini non mancarono di trovarsi tutti insieme da me nella seguente mattina. Io aveva già in serbo il mio prete; e benchè non fosse vestito nè da prete inglese, chè non poteva esserlo, nè veramente da prete francese, pure la sua zimarra, essendo nera e serrata ai fianchi da un cingolo, non avea male l'aria d'un sacerdote. Circa alla differenza della lingua, io doveva essere, come dissi, il suo interprete.

Avrebbero già bastato a farlo ravvisare per un ecclesiastico la dignità del suo portamento e la ritrosia che mostrò ad unire in matrimonio uomini cristiani con donne non battezzate, e che non professavano il cristianesimo. Ciò accrebbe in appresso la venerazione per lui ne' miei visitatori, ma fece, se ho a dirlo un po' di paura a me su le prime. Temevo che i suoi scrupoli andassero tanto in là da non venire in fin dei conti a capo di nulla. In fatti per quante glie ne sapessi dire, onde vincere le sue difficoltà, mi tenea testa, modestamente sì, ma con fermezza. Finalmente disse con risoluzione che queste nozze non le avrebbe fatte se prima non si fosse inteso bene con gli uomini e con le donne. Non avrei voluto questa clausola per timore sempre che si guastassero le faccende; pure mi toccò acconsentire e il feci volentieri per la sicurezza che avevo del suo buon volere e della sincerità delle sue rette intenzioni .

Presentatolo dunque ai miei Inglesi il discorso che fece loro all'incirca fu questo:

– “Qui il signore dell'isola mi ha già dato contezza delle vostre circostanze e de' presenti vostri disegni. Per parte mia ho tutta l'intenzione di adempiere questa parte del mio ministero e di sposarvi, a norma de' vostri desiderii; ma prima di venire a ciò, bisogna che mi permettiate il farvi alcuni discorsi. Certo, e a giudizio degli uomini anche i più imparziali e secondo tutte le sociali leggi, voi siete finora vissuti in uno stato di manifesta fornicazione, ed è verissimo che un tale scandalo può soltanto essere tolto, o sposando le donne con le quali avete prevaricato, o separandovi affatto da esse. Ma qui nascono alcune

difficoltà per parte delle leggi che regolano i matrimoni fra i Cristiani, difficoltà tali che non mi tengono niente quieto. Mi spiego. Posso io sposare un uomo che professa il cristianesimo con una selvaggia, con una idolatra, con un'eretica, in somma con una donna non battezzata? E quanto alle donne di cui si tratta ora, non vedo che abbiamo tempo abbastanza per ingegnarci di farle abili ad entrare nel grembo della cristianità, o sia a far che credano in Cristo, di cui ho gran paura non abbiano mai udita una parola, requisito indispensabile perchè si possa, essendo elleno adulte, amministrare ad esse il battesimo. Figliuoli cari, scusate, ma dubito molto sul quanto siate cristiani voi stessi, sul quanto conosciate Dio e le leggi; e se non m'inganno, quelle povere donne devono aver ricevute ben poche istruzioni da voi su questo particolare. Se dunque non mi promettete di far tutti gli sforzi che dipendono da voi per indurre le vostre mogli a farsi cristiane, e se non le istruite, fin dove potete, nella cognizione e credenza del Dio che le ha create, nell'adorazione di Gesù Cristo che le ha redente, io non ho facoltà di unire in matrimonio uomini cristiani con donne pagane. Ciò non s'accorderebbe nè co' miei principii di Cristiano, nè con la legge di Dio che espressamente me lo divieta”.

Ascoltarono attentissimamente tutte queste cose che io a mano a mano spiegava loro tenendomi quanto sapevo alla lettera, e soltanto aggiugnevo del mio (ma ero fedele nell'avvertirli delle aggiunte), aggiugnevo del mio quanto mi sembrava più opportuno a convincerli che il prete aveva ragione, e ch'io la pensava affatto nella stessa maniera. Mi risposero di comune accordo essere verissimo tutto quanto il degno ecclesiastico aveva detto, essere pur troppo cattivi Cristiani eglino stessi che non avevano mai detta una mezza parola di religione alle loro mogli.

– “E come potremmo farlo, magnifico signore? soggiugneva Guglielmo Atkins. Noi! noi che non sappiamo nulla di religione noi stessi? Poi, un'altra! se andassimo a parlare di Dio e di Gesù Cristo, d'inferno e di paradiso alle nostre donne, ci riderebbero in faccia, ci dimanderebbero che cosa è che crediamo noi? E se rispondessimo ad esse che tutte queste cose le crediamo, quella de' buoni che vanno in paradiso e de' cattivi che aspetta l'inferno, ci saprebbero domandare: E voi dove vi figurate d'essere aspettati, voi che credete tutte queste belle cose e siete tanto cialtroni? e in quest'ultima parte direbbero troppo la verità. Sapete voi, mio signore, che sarebbe un farle schifo della

religione al primo udirne parlare? Bisogna che abbia qualche religione egli stesso chi si vuole dar l'aria di predicarla agli altri.

– Guglielmo Atkins, ho paura che ci sia troppa verità in questo vostro discorso; pure non potete dire a vostra moglie ch'ella è nell' errore? che vi è un Dio e una religione migliore della sua religione e delle sue divinità? che queste sono idoli incapaci di udire e di parlare? che vi è un grand'ente creatore di tutte le cose, il quale può distruggere con un atto di sua volontà tutte le cose che ha fatte, remuneratore de' buoni e punitor de' malvagi dal quale in fin del conto saremo giudicati su le opere che avremo fatte quaggiù? Voi non siete sì ignorante che la natura stessa non vi possa suggerire quanto queste cose sieno vere; anzi vedo che le capite vere, e me ne compiaccio.

– Le capisco vere, mio signore; ma con che faccia anderò a dirle a mia moglie che ha tanto in mano da rispondermi che sono false.

– Come! ha tanto in mano? gli ripetei. Che cosa v'intendete dire?

– M'intendo dire che mi risponderà non potervi essere questo Dio sì giusto remuneratore e punitore, poichè vede che a quest'ora non sono stato punito nè mandato a casa del diavolo, io sì mala creatura come mi conosce la stessa mia moglie sia verso lei, sia verso tutti. L'essere io tollerato in vita, (sarebbe capacissima, sapete! d'affacciarmi questa ragione) diverrebbe a' suoi occhi una contraddizione continua tra le parole di bene che le dicessi e i miei fatti, tutti un peggiore dell'altro.

– Basta! basta, Atkins! m'atterrite all'idea che diciate troppo la verità". Di tutto questo dialogo informai il prete che stava ansioso di conoscerne i risultamenti.

– “Oh! ditegli, esclamò, ditegli che v'è tal cosa atta a farlo divenire per sua moglie il miglior consigliere di quanti se ne possano immaginare, e questa cosa è il pentimento; perchè non vi sono in tutta la terra migliori maestri de' peccatori pentiti da vero. Non gli manca altro che pentirsi e sarà sempre meglio al caso d'istruire la sua compagna. Allora potrà dirle non solamente che vi è un Dio giusto remuneratore delle opere buone e punitore delle cattive, ma in oltre che questo Dio è il Dio delle misericordie, quel Dio d'infinita bontà e pazienza nell'aspettare a ravvedimento coloro che lo offendono, quel Dio che anela il momento di far grazia, e che non vuole la morte del peccatore, ma bensì il suo ritorno alla vita; che tollera spesse volte i malvagi per lungo tempo, e talvolta

ancora si riserva a punirli il giorno del giudizio finale ; una manifestissima prova dell'esistenza di Dio e di vita avvenire stare appunto in ciò: nel vedersi dei giusti che non ricevono il loro compenso, degli scellerati che non soggiacciono al meritato castigo prima di essere nel mondo di là. Una tal riflessione francheggerà il nostro convertito nell'insegnare a sua moglie la dottrina della risurrezione e del giudizio universale. Si pentì egli, e diventerà un eccellente predicatore di penitenza a sua moglie”.

Ripetei questo discorso a Guglielmo Atkins che rimase mestamente concentrato in sè stesso nell'ascoltarlo, e su la cui fisionomia si potea scorgere facilmente quanto straordinaria impressione tal discorso facesse nella sua anima. Finalmente non fu più capace di lasciarmi andare al termine del mio dire.

– “Tutte queste cose le so, mio signore, e molt'altre ancora, ma non avrò la sfrontatezza di dirle a mia moglie, finchè il Signore ed io vediamo come sto in mia coscienza. E la stessa mia moglie può portare una irrefragabile testimonianza contro di me che sono sempre vissuto come se non avessi mai udito parlare nè di Dio nè d'una vita avvenire, nè d'alcun'altra cosa di questa fatta. Circa poi al venire io a penitenza, oh Dio! (qui mise un profondo sospiro, e posso dire d'avergli veduti gli occhi inumiditi da una lagrima!) quanto a ciò tutto è finito per me!

– Finito! Atkins, che cosa t'intendi con questo finito?

– M'intendo io troppo! rispose. Oh sì, intendo quello che dico! Intendo che è troppo tardi, e la cosa è troppo vera!”.

Ripetei parola per parola al sacerdote le cose or dette da Atkins. Quel sant'uomo (mi sia lecito il chiamarlo così perchè, qualunque fosse la sua opinione in materia di fede, certamente portava un grande amore alle anime degli altri uomini, ed è cosa ardua a credersi che non ne portasse altrettanto all'anima propria), quell'uomo caritatevole dunque non potè starsi dal piangere; poi ricompostosi, mi disse:

– “Provate un po' a chiedergli se ha piacere che sia troppo tardi, o se invece ne è dolente e s'augurerebbe che la cosa fosse altrimenti”.

Tal quale mi fu detta riportai questa interrogazione ad Atkins, che con abbondanza di passione mi rispose:

– “E come vorreste che mi piacesse uno stato di cose in cui vedo certissima l'eterna mia dannazione? Ben lontano ch'io n'abbia piacere, credo che una volta o l'altra ciò mi condurrà ad un ultimo precipizio.

– Vale a dire?

– Credo che una volta o l'altra mi taglierò le canne della gola per porre un termine ai terrori fra cui m'avvolgo”.

Quando raccontai tale risposta al prete francese, crollò il capo e vidi nel volto di lui la commozione della sua anima. Tutt'in un tratto mi si volse con queste parole:

– “Se siamo a questo caso possiamo fargli sicurtà che non è troppo tardi. Nostro Signor Gesù Cristo gli concederà la grazia del pentimento. Spiegategliela questa cosa, ve ne prego, domandategli come, se è vero che non c'è uomo sopra la terra il quale non possa essere salvato da Gesù Cristo e per cui i meriti della sua divina passione non sieno un mezzo di grazia, come, se ciò è vero, può essere mai troppo tardi a profittare della sua celeste misericordia? domandategli se si crede tanto bravo da far peccati al di là della sfera di questa misericordia? Ditegli, ve ne prego, anche questo: che può bene venir tempo in cui la clemenza di Dio; provocata e stanca dall'ostinazione del peccatore, non voglia più ascoltarlo; ma per gli uomini non è mai troppo tardi il domandare mercede a Dio. Aggiungete che noi, ministri e servi di questo Dio, abbiamo l'obbligo in tutti i tempi di predicare in nome di Gesù Cristo la sua misericordia a quanti si pentono di vero cuore, che dunque per pentirsi non è mai troppo tardi”.

Tradussi questi detti ad Atkins che ne sembrò assai penetrato nell'ascoltarli; pure nel momento, come se avesse voluto troncargli il discorso, disse che desiderava partire per conferire d'alcune cose con la propria moglie. Quando si fu ritirato parlammo agli altri.

M'accòrsi che erano tutti stupidamente ignoranti nelle cose di religione, come lo era io quando andai a vagare pel mondo fuggendo da mio padre. Pure non vi fu alcun di loro che si mostrasse ritroso ad ascoltarci, e tutti promisero sul serio che avrebbero parlato di ciò con le loro donne e fatto ogni sforzo per indurle a divenire Cristiane.

Il prete sorrise quando gli riferii quest'ultima risposta; stette un pezzetto senza dir nulla, poi dando un crollo di capo che gli era abituale, soggiunse:

– “Siam servi di Cristo, nè possiamo fare più in là d'esercitare e d'istruire; e quando gli uomini si sottomettono, ascoltano di buon grado le nostre riprensioni e promettono di uniformarsi ai nostri suggerimenti, tutto quello che possiamo fare sta qui: nel contentarci della loro buona volontà. Per altro vi dico io che, per quante cose abbiate udite contro all'uomo che nominate Guglielmo Atkins, io lo credo il più sincero di questi nostri convertiti; io ve lo do per un vero penitente. Non dispero certo degli altri. Ma questi si mostra veramente colpito dal sentimento della sua vita passata, e non dubito che quando parlerà di religione a sua moglie, effettivamente ne parlerà a sè medesimo. Non sarebbe il primo che nell'ammaestrare gli altri si fosse posto sul buon sentiere lui. Conosco uno che avendo scarsissime cognizioni di religione, ed anzi conducendo una vita depravata e cattiva al massimo grado, si pose in capo di convertire un Ebreo: divenne un buon Cristiano egli stesso. Se quel povero Atkins comincia solo una volta a parlare sul serio di religione a sua moglie, scommetterei la mia vita che le prediche le fa ad un tempo a sè stesso; che ne caviamo un perfetto penitente, e chi sa che cosa di meglio?”

LXXXVI. Spionaggio innocente.

Malgrado la minor fede avutasi dal mio prete nella sincerità della conversione degli altri Inglesi, pure avendogli questi promesso di fare ogni possibile per indurre a divenire cristiane le proprie donne che tosto fecero comparire, benedì la loro unione con esse.

Ma Guglielmo Atkins non era ancor tornato, nè per conseguenza vedevamo nemmeno sua moglie. L'ecclesiastico, dopo avere aspettato un poco, ebbe curiosità di sapere ove mai fosse andato questo Atkins.

– “Vi prego, signore, disse voltosi a me, andiamo fuori a fare un giro per questo vostro labirinto e guardiamo attorno. Scommetterei qualche cosa di bello che o da una parte o dall'altra troviamo Guglielmo Atkins parlando sul serio con sua moglie, e ingegnandosi d'insegnarle alcun che di religione”.

Cominciavo ad essere anch'io del suo avviso; onde uscito in sua compagnia, lo condussi per un sentiere noto a me solo e laddove gli alberi erano sì fitti, che il loro intreccio di frasche impediva l'esser veduti e rendeva impenetrabile agli occhi altrui più l'interno che l'esterno medesimo della selva. Giunti al lembo di essa, fui io il primo a scorgere Guglielmo Atkins e la sua abbronzata compagna seduti all'ombra d'un macchione ed immersi in serii discorsi. Fermatomi tosto e fatto venire il prete con me gli additai il luogo ov'erano allora quelle due creature, che stemmo contemplando un bel pezzo con la più curiosa attenzione. Notammo l'uomo che s'infervorava accennando col dito alla sua vicina il sole, i quattro lati del firmamento, poi sbassandosi per indicare la terra, indi volgendosi in largo verso il mare, finalmente additando sè stesso, lei, gli alberi e il bosco.

– “Ora vedete, mi disse il mio sacerdote, che le mie parole hanno fatto frutto; quell'uomo predica a sua moglie. Guardatelo adesso; le insegna che il nostro Dio ha fatto lui, lei, il cielo, la terra, il mare, i boschi, gli alberi, tutte le cose.

– Mi pare di sì”, gli risposi.

Subito dopo, vedemmo Guglielmo Atkins saltare in piedi, buttarsi ginocchione, sollevare al cielo le mani. Ne parve che dicesse qualche cosa; ma gli stavamo troppo lontani per arrivare ad udirlo. Non continuò a rimanere in quella postura un mezzo minuto; ma rialzatosi e sedutosi di nuovo presso la donna sua, tornava a parlarle. Vedemmo che la donna gli prestava grande

attenzione, ma se anche ella parlasse è quanto non potemmo distinguere. Nel tempo che Atkins rimase ginocchione vidi sgorgar le lagrime su le guance del mio prete, e rattenni a stento le mie; ma fu un gran dispiacere per noi il non essere in tal vicinanza da capire che cosa si dicessero scambievolmente. Pure non ardivamo accostarci di più per la paura di di turbarli ; quindi risolvemmo di restar lì per vedere sino alla fine questo dialogo in pittura che, se bene muto, parlava forte abbastanza senza il soccorso della voce. Le stava vicino, come ho detto serrandosi addosso a lei e parlandole e riparlandole con fervore e due o tre volte, come potemmo accorgercene, abbracciandola e baciandola tenerissimamente; un'altra volta gli vedemmo trarre a mano il suo fazzoletto, rasciugarsi gli occhi, e tornarla a baciare in atto straordinariamente affettuoso. Dopo parecchie di queste variazioni, lo vedemmo in un subito saltar nuovamente in piede e aiutarla a rialzarsi; poi la condusse per mano ad una distanza di due o tre passi, ove entrambi s'inginocchiarono tenendosi in tale guisa per due minuti all'incirca.

Il mio amico non potè durarla più a lungo senza esclamare:

– “San Paolo! san Paolo! vedeteli che fanno orazione!”

Ebbi una mala paura che Atkins lo avesse udito, onde lo supplicai per l'amor di Dio a contenersi, tanto che potessimo vedere il fine di questa scena, per me, lo confesso la più commovente di quante io abbia gustate in mia vita. Fece dunque per un pezzo forza a sè stesso, ma con grande stento, tanto lo rapiva in estasi la contentezza di pensare che quella povera pagana era per abbracciare la fede di Cristo. Or piangeva, ora alzava le mani al cielo e si faceva segni di croce; tal altra profferiva sotto voce giaculatorie di ringraziamento al Signore, che faceva vedere così miracolosamente coronate d'un buon successo le nostre fatiche; talvolta parlava con sè stesso tanto sommessamente ch'io medesimo non potea capire che cosa dicesse: erano parole or in latino, ora in francese; due o tre volte interrompendole le sue lagrime, non le potea pronunziare di sorta alcuna.

Tornai a pregarlo che si calmasse onde potessimo con più precisione e pienamente seguir sino al termine il corso di questa scena che non era ancora finita. Perchè quando il marito e la moglie non furono più genuflessi, osservammo che il primo si pose a ragionare caldamente con la seconda, dai moti della quale (come sarebbe stato il sollevare ripetutamente le mani al cielo,

il porsi la mano sul petto, e simili altri gesti propri di chi ascolta e sente fortemente) appariva quanto fosse commossa dalle cose che le venivano dette. Ciò era durato un mezzo quarto d'ora all'incirca, quando s'incamminarono verso una parte più lontana, nè li potemmo più vedere da stare dove eravamo.

Colsi questo intervallo per discorrerla col mio compagno, cui prima di tutto manifestai la contentezza eccitata in me dalle cose di cui eravamo stati testimoni di vista.

– “E sappiate bene, soggiunsi, che io non son de' più facili a fidarmi d'un tal genere di conversioni, ma questa la comincio a credere sincerissima così nell'uomo come nella donna, per quanto ignoranti sian essi; nè dispero omai che il principio non venga coronato da un esito ancor più felice. Chi sa che l'istruzione e l'esempio loro non operino efficacemente su qualcuno degli altri?

– Su qualcuno, voi dite? replicò tosto voltandosi a me. Dite su tutti. Potete avere per cosa certa che se questi due selvaggi... (li chiamo così perchè stando alla vostra relazione, il marito fu poco men selvaggio della moglie) se que' due selvaggi arrivano ad abbracciare il cristianesimo, non sono più quieti finchè non hanno convertiti tutti gli altri, perchè la vera religione è comunicativa, e chi una volta è Cristiano non si lascia più, se lo può, alcun pagano dietro di sè”.

Confessai che era un principio cristianissimo il pensarla così, e che ciò era una prova in lui di un vero zelo religioso ad un tempo e d'un animo generoso.

– “Ma, amico mio, qui aggiunsi, mi date voi la permissione di confessarvi su questo proposito una cosa, che non giungo a comprendere?

– Qual è?

– Non ho certo la menoma obbiezione da fare a questa affettuosa sollecitudine che vi prendete per togliere tutti quegli sfortunati dalle tenebre del paganesimo e condurli alla luce della religione di Cristo. Ma che conforto ne avete voi se la donna abbraccia la fede di suo marito? Secondo voi son sempre esclusi del grembo della chiesa cattolica, senza di che non può esservi salvazione; non gli avete per conseguenza in minor conto di eretici e, per altre ragioni non meno simili nell'effetto, dannati al pari dei pagani.

– Signore; egli mi rispose con esuberante ingenuità, sono cattolico, sono un prete dell'ordine di San Benedetto, e come tale adotto tutti i principii della chiesa romana; pure, nè dico ciò per farvi un complimento o per un riguardo alle mie circostanze e alle cortesie che mi avete usate, quando penso a voi altri che vi chiamate protestanti, nol fo senza un certo spirito di carità. Non ardisco affermare, benchè sia questa in generale l'opinione de' miei confratelli, che voi non possiate salvarvi . Io non m'intendo di limitare la misericordia divina al segno di credere ch'egli non possa condurvi sotto il pallio della sua chiesa per impercettibili vie; e spero che voi altri abbiate per noi la medesima carità. Prego ogni giorno questo Dio affinchè vi faccia rientrare nel seno della sua chiesa, valendosi di quei mezzi che alla sua infinita antiveggenza sembreranno i migliori. Intanto mi concederete sicuramente che spetta appunto alla mia qualità di sacerdote e di cattolico romano il fare distinzione fra un protestante e un pagano; tra l'uomo che invoca Gesù Cristo, benchè in una guisa che non credo si accordi con la vera fede, e col selvaggio o barbaro che non conosce nè Dio nè Cristo nè Redentore. Se non avete la fortuna d'essere ammessi nel seno della cattolica chiesa, siete almeno più vicini ad entrarvi di colui che non sa nulla nè di Dio nè di chiesa. M'allegro perciò quando vedo quel pover uomo, che voi mi dite essere stato un malvagio e poco meno d'un assassino, prostrarsi per pregar Gesù Cristo...., noi supponiamo almeno che si sia inginocchiato con questo fine... benchè non pienamente illuminato dalla sua grazia; e me ne allegro perchè spero che Dio, da cui credo che proceda quanto attoniti or contempliamo, gli toccherà il cuore e lo promuoverà a suo tempo ad una compiuta cognizione del vero. E se Dio può tanto che quest'uomo istruisca e converta a lui quella povera ignorante selvaggia di sua moglie, ho a credere ch'egli respinga da sè l'autore di un'opera così santa? E non ho forse motivi di sentir compiacenza e tanto maggiore quanto più vedo una creatura avvicinarsi alla cognizione del vero Dio, se bene non sia giunta nel grembo della chiesa cattolica tutt'ad un tratto e in quel punto che avrei desiderato io? Lascio poi alla bontà dello stesso Dio la cura di perfezionare la sua opera nel tempo e per quelle vie che nella sua alta saggezza giudicherà più espedienti. Da vero sarebbe una festa per me se tutti i selvaggi dell'America fossero condotti a pregare Dio, come quella povera donna, ancorchè tutti divenissero protestanti: sempre meglio che se rimanessero pagani o idolatri! Crederei fermamente che chi ha compartita loro questa luce si degnerebbe illuminarli di più con un

raggio della celeste sua grazia e condurli sotto il manto della vera chiesa, quando lo giudicherebbe opportuno”.

Mentre mi comprendeano di ammirazione e stupore l'indole ingenua e il candor di animo di quel pio papista, la possanza dei suoi ragionamenti mi convinceva; onde pensai allora che, se quel suo carattere fosse comune ne' suoi confratelli, saremmo tutti cattolici cristiani, qualunque fosse la professione che ci riunisse, perchè lo spirito di carità diverrebbe sì operoso in tutti che ben presto ne saremmo guidati quanti siamo su i retti principii; e poichè egli credea che tale spirito di carità varrebbe a renderne tutti cristiani cattolici, gli dissi io pure per parte mia:

– “Ed io credo che se tutti i membri della vostra chiesa possedessero la vostra moderazione, voi altri Cattolici sareste tutti protestanti a quest'ora ”.

Questo punto fu lasciato da parte, perchè su tali materie non ci allungammo mai nelle dispute. Benchè non potei starmi dal fargli un'altra osservazione.

– “Amico mio, gli dissi, augurerei certo a tutto il clero romano una moderazione pari alla vostra, e tanta carità quanta ne date a conoscere; ma devo ben dirvi che se andaste a predicare queste vostre dottrine nell'Italia o nella Spagna vi metterebbero all'inquisizione .

– Può darsi, egli rispose. Non cerco che cosa farebbero nella Spagna o nell'Italia. So bene che non sarebbero migliori cristiani per questa severità, e che non crederò mai eretico chi abbonda nell'amare il suo prossimo”.

LXXXVII. Duplice conversione.

Poichè Guglielmo Atkins e sua moglie ci furono fuori di vista, non avevamo altro da far lì, onde venimmo addietro; ma li trovammo di nuovo che stavano innanzi alla mia abitazione aspettando di essere chiamati. Veduto questo, domandai al mio prete se dovessimo dir loro o no d'averli veduti in mezzo alle macchie. Egli fu d'avviso per il no; tornarne meglio il parlar prima ad Atkins e vedere come si metteva. Chiamato indi lui solo e, senza che ci fossero presenti altri fuori di noi, principiai così il nostro interrogatorio.

ROBINSON. Guglielmo Atkins, fatemi il piacere di dirmi qual fu la prima vostra educazione. Vostro padre chi era?

ATKINS. Un uomo migliore di quello che arriverò mai ad esser io, mio signore. Mio padre era un ecclesiastico.

ROBINSON. Che educazione vi diede?

ATKINS. Egli avrebbe voluto ammaestrarmi debitamente; ma io mi misi sotto i piedi tutto: educazione, istruzioni, ammonizioni, da enorme bestia qual ero.

ROBINSON. Veramente, lo dice anche Salomone, che chi disprezza le ammonizioni è un uomo brutale.

ATKINS. Sì , mio buon signore, fui proprio questo brutale. Per l'amor di Dio, non mi parlate di queste cose. Dio! Dio! Lo ammazzai io il mio povero padre.

IL PRETE FRANCESE. Un parricidio!

Il povero prete divenne pallido pallido, quando Atkins diede in questa esclamazione, perchè io gli andava spiegando parola per parola ogni detto di questo, e parve che prendesse la cosa troppo alla lettera.

ROBINSON, al prete. No, amico; io la intendo diversamente. Guglielmo Atkins, spiegatevi. Voi non uccideste vostro padre, non lo uccideste con le vostre mani?

ATKINS. No, signore, non gli troncai il collo, ma troncai il corso della sua felicità e gli ho accorciata la vita. Ho straziato il suo cuore contraccambiando con la più snaturata ingratitudine i più teneri e affezionati trattamenti che abbia mai saputo usare un padre, che un figlio abbia mai potuto ricevere,

ROBINSON. Ascoltatemi, Atkins, non vi ho fatta questa domanda per estorcere una tal confessione da voi. Intorno a ciò prego Dio che vi conceda la grazia d'un pentimento verace, e vi perdoni questa e altre colpe; ma il fine della mia interrogazione è stato tutt'altro. Benchè non siate fornito di molta dottrina, si vede nondimeno che non siete ignorante, come alcuni altri nel conoscere il vero bene, e che in materia di nozioni religiose ne avete molte al di là di quanto le abbiate poste in pratica. Per ciò vi domandavo ...

ATKINS. Ancorchè, signore, voi non abbiate cercato di strappar dal mio labbro la confessione che vi ho fatta intorno a mio padre, me l'avrebbe estorta la mia coscienza; e ogni qual volta riandiamo col pensiero la nostra vita passata, i delitti commessi contra amorosi genitori sono le prime crudeli idee che ne trafiggono; e la ferita che vibrano è più profonda, l'oppressione che lasciano nell'animo è più greve di quanto il siano la puntura, il peso d'ogn'altra colpa.

ROBINSON. O Atkins, voi toccate una corda troppo delicata, troppo sensibile al mio cuore perchè io possa sopportarne il suono.

ATKINS. Voi, mio signore, non potete sentir questa corda. Ardisco dire che di tali cose non potete intendervene.

ROBINSON. Sì, Atkins, che me ne intendo! Ogni spiaggia, ogni colle, posso anzi dire ciascun albero di quest'isola è testimonio delle angosce provate dalla mia anima per la ingratitudine, pe' mali trattamenti da me usati ad un buono, ad un tenero padre, ad un padre, Atkins, affatto simile al vostro, se sto alla descrizione che me ne avete data; ed io uccisi mio padre, come voi il vostro; pure, povero me! credo che il mio pentimento sia di gran lunga inferiore al vostro.

Avrei parlato più a lungo se me ne avesse lasciata la forza il dolore; ma il pentimento di quel pover uomo mi parve tanto più sincero del mio, che, vergognandomene, stavo per troncargli il discorso e ritirarmi. Oh! come rimasi sorpreso da ciò che egli disse! Allora pensai, anzichè adoperarmi ad istruire e convertir lui, di avere invece trovato in lui inaspettatamente e in guisa prodigiosa un istruttore, un missionario eccellente. Tutti questi miei pensieri spiegai al mio buon ecclesiastico, che, non potendo capire in sè per la gioia e la commozione ond'era compreso, si volse a me:

– “Non ve lo dicevo che, quando quest'uomo sarebbe convertito, farebbe il predicatore a tutti noi? Vi giuro io che se viene da vero a penitenza, qui non c'è più bisogno di me; fa cristiani tutti quelli che non lo sono nell'isola”.

Allora ricompostomi alquanto, tornai al mio interrogatorio con Atkins.

ROBINSON. Com'è stata, Atkins, che questo forte e giustissimo sentimento si è destato in voi sol da poco in qua?

ATKINS. Signore, voi m'avete messo in un lavoro che mi ha piantata una freccia nell'anima. Ho parlato di Dio e di religione con mia moglie, come voi desideravate, per far d'essa una Cristiana. Or bene, è stata lei in vece che mi hai fatta una tal predica di cui non mi scorderò più fin che vivo.

ROBINSON. No, no; non è vostra moglie che vi ha predicato; ma mentre tiravate a mano argomenti religiosi per persuadere lei, la vostra coscienza li ritorcea sopra di voi.

ATKINS. Così è, mio signore; e con tal forza che non le potevo resistere.

ROBINSON. Di grazia, ditene alcun che dei discorsi seguiti tra voi e vostra moglie. Qualche cosa già me l'immagino; ciò non ostante . . .

ATKINS. Signore, mi sarebbe difficile il darvene un preciso ragguaglio. Certo mi stanno sì fitti nella memoria che non potrei scordarli; ma non ho lingua per esprimerli. Una cosa che posso dirvi si è questa: comunque quella povera donna abbia parlato, e benchè io non sia buono di ripeterne i discorsi, ho risoluto di ammendarmi e di riformare la mia vita.

ROBINSON. Va bene; pur diteci almeno com'è principiata la cosa. Il caso è stato straordinario, questo è certo; e bisogna da vero che sia una gran predicatrice eloquente se ha prodotto tanto effetto su voi.

ATKINS. Vi dirò: le ho parlato prima di tutto della natura delle nostre leggi sul matrimonio; poi le ho spiegato i motivi da cui sono necessitati l'uomo e la donna ad assoggettarsi a tali patti che non possano rompere nè l'uno nè l'altro; le ho detto che, altrimenti, nè l'ordine nè la giustizia si manterrebbero, gli uomini fuggirebbero dalle loro mogli; abbandonerebbero le loro creature, nascerebbero mescolanze disordinate tra uomini e donne: le famiglie non si conserverebbero nè vi sarebbe più una regola per le successioni e le eredità.

ROBINSON. Voi parlaste come un valente giureconsulto, Atkins. Ma poteste farle capire ciò che riguarda le eredità e le famiglie? Queste cose non si conoscono fra i selvaggi che si sposano insieme comunque siasi, senza badare a parentela, a nodi di sangue di qualsiasi genere, o a famiglia; nemmeno se fratelli e sorelle, anzi come m'hanno detto, il padre non si fa scrupolo di sposare la figlia, il figlio la madre.

ATKINS. Credo, signore, che v'abbiano male informato, perchè mia moglie mi ha assicurato del contrario, e detto anzi che avrebbero orrore di ciò. Forse ne' casi di parentele più lontane non ci guardano tanto come facciamo noi; ma ella mi giura che non si toccano gli uni gli altri nei casi delle strette parentele da voi additate.

ROBINSON. E che cosa rispose su la proposta di farla moglie legittima lei?

ATKINS. L'aggradì sommamente, e disse che in questo rispetto le nostre usanze sono molto migliori di quelle del suo paese.

ROBINSON. Ma le spiegaste bene che cosa sia il matrimonio ?

ATKINS. Sì, mio signore, e qui si entrò a discorrere di religione; perchè avendole io chiesto se consentiva di essere sposata secondo il nostro rito, ella mi domandò che cosa intendessi dire. Le risposi che il matrimonio era stato istituito da Dio; e qui ebbi con lei il più strano dialogo che siasi mai tenuto al mondo tra moglie e marito.

Trascrissi questo dialogo su le tracce della ripetizione che me ne fece Guglielmo Atkins.

LA MOGLIE. Istituito da Dio! Come! Esservi un dio in vostro paese?

ATKINS. Sì, mia cara; Dio è in tutti i paesi.

LA MOGLIE. In mio paese non c'è vostro dio; quello di mio paese è gran vecchio Benamuckee.

ATKINS. Figliuola, io sono un cattivissimo maestro per darvi a capire che cosa è Dio; ma è lui che ha fatto il cielo, la terra e il mare e tutto le cose che si contengono in essi.

LA MOGLIE. Terra no fatta da lui. Tutta terra, no sicuro; mio paese non fatto da lui. (A questo sproposito Guglielmo Atkins non potè starsi dal ridere.) Non

ridere! Perchè mi guardi in burla? Qui non vedo buon ridere io. (La poveretta non avea torto perchè su le prime suo marito non parlava tanto sul serio siccome lei.)

ATKINS. Hai ragione; d'ora in avanti, mia cara, non riderò.

LA MOGLIE. Perchè dici che fatto tutto da tuo Dio?

ATKINS. Sì, la mia creatura; il nostro Dio ha fatto l'intero mondo, te, me e le cose; perchè egli è l'unico vero Dio, e non vi è altro Dio fuori di lui che vive in eterno nei cieli,

LA MOGLIE. Perchè non dirmelo tanto prima?

ATKINS. Il tuo rimprovero è pur troppo giusto; ma ho sempre fatta vita cattiva, e non solo ho dimenticato di darti contezza delle cose che dovevi sapere, ma sono vissuto senza Dio, come se non vi fosse, e vivessi solo su questa terra.

LA MOGLIE. Come! c'è gran Dio in tuo paese, e non conosci lui? Non dici O a lui? Non fai cose buone per lui? Questo non possibile.

ATKINS. Non dovrebbe esserlo; pure l'uomo è sì perverso che vive come se Dio non fosse nel cielo, e non avesse nessun potere sopra la terra.

LA MOGLIE. Ma perchè Dio lascia te fare così? Perchè non obbliga te far buona vita?

ATKINS. La colpa è tutta mia.

LA MOGLIE. Ma mi dici tuo Dio grande, grandissimo, che può tanto; che può dunque fare morto chi lui vuole. Perchè non far morto te che non servi lui, che non dici O a lui che non sei buon uomo?

ATKINS. Hai ragione; dovrebbe farmi cader morto, e dovrei aspettarmelo per tutte le mie iniquità; non dici che troppo la verità, ma è un Dio misericordioso, e non ci tratta a misura de' nostri demeriti.

LA MOGLIE. E te non mai ringraziar lui?

ATKINS. No, sciagurato ch'io fui! Non ringraziai Dio per la sua misericordia più di quanto lo abbia temuto per la sua possanza.

LA MOGLIE. Dunque tuo dio non dio; me non credere tutto questo potere in lui; non fa morto te che dai disgusti a lui.

ATKINS. Dio! dio! la mia sgraziata vita è quella che rattiene questa povera donna dal credere in te! oh il grande scellerato ch'io sono! Tremenda verità! La vita orribile dei cristiani impedisce la conversione degl'infedeli.

LA MOGLIE. Vuoi me credere un gran Dio lassù (e qui la donna accennava il cielo) e te non far niente bene, anzi tutto male. Può saperlo? saper quello fai?

ATKINS. Sì, sì; sa e vede ogni cosa, ci ode parlare; vede quello che facciamo, sa quello che pensiamo anche quando non diciamo nulla.

LA MOGLIE. Come! ascolta tue maledizioni, tuoi giuramenti da disperato? ode te quando dai, anima a diavolo?

ATKINS. Sì, sì; ode tutto questo.

LA MOGLIE. Dove sta dunque gran potere detto da te.

ATKINS. Egli è misericordioso; ecco quanto ti posso dire intorno a ciò. Questo anzi ci dimostra ch'egli è un vero Dio; egli è Dio, non uomo, mia cara, e per questa sola ragione non siamo inceneriti dal fuoco del cielo.

Qui Guglielmo Atkins ci narrò l'orrore che assalse la sua mente quando si vide alla necessità di spiegare, in sì chiari termini alla donna sua che Dio vede, ascolta, conosce i più intimi segreti del cuore, e che ciò non ostante egli, Atkins, aveva ardito commettere tutte le nefandità di cui era colpevole.

LA MOGLIE. Misericordioso! Ma che cosa intendi con tuo misericordioso?

ATKINS. Ch'egli è il padre, il creator nostro, che ha compassione di noi e ci risparmia.

LA MOGLIE. Ma non fa mai cader morti cattivi! non va mai in collera con cattivi! non buono lui, o suo saper fare non molto.

ATKINS. Nè una cosa nè l'altra, mia cara. Egli è infinitamente buono e infinitamente grande, ed ha anche l'abilità di punire; e qualche volta per far manifesto che è giusto, e che chi lo offende non va impunito, dà segni visibili

dell'ira sua sterminando i peccatori e dando terribili esempi; molti furono colpiti nell'atto medesimo del peccato.

LA MOGLIE. E poi non far morto te! Forse promesso a te non far morto te; un patto fra voi; tu far brutte cose sino che vuoi, lui con te andare no in collera; in collera con altri sì.

ATKINS. Niente di questo; i miei peccati son tutti l'effetto d'una presunzione fondata temerariamente su la sua bontà, e sarebbe infinitamente giusto se facesse piombar su me la sua folgore come ha fatto con altri.

LA MOGLIE. Bene; e per non far morto te, per non aver fatto morto te, che cosa dici a lui? Te se non altro ringraziar lui?

ATKINS. Sono un ingrato, un cuor di tigre, questo sì è vero.

LA MOGLIE. Perchè dunque non fatto te più buono? Te pur dire essere fatto da lui?

ATKINS. Egli ha fatto me come ha fatto tutto il mondo. Son io che mi sono sformato da me medesimo, io che ho abusato della sua bontà, io, io divenuto per opera mia l'abbominevole scellerato che sono.

LA MOGLIE. Fa conoscere me a questo Dio; io non farò andare in collera lui; io non farò brutte cose, io.

Qui Guglielmo Atkins ne raccontò che si sentì in guisa straordinaria serrare il cuore all'udire quella povera idiota creatura che desiderava essere ammaestrata nella conoscenza di Dio e al pensare che un perverso come lui non era capace di dirle una parola a sesto su questo Dio, mentre la sgraziata vita che avea condotta doveva quasi farle parere sin cosa ragionevole il non crederlo; anzi la donna non si era stata dianzi dal dirgli che non potea persuadersi dell'esistenza di questo Dio, perchè l'uomo malvagio che le stava innanzi non era stato distrutto.

ATKINS. Mia cara, tu vuoi dire ch'io lo faccia conoscere a te questo Dio, non te a lui, perchè egli ti conosce, e sa ciascun pensiero che ti passa nella mente e nel cuore.

LA MOGLIE. Come! quello che dico adesso a te tuo Dio sa? Sa me desiderare conoscer lui. Come far me per conoscere chi ha fatta me?

ATKINS. Povera creatura! egli deve insegnartelo; io non lo posso. Lo pregherò che t'insegni a conoscerlo, e mi perdoni, poichè son troppo indegno d'ammaestrarti.

Il povero convertito ci narrò su questo proposito come fosse in uno stato di vera agonia allo scorgere nella donna il desiderio di conoscere Dio e d'averne in ciò per maestro il marito. L'agonia fu sì grande che, lasciatosi cader ginocchione alla presenza di lei pregò Dio ad illuminar la mente di sua moglie con la salutare dottrina di Gesù Cristo; lo pregò perchè gli perdonasse le sue colpe e tollerasse ch'egli divenisse stromento, benchè indegno, ad istruirla ne' principii della religione. Finita la sua preghiera, tornò a sedere presso la moglie e il dialogo continuò. Questa parte di narrazione corrisponde al momento in cui lo vedemmo inginocchiarsi e sollevare le mani al cielo.

LA MOGLIE. Per far che inginocchiato? Per che cosa alzate mani in su? Che aver detto? Con chi detto? Che roba essere stata questa ?

ATKINS. Mia cara, mi sono prostrato in segno della sommissione a chi mi creò, Gli ho detto O, per esprimermi all'usanza di voi altri, e come fate voi altri col vostro idolo Benamuckee; in somma ho pregato il vero, il mio Dio, il Dio di tutti.

LA MOGLIE. E perchè detto O a lui?

ATKINS. Onde voglia aprirti gli occhi e rischiararti l'intelletto; affinchè tu possa conoscerlo e farti degna di essere ascoltata da lui.

LA MOGLIE. Anche questo in poter di lui?

ATKINS. Sì, in poter di lui; può far tutto, mia cara.

LA MOGLIE. E udite ora da tuo Dio cose dette da te a lui?

ATKINS. Sì; ci ha comandato di pregarlo, e ne ha promesso di ascoltarci.

LA MOGLIE. Comandato di pregar lui? Quando? come? Dunque te avere udito parlar lui?

ATKINS. No, noi non possiamo udirlo parlare, ma si è rivelato a noi in più maniere.

Qui il povero Atkins si trovò in un grande imbarazzo per farle capire che Dio si è rivelato con la sua parola, e in che consistesse questa parola; pur finalmente si spiegò alla meglio.

ATKINS. Dio primieramente parlò ad alcuni santi uomini ne' tempi antichi, anche con parole distinte venute dal cielo; Dio ha infuso in que' santi uomini il suo spirito; e que' santi uomini scrissero le sue leggi in un libro.

LA MOGLIE. Me non capire. Dove questo libro?

ATKINS. Ah! Mia povera creatura, pur troppo non lo ho questo libro; spero per altro una volta o l'altra di procurarmelo e di leggerlo in tua compagnia. (Qui l'abbracciò con inenarrabile tenerezza e con altrettanto rammarico per non avere lì pronta una Bibbia.)

LA MOGLIE. Ma in che modo fai a me conoscere avere quegli uomini scritta parola di Dio?

ATKINS. Dalla regola stessa che lo ha fatto a noi conoscere per un Dio.

LA MOGLIE. Che regola? non intendo tua ragione.

ATKINS. La ragione è che in questa regola, in questi comandamenti di Dio non si contiene cosa la quale non sia buona, retta, santa e non intesa a renderci perfettamente buoni ed altrettanto felici; nè v'è un suo precetto che non ne comandi l'astenerci da tutto quanto è male in sè stesso e nelle sue conseguenze.

LA MOGLIE. Me voler avere gran gusto di saper regola, di conoscere regole. Lui, tuo Dio, far far bene tutte cose a me! Lui far sempre buone cose per me! Lui ascoltarmi dire O a lui, come te poco fa! Lui far me buona se me bramare esserlo! lui aver compassione di me! Non farmi morta se cattiva. Te aver fatto persuasa me lui essere gran Dio! Me volere con te dire O a lui!

A questo punto il nostro convertito non potè più rattenersi; saltò in piedi; le diede mano ad alzarsi, la fece inginocchiare con lui, pregò il Signore che scendesse col suo spirito ad istruirla; si raccomandò in oltre alla divina provvidenza affinchè quella povera donna arrivasse ad avere, un dì o l'altro, se pur fosse stato possibile, una Bibbia. Fu questa l'occasione in cui gli avevamo veduti prendersi scambievolmente per mano ed inginocchiarsi.

Seguirono quindi altri discorsi fra loro troppo prolissi per essere trascritti. Il più concludente per parte dalla donna fu la promessa che si fece dare da suo marito.

– “Poichè confessi da te stesso tua vita essere stata cattiva, cialtrona vita, di tua parola, me voler tua parola! te finire di provocar lui, corregger te, non far più andare in collera lui; se no lui far te morto, me restar sola; senza chi me insegni conoscer meglio lui, se no.... questa cosa avermela insegnata te... te morto, diventar te miserabile come miserabili tutti cattivi”.

LXXXVIII. Battesimo; nuove nozze e nuove piantagioni.

Fu questo un avvenimento straordinario e che fece grande impressione sul giovine ecclesiastico e su me; ma particolarmente sul primo che al sentimento della meraviglia univa un'afflizione inenarrabile per non sapere l'inglese almeno quanto sarebbe bastato per farsi intendere dalla donna, e difficilmente l'avrebbe capita anche sapendolo, perchè nella sua sintassi ella non legava troppo le frasi. Indi mi si volse con questi detti:

– “Ci sono altre cose da fare con quella donna prima di sposarla con Atkins”.

Io non lo intesi in principio; ma poi mi spiegò che bisognava per prima cosa battezzarla. In ciò convenni tosto, e dissi anzi che disponevo a tal fine immantinentemente le cose.

– “No, mio signore, egli soggiunse, fermatevi. Benchè io non desidero meglio del vedere battezzata quella povera creatura, non posso starmi dal notare una cosa: ed è che Atkins, suo marito, l'ha bensì condotta per una via prodigiosa a desiderare di vivere nella religione del vero Dio; l'ha anche istruita su la possanza, la giustizia, la misericordia di questo Ente supremo. Ora vorrei sapere da lui, se le ha detto nessuna cosa di Gesù Cristo, salvatore del mondo; della fede che deve averci in esso, della redenzione operata da lui, dello Spirito Santo, della risurrezione, del giudizio finale, dell'inferno e del paradiso”.

Chiamato a me Atkins di nuovo, gli feci la stessa interrogazione; ma lo sfortunato proruppe in tal pianto che stette alcuni istanti prima di poter rispondermi quanto udirete ora:

– “Mio signore, le ho detto qualche cosa anche su ciò ma sono stato fin qui una sì perversa creatura, la coscienza mi rimprovera tanto la mia vita scellerata che, se entravo più addentro nello spiegarle le verità della religione, temevo non si minorasse in lei la fede a queste cose dovuta, temevo di fargliele disprezzare, anzichè credere. Ma sono troppo sicuro della buona disposizione di mia moglie a ben accogliere tutte le suddette dottrine; e se mi fate la carità di parlare con lei, avrete, spero, la soddisfazione d'accorgervi, come quanto ho fatto fin ora per metterla sul buon sentiero non sia andato perduto”.

A seconda di ciò feci venire la donna, ponendomi per interprete io tra lei ed il prete, e pregando questo a principiare il discorso. V'assicuro io che una tal predica non si è mai udita da un prete papista in questi ultimi secoli del

cristianesimo, nè mi stetti dal dirgli ch'egli avea tutto lo zelo, la scienza, la sincerità d'un cristiano, scevri degli errori d'un cattolico romano, ed era tal ecclesiastico quali furono i vescovi di Roma prima che la chiesa romana avesse chiamata a sè la sovranità su le coscienze degli uomini . In una parola, condusse quell'ottima donna ad abbracciare la dottrina di Cristo e della redenzione non solamente con la meraviglia e lo stupore dati a vedere quand'ebbe le prime nozioni d'un Dio, ma con emozione e con gioia, e lasciando scorgere una intelligenza eminente al segno di non potersene quasi formare idea, non che decriverla. Domandò di esser battezzata e lo fu.

Mentre il mio ecclesiastico si accingeva a tal sacra cerimonia, lo pregai ad usare qualche cautela onde possibilmente non si capisse appartenere egli alla chiesa romana, e ciò per timore delle sinistre conseguenze che sarebbero derivate dall'introdurre diversità di opinioni nella religione in cui stavamo per istruire altri uomini.

– “Prima di tutto, mi rispose, qui non ho una chiesa consacrata, nè quanto occorrerebbe per ufiziare co' riti romani. Fidatevi dunque in me, e condurrò le cose in modo che, se voi non mi sapeste già cattolico romano, non ve ne accorgereste nemmeno adesso ”.

Come disse fece; perchè pronunziate da sè sol poche parole in latino ch'io non intesi versò un bacino pieno d'acqua sul capo della donna, indi pronunziò ad alta voce ed in francese le note parole della formola del battesimo. Le impose il nome di Maria, come ne pregò il marito, a cui riguardo fui padrino della neofita. Diede indi la benedizione in latino; ma Atkins non s'avvide se fosse latino o francese, e per allora non ci badò.

Compiuto il battesimo gli unimmo in legittimo matrimonio; poi spedita anche questa faccenda, il mio ecclesiastico con vera unzione di carità, volse questi accenti ad Atkins :

– “Ora, figliuolo mio; devo raccomandarvi non solo di perseverare nelle buone disposizioni in cui siete, ma di provare che il vostro convincimento è sincero coll'emendarvi. Sarebbe inutile per voi l'esservi pentito delle colpe se non le abbandonaste. Voi vedete qual onore vi ha compartito il Signore Iddio col rendervi stromento della conversione di vostra moglie alla fede cristiana; badate di non far torto a questa sua grazia, nel qual caso vedreste la pagana

migliore cristiana di voi; la selvaggia convertita, e lo stromento della redenzione gettato via”.

Dopo mill'altre cose sagge e affettuose dette ad entrambi, li raccomandò alla misericordia di Dio e benedì nuovamente: chè già non cessai una volta di ripetere ad essi in francese quant'egli avea detto; così furono compiuti entrambi i riti, nè credo di aver passato in mia vita un giorno sì contento e piacevole come fu questo.

Ma il mio ecclesiastico non voleva che tutto stesse qui; i suoi pensieri si fisavano sempre su la conversione dei trentasette selvaggi, per imprendere la quale sarebbe rimasto di tutto buon grado nell'isola. Io nondimeno lo persuasi di due cose: primieramente che una tale impresa non era praticabile per sè stessa in secondo luogo gli feci vedere come nel partirmi dall'isola avrei potuto dare tale sesto alle cose, che, anche assente, egli ne sarebbe stato contento; ma di ciò parleremo più tardi.

Condotti così ad un buon punto gli affari dell'isola, io mi disponeva a tornare a bordo del mio legno quando venne a cercarmi quel giovine ch'io avea raccolto dal bastimento la cui ciurma moriva di fame; spiegandomi la sua contentezza per aver inteso essere con me un ecclesiastico del quale m'ero prevalso per unire in matrimonio uomini cristiani con donne selvagge.

– “Vengo adesso, proseguì, a proporvi, prima che ve ne andiate di qui, un matrimonio che non dovrebbe dispiacervi fra due Cristiani”.

Credei subito gli fosse venuto in mente di sposare la giovine che era stata cameriera di sua madre, onde principiai col dargli de' consigli.

– “Figliuolo gli dicevo, non saltate dentro così a piè pari in questo negozio, spinto forse a ciò dalle circostanze della vostra solitudine. Pensate che avete in questo mondo una sostanza piuttosto considerabile e de' buoni amici, come lo ho saputo da voi e dalla stessa vostra cameriera. Ma questa cameriera in fine non è altro che una donna di servizio, povera in oltre e sproporzionata al caso vostro anche rispetto agli anni, perchè essa ne ha ventisei o ventisette, e voi siete fra i diciassette e i diciotto. È cosa probabilissima che un dì o l'altro, mediante la mia assistenza diate un addio a questo deserto per rivedere nuovamente la patria vostra. Allora, c'è da scommettere mille contr'uno che vi

trovereste pentito della vostra scelta, e il rammarico che ne avreste farebbe l'infelicità di due creature ad un tempo”.

Non mi lasciò andare avanti nel dire e m'interruppe sorridendo e con gentilissimi modi.

– “Signore, scusate, vi siete sbagliato, nelle vostre congetture, e nessuno de' pensieri che m'attribuite, mi passò mai per la testa. Mi consolate per altro spiegandomi con tanto candore la buona intenzione di restituirci entrambi alla nostra patria, e v'assicuro che nulla m'avrebbe suscitata l'idea di fermarmi qui, se la navigazione che imprendete non fosse sì eccedentemente lunga e pericolosa; e non mi rendesse sempre più lontana la probabilità di raggiugnere tutti quanti i miei amici. La sola cosa di cui vi prego è d'accordarmi una piccola proprietà nel paese ove rimango, e uno o due servi e i pochi attrezzi che le vanno indispensabilmente connessi. Così potrei stabilirmi in qualche piantatore in aspettazione dell'istante in cui rivediate l'Inghilterra donde mi riscatterete: so bene che giunto colà non vi scorderete di me. Intanto io vi darò alcune lettere pe' miei amici di Londra ai quali voglio raccontare tutto il bene che mi avete fatto e in che parte del mondo e in che circostanze or mi trovi. Quando tal vostra promessa del mio riscatto arrivi ad avverarsi, tutta la piantagione che m'avrete accordata, tutti i miglioramenti che avrò fatti sovr'essa, a qualunque somma ne ammonti il valore, saranno affatto di vostra proprietà”.

Il qual discorso lo trovai fatto con molto garbo, avuto massimamente riguardo alla giovinezza di chi lo teneva, e m'andò più a sangue, perchè n'ebbi una positiva certezza che il matrimonio di cui parlava non si riferiva ad esso. Lo accertai che, se fossi vissuto tanto di rivedere sano e salvo l'Inghilterra mi sarei data tutta la possibile premura di ricapitare le sue lettere e di adoperarmi efficacemente a suo pro; chè certo non avrei dimenticato in quali circostanze or lo lasciavo.

Ciò non ostante durava in me la curiosità, di sapere chi fosse lo sposo, curiosità ch'egli tosto appagò, onde rimasi gratamente sorpreso quando gli udii nominare quel mio ometto da tutti i mestieri, perchè a mio giudizio non si poteva immaginare un matrimonio combinato più adattamente. Il carattere del marito lo ho già altrove dipinto; quanto alla fidanzata, essa era una giovane onestissima, modesta, un vero specchio di religione e saviezza, oltre a molta dose di squisito discernimento ad una sufficiente avvenenza della persona e

ad un modo d'esprimersi piacevole ed acconcio, non mai scevro di decenza e di grazia. Non ritrosa a parlare ogni qual volta veniva richiesta, non entrava arrogantemente nelle cose che non le spettavano; solerte, industriosa, utile donna da casa avrebbe potuto da vero esserlo per tutta l'isola, tanto bene sapea governarsi sott'ogni rispetto.

Con sì lieti augurii pertanto le nozze furono celebrate in quel medesimo giorno. Io che fui, per così esprimermi, il padre della sposa, giacchè la presentai all'altare, stimai convenevole l'assegnarle anche una dote; consistè questa in una bell'area di terreno perchè essa e il marito suo vi avviassero una piantagione. Anzi tale dotazione e la domanda fattami dal giovine gentiluomo, affinchè gli assegnassi una proprietà nell'isola, mi suggerì l'idea di ripartire tutta proporzionalmente fra i coloni l'isola stessa affinchè non nascessero in appresso fra loro contese di luogo.

Affidai la cura di un tale riparto a Guglielmo Atkins, divenuto dopo la sua riforma di vita, vero galantuomo e buon massaiò, pio, religioso, e sincero convertito, almeno da quanto mi diede fondamento per dirlo e crederlo tale. Nel far le parti si regolò con tanta equità, e tanto incontrò la soddisfazione di tutti che domandarono ad una voce di vedere autenticato da un solenne atto sottoscritto di mio pugno il riparto ideato da Atkins. Prestatomi al lor desiderio feci stendere una scrittura che, firmata da me e contrassegnata dal mio suggello, consegnai poscia ai coloni. Oltre al rimanere stabiliti con essa i confini e lo spazio delle piantagioni, fu concepita in modo che ciascun colono ne ritraesse per sè e suoi eredi la proprietà del fondo assegnatogli e di quanti miglioramenti vi avrebbe praticati per l'avvenire. Mi riserbai la proprietà del rimanente dell'isola ed una certa onoranza annuale su le singole piantagioni, da sborsarsi ad ogni inchiesta o mia o di chi si presentasse a mio nome con la copia autentica di quello scritto. Tale onoranza per altro non dovea cominciare a decorrere sin di là ad undici anni.

Quanto al governo e alle leggi cui si sarebbero sottomessi per l'avvenire, dissi loro, non vederne io migliori di quelle che avrebbero saputo darsi da sè medesimi secondo i casi; soltanto mi feci promettere che si amerebbero sempre e viverebbero di buon accordo e in tale scambievolmente benevolenza qual dee sussistere fra buoni vicini. Così io m'apparecchiava a congedarmi da loro.

Una cosa soltanto non volli omettere, e fu il farli avvertiti che essendo allora costituiti in una specie di confederazione fra loro, e per conseguenza cresciuti d'affari, non tornava il lasciare in un cantone spartato dell'isola trentasette Indiani indipendenti, e da vero inoperosi, perchè se si eccettui il procurarsi sostentamento, nel che riuscivano assai difficilmente da sè stessi e senza la carità dei coloni, non avevano del rimanente da fare il gran nulla. Consigliai pertanto al governatore spagnuolo di trasferirsi presso di loro in compagnia del padre di Venerdì, e di proporre ad essi il partito di separarsi nell'uno o nell'altro di questi due modi: o formando altrettante piantagioni, o entrando nelle diverse famiglie de' coloni presso le quali si sarebbero guadagnato il vitto in qualità di servi, non mai per altro di schiavi; perchè non volli permettere che nessuno di essi fosse ridotto in istato di schiavitù con la forza. La loro libertà entrava negli articoli della capitolazione con cui s'arresero, e questo articolo non doveva essere violato giammai.

Costoro accolsero di tutto buon grado tale proposta; in conseguenza assegnammo spazi di terreno a quelli fra loro che vollero mettere piantagioni, ma furono soli tre o quattro che si attennero a tal partito; i rimanenti entrarono, chi in una famiglia, chi nell'altra de' nostri piantatori. Laonde la mia colonia potè dirsi stabilita nel modo che vengo a spiegare.

Gli Spagnuoli rimasti in possesso della mia primitiva abitazione, diremo la città capitale, si estendeano con le loro piantagioni sino alla riva del fiumicello che metteva alla picciola darsena da me le tante volte descritta, non che alla mia casa di villeggiatura, e più in là a proporzione de' maggiori spazi di terreno che coltivarono, ma tenendosi sempre a levante. Gl'Inglesi vivevano al nordest (greco) laddove Guglielmo Atkins e i suoi due compagni si stabilirono, e vennero innanzi sino ad ostro e sudwest (libeccio) al di qua degli stabilimenti spagnuoli. A ciascuna piantagione andava connessa una grande giunta di terra oziosa, affinchè i piantatori potessero metterla a lavoro, se ne veniva loro il talento o il bisogno, onde non vi fu mai occasione di venire a contrasti per mancanza di spazio. Tutta l'estremità orientale dell'isola rimase disabitata, affinchè, se alcune masnade di selvaggi fossero sbarcate su la spiaggia per celebrarvi un de' lor soliti nefandi conviti, potessero andare e venire a loro voglia. Se non inquietavano nessuno dell'isola, nessuno dell'isola li disturbava; nè v'ha dubbio che coloro non sieno anche in appresso scesi su la spiaggia, indi

tornati via nuovamente, perchè d'allora in poi non ho più udito che i piantatori abbiano sofferti assalti o disturbi da quella genia.

Or mi ricordai della promessa che avevo fatta al mio prete cattolico cui mi volsi in questa maniera:

– “Vi dissi che forse avrei avviata l'opera della conversione dei selvaggi in modo da esserne contento voi se anche venite via dall'isola, come spero, in mia compagnia: siamo a tiro. Or che ho ripartiti, come vedete, tutti i selvaggi tra famiglie cristiane, se ciascun individuo di esse fa la parte sua col selvaggio o coi selvaggi che gli toccano, non dubito che non raggiungiamo l'intento.

– Se ciascuno fa la parte sua! ripetè l'ecclesiastico. Qui sta il punto. Ma come fate ad assicurarvi che questa sua parte ognuno la faccia?

– Li manderemo a chiamare tutti insieme o vero anche anderemo a trovarli uno per uno.

– “La seconda idea mi garba meglio” soggiunse il prete.

Ci ripartimmo pertanto questo lavoro; egli parlò agli Spagnuoli, tutti papisti, io agl'Inglesi, tutti protestanti, e ciascuno dal canto nostro non mancò di raccomandare caldamente questa buona impresa e soprattutto ci facemmo promettere da tutti di non far mai nelle loro esortazioni ai selvaggi veruna distinzione fra i papisti e i protestanti, e di limitarsi a dar loro generali nozioni su Dio e Gesù Cristo Salvatore del mondo. A tanto si obbligarono gli Spagnuoli e gl'Inglesi.

LXXXIX. Presente di una Bibbia; digressione non priva d'interesse; partenza dall'isola.

Giunto che fui alla casa di Guglielmo Atkins (mi sia lecito chiamarla casa, benchè non credo si siano mai veduti al mondo fuori di questa circostanza lavori foggiate a guisa di canestri che abbiano nome di casa), seppi per prima cosa che la giovine da me encomiata poco fa e la moglie di Atkins erano divenute intrinseche amiche, laonde la prima di esse, persona, come ho detto, dotata di grande prudenza e pietà, perfezionò il lavoro che lo stesso Atkins aveva incominciato. In fatti, benchè non fossero scorsi più di quattro giorni dopo la conversione della selvaggia, questa nuova battezzata era divenuta tal buona cristiana che rare volte trovansi cristiani simili conversando con tutto il mondo.

Nella mattina precedente a questa mia visita mi era venuto in mente che tra le cose necessarie distribuite e prima e dopo ai miei coloni, non avevo pensato a lasciar loro una Bibbia; nel che mi mostrai bene più malavvertito rispetto a loro che nol fu a mio riguardo quella mia buona amica, quella vedova inglese quando nel farmi giugnere da Lisbona un carico del valore di cento sterlini v'introdusse tre Bibbie e un libro delle preghiere. Da vero la carità di tale ottima donna fu più estesa nelle sue conseguenze, di quanto se lo fosse immaginato ella stessa, perchè il suo donativo servì al conforto e all'istruzione d'individui che ne profittarono assai meglio di me.

Io m'era dunque presa con me una di queste Bibbie nel venire alla casa di Guglielmo Atkins, e fu allora quando mi raccontò con eccesso di gioia l'amicizia intrinseca che avevano contratta insieme la nuova battezzata e la giovine inglese. Gli chiesi se in quel momento erano insieme; mi rispose di sì. Entrato pertanto in compagnia di lui, le trovai di fatto che stavano discorrendola seriamente fra loro.

– “Ah mio signore! disse Atkins, quando Iddio ha peccatori da richiamare a sè o estranei da ricevere nel suo grembo, non gli manca mai un apostolo; mia moglie ha fatto acquisto d'un nuovo maestro. Io capiva bene quanto fossi immeritevole e incapace; questa giovine l'ha mandata il cielo; ella basta alla conversione di una intera isola di selvaggi”.

Divenuta rossa quella buona creatura si alzava per andarsene, ma io la pregai a fermarsi.

– “Voi avete per le mani, le dissi, un santo lavoro, e spero che Dio vi benedirà col farvelo riuscire in bene”.

Parlammo insieme alcun poco, indi avendo veduto, benchè non lo domandassi, che non si trovavano lì attorno libri di sorta alcuna, mi posi le mani in tasca e trattane fuori la Bibbia, mi volsi ad Atkins.

– “Vi ho condotto qui, amico, un assistente che dianzi forse non avevate”. Il poveretto rimase sì sopraffatto dalla gioia alla vista del mio donativo che per qualche tempo non fu buono di dire una parola; finalmente riavutosi, prese il sacro volume con entrambe le mani, e così si voltò verso la moglie:

– “Non te lo dissi, Maria, che il nostro Dio, anche da stare lassù avrebbe udite le nostre parole. È questo il libro che lo pregai di mandarmi quando c'inginocchiammo tutt'a due fra le boscaglie. Iddio ne ha ascoltati e ci ha mandato il libro”.

Nel dir queste cose, lo traevano tanto fuor di sè e la contentezza del dono ricevuto e la gratitudine verso il donatore che gli scorrevano le lagrime per la faccia come ad un fanciullo che pianga.

Restò attonita la selvaggia fatta cristiana e lo dovea, perchè corse in un equivoco che non isfuggì a nessuno di noi. Ella credea fermamente che quel libro fosse inviato dal cielo dietro la supplica di suo marito. Egli è vero che la provvidenza lo aveva effettivamente mandato e che, intendendo la cosa in questo senso, la donna non avrebbe creduta una falsità. Certo, a quanto mi parve, non sarebbe stato difficile il confermare per allora quella semplice creatura nella persuasione che fosse venuto espressamente un messaggero dall'alto per portare quel libro a suo marito; ma si lavorava ad un'opera troppo seria per imbrattarla con illusioni, onde dissi alla nuova istruttrice:

– “Sarebbe un grave fallo il nostro se profitissimo dello stato intellettuale di questa nuova convertita, non ancora istruita pienamente di tutte le cose, per darle a divedere il falso. Vi prego dunque farle capire come sia un modo figurato di dire l'affermare che Dio risponde alle nostre suppliche, ogni qual volta nel corso della sua provvidenza conduce le cose ad un fine analogo ai voti espressi nelle preghiere che gli facciamo; ma le insegnerete ancora che non

dobbiamo aspettarci queste risposte per vie miracolose e poste fuori dell'ordine della natura; ed è anche questa una grazia della provvidenza medesima”.

Ciò fece in appresso l'amica della selvaggia, onde v'assicuro io che non c'entrò inganno di niuna maniera. Avrei creduta la più abominevole delle colpe il solo tollerarlo. Ma la sorpresa di Atkins è difficile a descriversi, e nemmen qui c'era inganno sicuramente. Potrebbe giurarsi non esservi mai stato uomo al mondo grato ad un servizio prestatogli come lo fu egli per quella Bibbia, nè uomo che siasi allegrato tanto d'una Bibbia per un motivo migliore. Benchè questo Guglielmo Atkins fosse ne' tempi addietro un verissimo rompicollo, un disperato, un furioso, un malvagio di prima riga, egli fu ciò non ostante una lezione permanente per chi ha figli da educare; e la lezione è: che per quanto appaia caparbio, insensibile alle ammonizioni un ragazzo, il padre non dee lasciarsi cascare le braccia e disperare del buon successo de' propri sforzi; perchè, se mai Dio arriva nella sua provida bontà a toccare la coscienza di questo ragazzo divenuto adulto, la forza della prima educazione ritorna, la primitiva istruzione de' genitori non è perduta; se ben sia stata per molti e molti anni lasciata da banda, una volta o l'altra ne sentiranno il benefico effetto. Così accadde con quel povero uomo. Ancorchè ignorantissimo e divenuto affatto digiuno delle cristiane dottrine, trovò, avendo che fare con una persona assai più ignorante di lui, che quella menoma parte degl'insegnamenti del suo buon padre non cancellatasi mai affatto dalla sua memoria e opportunamente tornatavi gli fu giovevole.

– “Fra le cose de' miei prim'anni ricorsemi alla mente, mi diceva Atkins, vi fu tutto ciò che ho udito dal mio povero padre su l'inestimabile valore della Bibbia, su i conforti e le benedizioni da essa versati su le famiglie, su i popoli, su gl'individui; ma di tanti pregi d'un tal libro non mi sono per mia disgrazia accorto sino al momento in cui, posto al caso d'istruir pagani, selvaggi e barbari, ho dovuto sentire che mi mancava l'oracolo scritto della nostra fede”.

Anche, la novella sposa dell'uomo da tutti i mestieri fu contenta di trovarsi lì una Bibbia, benchè, a dir vero, ne possedesse un esemplare ella ed un altro il suo giovine padrone; ma questi libri non erano fin allora stati sbarcati.

Ora, poichè ho narrate tante cose su i meriti di questa giovine, non posso starmi dall'aggiugnere una storia che si riferisce a lei ed in parte a me, e che contiene alcun che di notevole assai ed istruttivo.

Ho già raccontato a quali estremità questa povera creatura si vedesse ridotta allorchè la sua padrona consunta dalla fame morì a bordo dello sfortunato bastimento popolato d'individui, tutti, come ne ho data la descrizione, sul punto di morire affamati. Ho detto parimente come la signora, il figlio di lei e questa cameriera fossero stati trattati peggio degli altri nella distribuzione dei viveri di cui finalmente furono lasciati del tutto senza; onde la signora perì, i due altri provarono in più caratterizzata guisa gli stenti ultimi della fame. Un giorno ch'io stava discorrendo con questa cameriera su tal genere d'orribile angoscia cui essa e il suo giovine padrone andarono soggetti, le domandai se mi saprebbe descrivere la natura degli spasimi che soffersse e i sintomi che si mostrano a mano a mano nel progresso di tale calamità. "Credo di poterlo" ella mi rispose e mi fece con molta chiarezza la relazione che siete per leggere, – "Erano già alcuni dì che la facevamo assai male ne' nostri pasti, e soffrivamo fami tremende. Venne finalmente quello in cui non ne fu dato nutrimento di sorta alcuna, se si eccettui un po' di zucchero e di vino mescolato con acqua. Nel primo giorno di questo totale digiuno mi sentii certo vuoto e nausea allo stomaco; poi, venendo la notte, una grande voglia di sbadigliare e dormire. Postami in letto nella grande stanza della forestaria, dormii circa tre ore, e mi trovai alquanto ristorata nello svegliarmi; forse fu perchè prima d'andare a letto avevo bevuto un bicchiere di vino. Dopo essere rimasta vegliata tre ore, verso le cinque della mattina il vuoto e la molestia dello stomaco si fecero sentire più gagliardamente onde tornai a coricarmi, ma senza potere prendere sonno del tutto perchè ero da vero spossata ed inferma. Così continuai tutto il secondo giorno fra stravaganti alternative, prodotte or dal senso della fame, or dalla nausea dello stomaco, talvolta da impeti di vomito.

"Alla seconda notte mi toccò parimente d'andare a letto con questo digiuno, sol rotto da una tazza d'acqua. Addormentatami, sognai di trovarmi alla Barbada in mezzo ad un mercato zeppo di cose atte a mangiarsi, d'averne fatta provvista d'alcune, poi d'essermi posta a tavola e d'aver mangiato con grande appetito. Mi parve d'aver con ciò satollato il mio stomaco come chi venga via da un pranzo lautissimo; ma svegliatami, qual fu l'oppressione del mio spirito all'accorgermi ch'io provava più che mai le angosce della fame! Bevei l'ultimo bicchiere di vino che mi restava mettendovi entro un po' di zucchero e sperando che quanto v'è di sostanzioso in questa droga mi tenesse luogo di nutrimento; ma non essendo nel mio stomaco alcuna sostanza su cui gli organi

della digestione potessero esercitare l'ufizio loro, l'effetto derivato dal vino fu sollevarmi disgustosi vapori dallo stomaco e portarmeli alla testa, onde io rimasi per qualche tempo, così m'hanno detto, stupida, insensata e come ubbriaca.

“Nella mattina del terzo giorno, dopo aver passata la notte fra sogni strambi, confusi e sconnessi e sonnecchiato più che dormito, mi svegliai rabbiosa e fatta furente dalla fame. Il delirio del mio furore famelico era tale che, se fossi stata una madre e avessi avuto a canto il mio bambino, non giurerei, semprechè questa considerazione non m'avesse tornata padrona del mio intelletto, non giurerei di non aver potuto divenire capace di un matricidio. Durò tre ore tal mia frenesia, nel qual tempo diedi due volte in pazzie che non ne fa di minori qualunque poveretto rinchiuso nel Bedlam (l'ospitale dei pazzi), come mi raccontò il mio giovine padrone come potete sentirvelo confermare da lui.

“In uno di questi accessi di demenza caddi battendo la faccia contro di un angolo del letticciuolo della mia padrona con tanta violenza che mi fece sanguinare il naso.

Veduto ciò, il mozzo di camera mi portò un picciolo bacino, entro cui, sedutami sul tavolato, lasciai piovere molta copia di sangue, dal che, come accade dopo un salasso, fu abbattuta la violenza della mia febbre e scemato anche in qualche parte l'ardor vorace della mia fame; per allora ricuperai la ragione. Poi mi riassalsero le nausee; mi provai a vomitare, ma non potei rigettar nulla perchè nulla eravi nel mio stomaco. Dopo avere perduto il sangue per qualche tempo, caddi in tal deliquio che mi credettero morta; ma rinvenuta ben tosto, sentii ne' miei intestini un'angoscia che mi è difficile lo spiegare, non simile ai dolori colici ma una straziante convulsione che la fame eccitava in essi; verso notte si sedò alquanto, convertendosi in un'ardente voglia di tale o tal altro cibo, simile, io suppongo, alle voglie delle donne incinte.

“Bevei un' altra tazza d'acqua inzuccherata, ma il mio stomaco ebbe a schifo lo zucchero e la rigettò immantimente; ne presi indi un'altra d'acqua semplice, e questa la ritenni. Mi posi in letto pregando di cuore il buon Dio che mi chiamasse ad un mondo migliore traendomi da questi stenti. Acchetato l'animo mio in tale speranza dormii alcun poco; indi svegliatami, credei di morire allora spraffatta e rifinita dai vapori che esalano da uno stomaco vuoto.

Raccomandai la mia anima a Dio, e se qualcuno m'avesse gettata in mare, l'avrei avuta per una carità.

“In tutto il descritto tempo la mia padrona stava coricata vicino a me, moribonda anch'essa, come ben dovevo immaginarmelo, ma fornita di maggior pazienza che non ne aveva io nel sopportare la sua disgrazia. Ella diede l'ultimo tozzo di pane rimastole al mio giovine padrone, a suo figlio, che non voleva accettarlo; ma ella lo costrinse a mangiarlo: fu questo, io penso, che gli salvò la vita.

“Sul far del mattino m'addormentai nuovamente, e allo svegliarmi fui sorpresa da un impeto di pianto, cui succedè un secondo accesso di famelica frenesia. Tornai dunque nel mio vorace furore e in una condizione sempre più orrida che per lo innanzi; se la mia padrona si fosse in quel momento trovata morta, son certa che, ad onta del mio tenerissimo amor per essa, avrei mangiato un brano delle sue carni con quell'appetito e indifferenza onde si mangia ogn'altra carne atta a mangiarsi. Una o due volte fui in procinto di portarmi via coi denti la carne delle mie braccia. Finalmente, avvedutami del bacino ove stava il sangue sgorgatomi dal naso il dì innanzi, vi corsi precipitosa e trangugiai quel sangue alla presta e con ingorda avidità come se mi fossi meravigliata ch'altri non m'avessero prevenuta e temessi che qualcuno venisse a portarmi via tal genere di pietanza. Ne inorridii in appresso; pur ciò valse a sedare alquanto gl'impeti della mia fame; indi bevuta un'altra tazza d'acqua, mi sentii calma e ristorata per alcune ore.

“Queste cose erano avvenute nel quarto giorno in cui stetti men male fin verso la notte. Allora nel giro di tre ore provai una dopo l'altra tutte quelle dolorose sensazioni cui ero soggiaciuta dianzi; vale a dire il parossismo della febbre, il sonnecchiare, i dolori strazianti dello stomaco, poi la voracità, di nuovo la nausea, la frenesia, il pianto e la voracità un'altra volta, e così in ciascun quarto d'ora: orrida vicenda che stremò le mie forze oltre ogni misura; mi gettai finalmente sul letto senz'altro conforto che la speranza di non esser viva nella successiva mattina.

“In tutta questa notte non presi sonno; perchè la mia fame si era trasformata in una colica tormentosa prodotta dall'aria che in vece del cibo avea trovata la via ne'miei intestini. In tale stato penai fino a giorno, allorchè sorpresero i pianti e la disperazione del mio giovine padrone, il quale veniva a dirmi che sua madre

era morta. Mi alzai un poco a sedere sul letto, perchè la mia debolezza non mi permetteva d'alzarmi; vidi per altro che la mia padrona vivea tuttavia, benchè desse soltanto tenuissimi segni di vita.

“Le nuove convulsioni derivale in appresso al mio stomaco da questa continuata mancanza d'ogni alimento, furono tali che non valgo a descriverle. Gli spasimi, le angosce della fame che provai possono soltanto essere paragonate con l'agonia della morte. Io era in tal posizione quando udii i piloti che stavano sul piano superiore alla mia stanza gridare: Una vela! una vela! e urlare e far salti come se fossero impazziti.

“Io non era buona d'alzarmi dal mio letto, e molto meno la mia padrona, e il figlio di lei si trovava sì rifinito ch'io credea stesse morendo; nessuno di noi potè dunque aprir l'uscio della stanza, nè per conseguenza l'accogliere alcun che sul motivo da cui procedea tutto questo sconquasso. Erano già due giorni che non avevamo veruna relazione con la ciurma del vascello, niuno della quale si lasciò più vedere dopo averci detto che non avevano più un morsello di sostentamento nemmen per sè stessi. Anzi in questi due giorni pensarono, come me lo hanno raccontato da poi, che tutt'a tre fossimo morti. Tale era il caso nostro quando ne foste mandato dal cielo a salvare quelle vite di noi che potevano ancora esser salvate. In quale stato ci trovaste lo sapete al pari e anche meglio di me”.

Tal fu la relazione di quella giovine; pittura la più precisa degli stenti della fame portata all'ultimo grado; la qual disgrazia, in mezzo a tutte le mie traversie, non mi essendo mai capitata, confesso che fu un racconto per me interessantissimo. Tanto più propendo a crederne i particolari, chè una gran parte di essi mi era stata raccontata precedentemente dal giovine padrone della mia narratrice; non per altro, bisogna dirlo, sempre con ugual nitidezza, e ne è chiaro il perchè. Gli pesava troppo l'idea d'aver forse avuta salva la vita a costo dei giorni della sua buona madre; la povera cameriera al contrario non poteva avere ritegno rispetto alla sua padrona; perchè, bene essendo dotata di una complessione più robusta di questa donna attempata e in oltre assai cagionevole, potesse lottare più a lungo con la fame, pure fu ridotta agli estremi un po' più presto di questa stessa padrona, che si serbò fino all'ultimo (ed era da compatire poichè lo faceva pel figlio) un morsello di pane senza farne parte ad una sì amorosa servente. Non v'ha dubbio che, ammessa la verità del caso

qui raccontato, se il nostro vascello, o qualchedun altro, non fosse stato condotto da una grazia speciale della provvidenza a scontrarsi in que' poveri sgraziati, fra pochi giorni sarebbero stati tutti morti, quando mai non si fossero sbramata la fame col mangiarsi a vicenda. E ciò ancora gli avrebbe tenuti in vita ben poco, perchè erano lontani cinquecento leghe da qualunque terra e posti fuor d'ogni possibilità di un soccorso che non fosse miracoloso, come fu appunto un vero prodigio l'abbattersi in noi. Ma si lasci questa digressione, e si torni alle disposizioni che lasciai per la mia colonia da cui mi partivo.

Vi ho parlato de' pezzi d'un palischermo da connettersi insieme unicamente per farne un legno atto a mettersi in mare, portati meco fin quando salpai dall'Inghilterra, con l'intenzione di farne un presente alla mia colonia. Or bene; non solo non glieli feci vedere, ma non lasciai nè manco che ne sospettassero l'esistenza, e ve ne dico il perchè. Trovai, almeno al primo momento del mio sbarco, tali semi di divisione fra loro, ch'io vidi pienamente come sarebbe stata una cattiva politica per parte mia il mettere in mano di essi questo sussidio che gli avrebbe stimolati, al menomo piccol disgusto che sorgesse fra loro, a separarsi e ad andarsene via gli uni dagli altri; forse anche a darsi alla vita di pirati e trasformar la mia isola in un covo di ladroni anzichè essere una piantagione di morigerati e religiosi coltivatori, come io aveva intenzione di renderla. Per lo stesso principio non dissi loro nulla nè de' due pezzi di cannone che avevo portato meco, nè del soprappiù de' due cannoni corti fatti, prendere a bordo da mio nipote. Pensai d'avere fatto abbastanza col porre quegli abitanti in istato di sostenere una guerra difensiva contro a qualunque invasore senza dar loro un incentivo ad imprendere guerre offensive o a vagare attorno, facendosi assalitori degli altri. Mi serbai pertanto i palischermi e i cannoni per giovarli in altra maniera, come sarà detto a suo luogo.

Terminato or quanto io m'era prefisso di ultimare nell'isola, e sicuro di lasciarli tutti in una buona posizione ed in uno florido stato, mi recai a bordo del mio bastimento ai 6 di maggio dopo essere stato con essi venticinque giorni; e poichè li vedevo tutti risoluti a rimanere nell'isola finchè io non venissi a levarneli, promisi loro di provvederli, appena giunto al Brasile, di nuovi soccorsi alla prima opportunità che me ne capiterebbe; e soprattutto di spedire a quella mia colonia alcune diverse specie d'armenti, come pecore, animali porcini e buoi. Quanto alle due vacche e ai vitelli che avevo portati meco dall'Inghilterra,

gl'indugi avuti nel nostro viaggio ne costrinsero a macellarli per mancanza di fieno onde nudrirli.

Nel dì successivo pertanto spiegammo le vele, dando il saluto della partenza ai coloni con cinque spari di cannone. In ventidue giorni circa arrivammo alla baia di Tutti i Santi nel Brasile; e il solo incidente notevole occorsone durante quella traversata è quello che m'accingo ora a narrare.

XC. Battaglia marittima, morte e sepoltura di Venerdì.

Tre giorni a un dipresso dopo aver salpato, ci sentimmo rubare il vento , mentre una rapida corrente trasportandoci ad estnorddest (greco levante) verso quanto sembronne un golfo o baia, ci deviava alquanto dal nostro cammino, ed una volta o due i nostri piloti gridarono: "Terra a levante!" ma se fossero isole o un continente non potevamo assolutamente capirlo, nè per il momento arrivammo a saperlo. Sol nel terzo giorno sul far della sera, essendo bonaccia e placida l'aria vedemmo il mare in prossimità della terra coperto da alcun che di nerissimo. Non avendo noi saputo sin di là a qualche tempo, spiegare che cosa fosse, la curiosità portò il nostro primo aiutante ad alzarsi su le sarchie di maestra e, guardato col suo cannocchiale, si diede a gridare che c'era un'armata. Non potendo immaginarmi che cosa egli chiamasse armata, gli feci un poco di brusca ciera.

– "Non ve la prendete con me, signore egli mi disse. Io non posso fare che quella là non sia un'armata, anzi una flotta; e non si tratta meno che di mille canotti. Venite qui e vi convincerete anche voi che lavorano di pagaie a tutt'andare, e si avanzano, senza perder tempo, correndo verso di noi".

Rimasi da vero un po' sbalestrato da questa notizia, nè il fu meno di me mio nipote, il capitano, che aveva udite raccontare storie tremende de' selvaggi di queste parti, nè essendo mai stato precedentemente in quel mare, non sapeva a qual partito appigliarsi, onde gridò due o tre volte: "Siam per essere divorati tutti". Io medesimo, lo confesso, notando che il vento ci mancava e la corrente ne spingeva sempre più innanzi, me la vedeva assai brutta. Ciò non ostante feci coraggio agli altri ordinando che il bastimento fosse messo all'áncora appena saremmo in vicinanza bastante per conoscere se eravamo in caso di cimentarsi con quella genia.

Continuava la bonaccia, onde coloro ci si avvicinavano di tutta corsa. Feci dunque gettar l'áncora e serrare le vele.

– "La sola cosa da temersi per noi con costoro è, dissi, che ci vengano ad appiccar fuoco al bastimento. Mettete dunque all'acque le vostre scialuppe e legatele forte e strettamente l'una a prora, l'altra a poppa, poi ponetevici dentro in buon numero e ben armati, aspettando ivi l'esito di questa faccenda".

Diedi un tal ordine affinchè gli uomini delle scialuppe fossero pronti con lenzuola e secchi d'acqua ad estinguere ogni fuoco che que' cialtroni si sforzassero di attaccare ai fianchi esterni del vascello.

In tal postura gli aspettammo nè tardarono ad esserci a veggente. Non credo che più orrida vista siasi mai offerta ad occhi di Cristiani, ancorchè il mio primo aiutante avesse preso un forte granchio sul numero de' canotti che faceva ascendere a mille. Quando ci furono da presso ne contammo soltanto cento ventisei all'incirca, alcuni carichi di sedici o diciassette uomini; alcuni pochi ne contenevano un numero anche maggiore; i meno formidabili ne avevano sei o sette.

Venutici più vicino, parvero compresi di stupore e sbalorditi ad una vista indubitatamente nuova per essi, nè sapevano alla prima, ne siamo venuti in cognizione più tardi, come mettercisi con noi. Pure vennero avanti con grande audacia nell'intenzione, a quanto giudicammo, d'investire da tutte le bande il bastimento, per il che ordinammo ai nostri uomini delle scialuppe di non lasciarli tanto accostare. Quest'ordine appunto condusse ad uno scontro che avremmo voluto sfuggire; perchè cinque o sei di que' canotti vennero tanto rasente ad una scialuppa che i nostri marinai fecero ad essi con la mano il sego di ritirarsi. Lo intesero il cenno e in fatti si ritirarono, ma a questa ritirata furono contemporanee cinquanta frecce all'incirca venute dai loro canotti sul nostro bastimento dalle quali rimase gravemente ferito un degli uomini della scialuppa. Pure ordinai che non si facesse fuoco di sorta alcuna sovr'essi; invece trasportammo diversi panconi d'abete nella scialuppa ove il nostro carpentiere alzò un'armatura, specie di parapetto che riparasse chi vi stava entro dai dardi de' selvaggi se costoro tornavano ancora a scoccarne.

Circa mezz'ora dopo, si portarono tutti in massa verso la poppa del nostro bastimento, ed in tanta vicinanza che potevamo facilmente distinguerli l'uno dall'altro, benchè non potessimo immaginare qual fosse il fine di quella guerresca loro operazione; onde non durai fatica a capire esser costoro della razza de' miei antichi amici: di quei selvaggi coi quali m'ero già avvezzato a cimentarmi nella mia isola. Di là a poco si allargarono alquanto per venire a mettersi faccia a faccia col destro fianco del nostro bastimento, il che eseguirono in pochi minuti. Ci erano venuti sì da presso che potevano udirci parlare. Allora mi raccomandai alla nostra gente di tenersi ben appiattata per

paura che ne mandassero nuove frecce, ordinando intanto ai cannonieri di tenersi lesti.

Questa facilità di udire gli uni gli altri le nostre voci mi suggerì l'idea di mandar Venerdì sul ponte affinchè parlando loro forte nel suo linguaggio nativo vedesse di sapere che cosa volevano. Così feci e Venerdì mi secondò. Intendessero o non intendessero le parole di Venerdì, è quanto non seppi; so che appena le ebbero udite, sei di que' mascalzoni fecero un voltafaccia ciascun d'essi mostrandogli il suo bel di Roma, nudo come Dio lo avea fatto, quasi gli dicesse nello stile del più infimo facchino della nostra plebe: Baciami questo. Fosse tale l'usanza de' lor cartelli di disfida, o un mero atto di disprezzo, o un segnale dato agli altri compagni, non ve lo dirò. So che nello stesso momento Venerdì ne gridò che stavano per iscoccare i lor archi, e in mal punto per lui, povero sfortunato! perchè volarono sul ponte trecento selvagge frecce, tre delle quali, a mio ineffabile cordoglio, stesero morto quello specchio de' servitori, unico de' nostri che fosse in vista a que' barbari; tre sole lo trapassarono benchè tre altre gli passassero vicinissime; tanto eran que' mascalzoni bersaglieri mal pratici!

Fui preso da tanta ira al vedere questo barbaro fine del mio fedele servo ed amico, che fatti tosto caricare cinque cannoni a mitraglia e quattro a palla diedi loro tal fiancata di cui non ebbero mai l'idea in loro vita, ve ne do parola. Non erano lontani da noi più di un mezzo tratto di gomena, quando sparammo; i nostri cannonieri presero sì bene la loro mira che tre o quattro canotti furono mandati sott'acqua dal primo colpo, come avemmo ragione di crederlo.

Certo non avrei preso come un'offesa grave l'atto sconcio che fecero in risposta al mio messaggio, perchè non potevo sapere se quanto è la massima delle villanie presso di noi sia tale anche fra essi, nè per ciò mi sarei presa altra soddisfazione fuor quella di fare scaricare su loro quattro o cinque cannoni carichi di sola polvere, il che avrebbe bastato a spaventarli. Ma poichè i bricconi aveano scagliato un nugolo di frecce su noi con tutto il furore di cui erano capaci, e soprattutto steso morto il mio Venerdì ch'io tanto amava ed apprezzava, e che tanto veramente lo meritava, non serbai più misure, nè solamente mi credei giustificato agli occhi di Dio e degli uomini, ma sarei stato contento se avessi potuto mandare a fondo ciascuno di que' canotti e sapere tutta quella canaglia annegata.

Non o dirvi nè quanti n'abbia fatti morti, nè quanti feriti quella fiancata, ma certo non fu mai veduta tanta moltitudine immersa in tanto spavento e sconquasso. Tredici o quattordici de' loro canotti furono spaccati e posti affatto fuor d'essere, onde quelli che, standovi entro, ebbero salva la vita, si gettarono a nuoto; tutti gli altri i cui canotti rimasero, divenuti affatto pazzi dalla paura, si diedero alla fuga con ogni prestezza possibile, prendendosi ben poco fastidio per soccorrere que' loro compagni che non aveano più barca. Suppongo quindi che la maggior parte di questi sia andata distrutta. Un'ora dopo spariti tutti gli altri selvaggi, vedemmo nuotar tuttavia per salvar la vita un di que' poveri sgraziati, che fu raccolto dai nostri.

Certo la mitraglia de' nostri cannoni deve avere uccisa o ferita una grande quantità di costoro; ma di là a poco non sapemmo più che ne fosse avvenuto. Fuggivano sì disperatamente che, dopo tre ore in circa, non vedemmo più di tre o quattro canotti sbandati, nè potemmo sapere mai più qual via avessero presa gli altri; perchè alzatasi in quella stessa sera una favorevole brezza, sciogliemmo l'ancora e veleggiammo alla volta del Brasile.

Veramente avevamo fatto, come dissi, un prigioniero, ma costui era stato preso da tal tetra mania che non voleva nè parlare, nè mangiare, onde credevamo che avesse deciso di lasciarsi morire di fame. Trovai per altro una via di curarlo, perchè, fattolo prendere e mettere nella scialuppa, gli fu dato a credere per mio ordine che si volea gettarlo nel mare e lasciarlo là dov'era stato trovato se non si risolveva a parlare. Nemmeno per questo ne volle sapere, in guisa che lo gettarono effettivamente nell'acqua. Saltò fuori e postosi a seguirli, perchè si teneva a galla al pari di sughero, li chiamò in sua lingua, benchè niuno, ve lo immaginate, non ne intendesse una parola. Lo tornarono pertanto il raccogliere, e d'allora in poi divenne più trattabile nè vi fu più bisogno di fargli prendere un bagno di mare.

Spiegammo dunque nuovamente le vele, siccome dissi; ma io era il più sconsolato fra i viventi per la perdita del mio Venerdì. Avrei voluto tornare addietro alla mia Isola per prendere al mio servizio uno di que' selvaggi lasciati; ma ciò non fu possibile, onde continuammo il nostro cammino.

Quanto al prigioniero che avevamo ci volle un gran pezzo prima d'arrivare a fargli intendere veruna cosa; pure coll'andar del tempo i nostri gl'insegnarono un poco d'inglese, e si potè cambiare qualche parola con lui. Allora gli si

domandò da che paese venisse ma ne sapemmo altrettanto. Il suo linguaggio era un certo garbuglio tutto gutturale perchè parlava in gola d'una maniera sì affogata, sì stramba, che non si capiva quasi mai per il diritto che cosa volesse dire. Era passato in detto fra noi che quei della sua razza dovevano poter parlare comodamente anche con una sbarra in bocca, perchè non ci accorgevamo che avesse bisogno di denti di lingua, di labbra o di palato; faceva uscire della sua gola aperta le parole, come vengono fuori le note da un corno da caccia. Qualche tempo dopo per altro, quando lo avemmo perfezionato un pochino (figuratevi che perfezione!) nell' inglese ci disse che andavano co' suoi re fareé grandeé battaglia. All'udire che questi re erano in più, gli chiedemmo quanti re fossero. Ne rispose che erano cinque nazioneé, (chè a fargli distinguere il singolare dal plurale non ci siamo riusciti), e che andavano tutti uniti contro a due nazioneé. Chiestogli perchè fossero venuti contro di noi, ne rispose:

– “Per fareé gran meraviglia vedereé”. È cosa da notarsi che tutti que' nativi, come ancora quelli dell'Africa, mettono sempre in fine di parola due e dove ne va una sola, e mettono un accento su l'e aggiunta, come fareé, vedereé. Non gli potemmo mai levare questo vizio, e stentai bene a liberarne il povero Venerdì, benchè finalmente ci riuscissi.

E or che torno a nominare quell'ottima creatura, sento il bisogno di licenziarmi da lui. Povero onesto Venerdì. Noi gli demmo sepoltura con ogni possibile decenza e solennità, ponendolo entro una cassa e gettandolo in mare. Ordinai undici tiri di cannone ad onore della sua memoria. Così terminò la vita del servitore più grato, più fedele, più onesto ed affezionato ch'uomo abbia avuto mai su la terra.

Il vento ci continuò favorevole fino al Brasile, ove prendemmo terra dopo dodici giorni di navigazione, in una latitudine di cinque gradi ad ostro della Linea, perchè approdammo alla terra posta più al nordest (greco) di tutta quella parte d'America.

FINE DEL VOLUME QUARTO

Freeditorial 